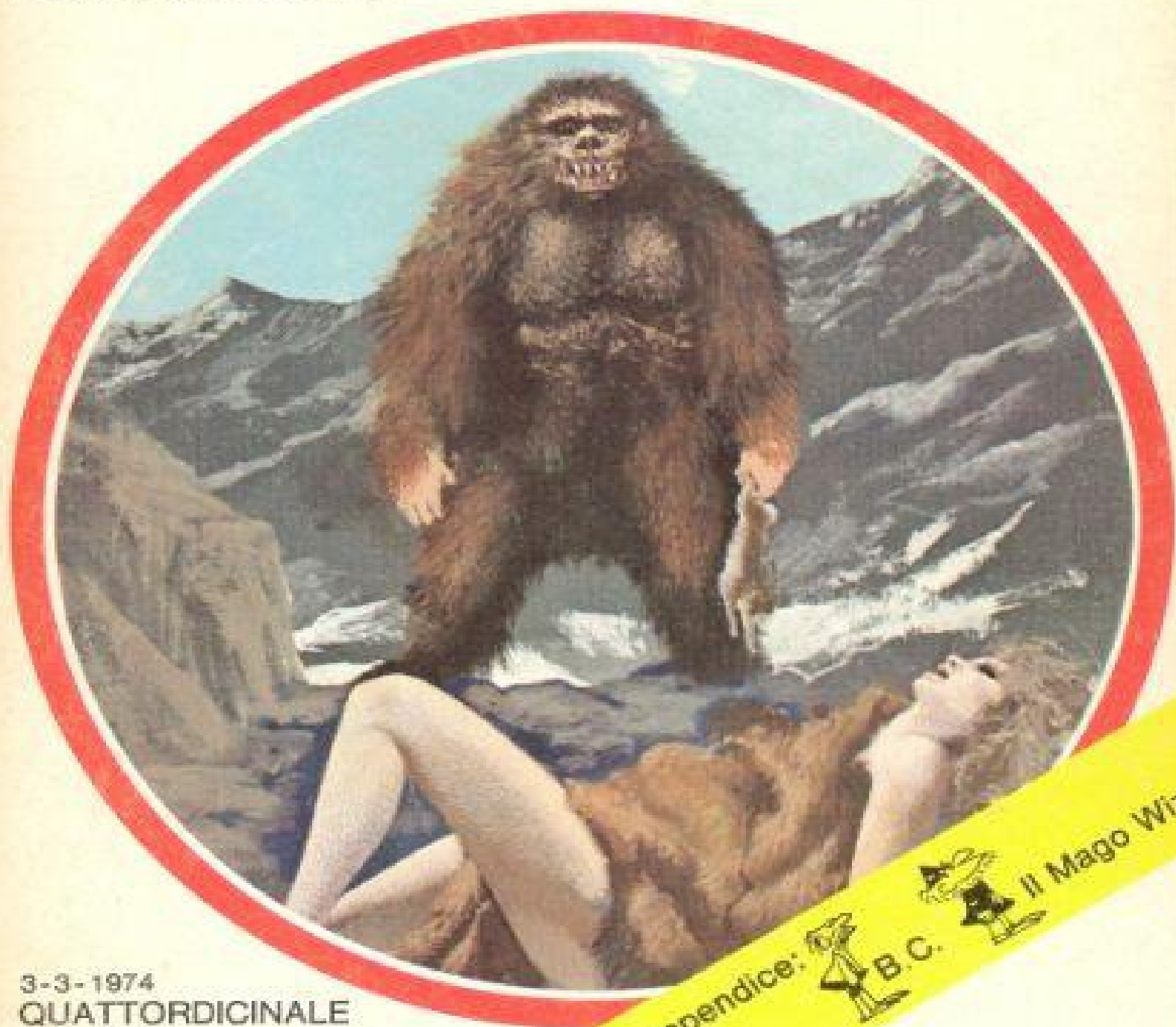
URANIA

LE ANTOLOGIE

DENTELUNGO E ALTRI ESTRANEI

Edgar Pangborn

MONDADORI

3-3-1974
QUATTORDICINALE
lire 350

Edgar Pangborn

Dentelungo e altri estranei

Arnoldo Mondadori Editore

URANIA

a cura di Carlo Fruttero e Franco Lucentini

DIRETTORE RESPONSABILE: Alberto Tedeschi REDAZIONE: Andreina Negrotti SEGRETERIA DI REDAZIONE: Giuliana Dolia

ARNOLDO MONDADORI EDITORE S.p.A

PRESIDENTE Giorgio Mondadori VICE PRESIDENTE Mario Formenton DIRETTORE GENERALE PERIODICI Adotfo Semi

VICE DIRETTORI GENERALI PERIODICI Gianfranco Cantini e Nando Sampietro AMMINISTRATORE EDITORIALE DI «URANIA»: Erman Chonchol

URANIA

Periodico quattordicìnale - N. 639 - 3 marzo 1974 - 11558 URA

Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano a. 3688 del 5 marzo 1955

Sped, abb, post. TR edit. aut. **31770/2 - 84-58** - PT **Verona**

URANIA, March 3, 1974. Number 639.

URANIA is published every other week by Arnoldo Mondadori Editore, via Bianca di Savoia 20, 20122 Milan, Italy. Second-class postage paid at New York, N.Y, Subscription $ 16 a year in USA acid Canada.

Dente lungo e altri estranei

Titolo originale: *Good Neighbors and Other Strangers*

Titoli originali dei racconti:

Longtooth

Good Neighbors

Maxwell's Monkey

The Ponsortby Case

Pickup for Olympus

Darius

Wogglebeast

AngeVs Egg

The Wrens in Grampo,'s Whiskers

Traduzioni di Franco La Polla e M, B. De Castiglione Copertina di Karel Thole

Varietà a pagina 147

DENTELUNGO E ALTRI ESTRANEI

Edgar Pangborn:

DENTELUNGO

La mia parola è degna di fede. Come posso dimostrarlo? Sono nato a Darkfield, no? Sono rimasto lontano trent'anni dopo l'università, ma quando sono tornato ero ancora Ben Dane, dei Dane di Darkfield. Il figlio maggiore del giudice Markus Dane. E tutti sapevano che la mia parola era degna di fede. Quando mia moglie morì, provai disgusto per la città. Poi morì anche mio fratello Sam, scapolo, che aveva passato tutta la vita qui a Darkfield, occupandosi del suo piccolo ufficio legale nella città più vicina, Lohman: 6437 abitanti. Una trombosi delle coronarie a cinquantanni. E io gli volevo bene. Helen se n'era andata, poi Sam... Mandai al diavolo i miei impegni ben poco importanti, e me ne tornai a casa, ereditando la governante di Sam, Adelaide Simmons, la sua grigia solidità e la sua cucina paradisiaca. La nostalgia per il Maine è una malattia seria, nell'età matura: dovetti cedere. Pensavo che sarei scivolato gradualmente, senza scosse, in una vecchiaia solitaria, giocando a scacchi per corrispondenza e traducendo qualche classico. Vi assicuro che la mia parola è degna di fede.

Riandrò con la memoria a quella metà di marzo di alcuni anni fa, con la neve che cominciava a cadere dal cielo pomeridiano sporco come il fondo di una pentola d'alluminio. La strada secondaria che portava alla fattoria di Harp Ryder era stata pulita dallo spazzaneve dopo l'ultima nevicata, e io credevo che la mia Bolt-Bucket ce l'avrebbe fatta a percorrere quei due chilometri e a tornare indietro, prima che la strada restasse di nuovo interrotta. Harp mi aveva pregato di comprargli un libro, se fossi andato a Boston, un libro qualsiasi, che parlasse degli e-squimesi, e gli avevo preso "Kabloona", di De Poncins. Vedevo gli indiavolati moscerini bianchi impazzire nel vento, e ricordavo che all'Ufficio Informazioni di Darkfield, alias Emporio Cleve, avevo sentito qualcuno accennare al bollettino meteorologico che prevedeva una tempesta di neve quale non si era più avuta da qua-rant'anni a quella parte.

Ero ripartito subito con le sigarette e tutto quello che ero riuscito a ricordarmi della lista fatta da Adelaide, e che avevo naturalmente dimenticato sul tavolo della sala da pranzo...

Non erano ancora le tre quando svoltai nella strada secondaria che portava

alla casa di Harp e una raffica di vento si avventò rabbiosamente contro la Bolt-Bucket. Cercai di prendere velocità per aggredire la salita, sterzai per evitare uno stupido coniglio e, dopo una lunga slittata, andai a finire a muso in giù in un guazzabuglio di ghiaccio mezzo sciolto e nascosto sotto la neve fresca. Da lì, soltanto un camion appositamente attrezzato avrebbe potuto togliermi.

Avevo ormai cinquantasei anni, il fiato corto per il troppo fumare e il cuore, ora lo so, non più forte di quello di Sam. Smisi d'imprecare per non affaticarmi troppo, e infilai "Kabloona" sotto il braccio. Avrei percorso a piedi il chilometro x e mezzo che ancora mancava alla casa di Ryder, sarei rimasto là quel tanto che bastava per lasciare il libro, dire buon giorno e telefonare al garage che venissero a rimorchiarmi. Poi, siccome Harp non aveva mai posseduto un' auto, mi sarei avviato a piedi incontro al camion.

Anche se Leda Ryder avesse saputo guidare, non le sarebbe servito a niente, dopo il matrimonio con Harp. Lui mandava avanti la fattoria pressappoco come i Ryder del tempo di Jefferson. Teneva, sì, duecento galline da uova con metodi considerati moderni prima che le poverette venissero condannate agli allevamenti meccanizzati, ma tutto il resto si avvicinava molto alla preistoria. Harp lasciava che le erbacce si divertissero a crescere in un' aiuola del grande orto, per togliersi poi il gusto di strapparle. Comunque quello era l'unico posto in cui se ne potevano trovare. Teneva qualche mucca e due cavalli, e una cagnetta, incrociata, chissà come, con un bassotto. Droopy era vecchia, e ormai poteva soltanto abbaiare, ansimando. I Ryder coltivavano o producevano tutto quanto serviva al loro sostentamento. Comperavano solo il tabacco da mastk care e, una volta tanto, qualche vestito nuovo per Leda. Insomma, Harp poteva sfottere impunemente il ventesimo secolo! Non credo, però, che si consultasse con Leda, malgrado la sua devozione quasi morbosa per la moglie. Leda aveva quasi trenta anni meno di lui, e lui non avrebbe mai dovuto sposarla. Invertendo i fattori, la faccenda non cambiava: lei non avrebbe mai dovuto sposare Harp. Invece l'aveva fatto.

Forse Harp era un bestione preistorico, ma eravamo cresciuti insieme. E quando me n'ero tornato a Darkfield, era stato uno dei pochi a dimostrarsi contento di rivedermi, almeno per quanto si riusciva a capire dalla sua faccia che pareva un promontorio di granito. Certo, Harp Ryder non rideva molto: al

massimo un paio di volte alla settimana.

Mi spinsi un poco più in su, sul crinale, e notai una confusione di tracce di pneumatici, già in parte cancellate dalla neye. Doveva essere stato il camion delle uova che avevo visto un quarto d'ora prima sulla strada principale. Ogni volta che il vento dell'est, alle mie spalle, si calmava, mi giravo per contemplare la distesa coperta di betulle e abeti canadesi, una delle mie vedute preferite. Dal crinale di Ryder, si può scorgere di Darkfield, tre chilometri a sud-est, solo il campanile di una chiesa. Nelle giornate limpide, s'intravedono a ovest, a più di trenta chilometri, Bald Mountain e le sue due imponenti sorelle.

La neve veniva giù più fitta, adesso. Provai sollievo nel distinguere, finalmente, le nere assi di copertura della stalla dove Harp teneva i cavalli, e il tetto del suo rifugio. Vista così, di scorcio, la casa sembrava comodamente appoggiata alla stalla, invece i due edifìci erano uniti da un rustico di due piani, profondo quattro metri e lungo dodici, legnaia di sotto, pollaio di sopra. La finestra della camera da letto dei Ryder, che dava a oriente, si apriva poco più di un metro sopra le gronde del tetto del rustico. Andavano davvero a letto con le galline, quei due!

Harp stava già chiudendo la grossa porta del rustico, chiamai, e lui tenne aperto per me. Allora mi misi a correre, inseguito dalla tempesta. II vento rimbalzava dalla stalla e i turbini si avventavano contro di noi. La temperatura era caduta di dieci gradi da quando avevo lasciato Darkfield: lo vidi dal termometro appeso al muro e capii di essere stato un cretino. Mentre lottavo con Harp per chiudere la porta, mi sembrò di sentire piangere Leda.

Fu un'impressione rapida e confusa. Il vento, ora, infuriava con intensità nuova. Harp mi chiese: - Cos'è stato, un guasto? - Sentii ancora il gemito di Leda... se poi era proprio lei. Comunque, cessò non appena riuscimmo a mettere il paletto alla porta, che subito Harp rinforzò con una grossa sbarra diagonale. Proprio non capivo la necessità di tante precauzioni: bastava il vecchio catenaccio contro il vento, a meno che non si scatenasse un ciclone.

- Macché guasto! La Bolt-Bucket non fa mai brutti scherzi, Harp. Dovresti prendertene una, sai, è una compagnia. Peccato che sia finita in una specie di fosso!

- La rivedrai a primavera.

- Le galline raspavano tranquille sopra la nostra testa, non ancora spaventate dal temporale. Negli occhi di Harp vagava un'espressione di turbamento. - Ben, credi che a cinquantasei anni un uomo sia ormai vecchio?

No.

Eravamo passati in casa e le mie ossa, che malgrado tutto invecchiavano, mi dolsero per l'improvviso calore della cucina-sala-da-pranzo-soggiorno (e chi più ne ha più ne metta!).

- Posso usare ir telefono? - dissi.

- Se i fili non sono caduti... - rispose lui, senza scomporsi, con l'aria di chi conosce bene le tempeste. - Quei lazzaroni non hanno tagliato i rami alti, l'estate scorsa. Io gliel'avevo detto, li avevo avvisati di come sarebbe andata a finire... Ehi, Ben, amico mio! Sei già tanto vecchio da prestare fede a delle stupide fantasie? - Forse dalla mia faccia capì che pensavo a sua moglie, troppo giovane per lui. Si rabbuiò, seccato perché non avevo afferrato il significato esatto. - Volevo dire se non ti capita mai di "vedere" cose... cose che non possono essere vere e che invece...

- Questo può capitare a qualsiasi età, Harp.

Era un'osservazione insulsa, una pietra offerta invece del pane, ma avevo freddo, ed ero impaziente di riposare. Haip aveva sempre avuto un'acuta sensibilità a senso unico. La sua faccia si raggelò. - E va bene, viéni a scaldarti, Leda non si sente molto bene. Sta covando un raffreddore o qualcosa del genere.

Quando lei scese per salutarmi, notai che aveva gli occhi arrossati: certo non era stato il vento a gemere. Droopy uscì scodinzolando dal-cesto dietro la stufa, per annusarmi i piedi e concedermi il solito visto d'entrata.

Leda non doveva avere vita facile in quel posto, giovane e vivace com'era, e priva di risorse mentali. Quell'estate avrebbe compiuto ventotto anni. Il suo portamento fiero la faceva sembrare più alta di quanto non fosse in realtà, e

l'espressione imbronciata della bocca e degli occhi grigi e lucenti era, in parte, una sfida sessuale, in parte pura scontentezza. Leda mi piaceva: nella sua natura non c'era posto per l'animosità o per sentimenti meschini. Prima del matrimonio con Harp, l'Ufficio Informazioni di Darkfield dichiarava abitualmente, con la sua solita schiettezza, che Leda era andata a letto con ogni paio di pantaloni esistente in un raggio di quaranta chilometri. Una volta tanto, l'Ufficio Informazioni aveva forse messo un granello di verità nella sua malizia, perché Leda possedeva" davvero quella forza misteriosa che attira gli uomini senza bisogno di parole né di gesti. Però dopo il suo improvviso matrimonio, me l'aveva detto Sam, perché io allora non vivevo a Darkfìeld e non la conoscevo, i pettegolezzi maligni erano cessati d'incanto. Irritare Harp Ryder non era igienico !

I cavi del telefono non erano ancora caduti. Mentre a-spettavo che il garage rispondesse, Harp mi disse: - Ben, non posso lasciarti tornare indietro a piedi, così. Fermati da noi, vuoi?

Rifiutai. Avrei dato altro lavoro a Leda, e poi ero abbastanza vecchio da desiderare di tornare nella mia tana. Ma sentivo che lui voleva trattenermi... per sé. Allora dissi a Jim Short, quello del garage, di portarsi pure via la macchina se io non mi fossi trovato là ad aspettarlo.

- Ma lo sapete, che tempo fa? - tuonò Jim.

- Si... una spruzzatina di neve.

- Accidenti! - Tappò malamente il trasmettitore con la mano e sentii la sua voce forte risuonare, lontano, con echi metallici. - Ehi, il vecchio Ben ha mandato ancora la sua baracca in un fosso! Non è...? Sentite, Ben, non posso promettervi niente. Tutti e due i camion sono già fuori. Fermatevi dove siete e ringraziate Dio di essere arrivato fin lì.

- Okay - dissi io. - Però non era un vero fosso.

Leda ci portò il caffè. Lanciava di continuo occhiate verso il pianerottolo in fondo alla scala, avvolto già nell'oscurità notturna. Una scala interna scendeva fino all'ingresso principale, che non veniva mai usato. Al di là di quel pianerottolo c'erano le altre stanze del pianterreno, e cioè il salotto e la

stanza degli ospiti, dove di solito dormivo io. Non so che cosa temesse di vedere, Leda, in quell'ombra, ma una volta, quando un ceppo di legno crepitò, improvviso, nel camino, le sue labbra si contrassero tremanti per soffocare un grido.

Il caffè mi riscaldò. Ormai non era più il caso di discutere: benché non fossero ancora le tre e mezzo, il paesaggio era scomparso in un'oscurità minacciosa. Attraverso la sibilante cascata bianca di neve, si poteva scorgere soltanto la facciata della stalla, dodici metri più in là. - Non è possibile andare in giro con un tempo simile - disse Harp, mentre la casa tremava, dando forza alle sue parole. - Leda, hai l'aria abbacchiata. Vai a riposarti un poco.

- E' meglio che vada a preparare la camera degli ospiti, per Ben.

Nessuno dei due aveva parlato teneramente, ma quando la donna ebbe voltato le spalle, l'espressione di Harp mostrò chiaramente l'affetto che lui si teneva dentro. Poi qualche altra preoccupazione scalpellò sulla sua faccia di granito pieghe che non le erano abituali. Tutto il corpo scarno si protese in avanti, quasi per aiutarlo a, esprimersi. - Ti sembro un tipo che gli manca un venerdì, io? - sbottò infine.

- Ma certo che no! Cosa c'è che non va, Harp?

- C'è qualcosa nei boschi, qualcosa di strano.

Tirai il fiato. Avevo temuto di dovermi sorbire il racconto di qualche malinteso coniugale.

- Vorrei che pestasse i calli a qualcun altro, porco mondo, una volta almeno! - continuò lui. - Così potrei raccontare quello che so, senza che mi rìdano in faccia e mi diano del cretino o del visionario.

Con Harp si camminava sempre sulle uova. Da un momento all'altro poteva decidere che io stavo prendendolo in giro. - Senti un po' - dissi - se là fuori c'è qualcosa, adesso deve avere un po' freddo.

- Già. - Andò alla finestra che si apriva a nord e guardò fuori, in direzione della strada, sepolta in quella bianca confusione. La terra di Harp declinava al

di là della strada, verso il limitare di una rigogliosa foresta di piante perenni.

Katahdin sorgeva a oltre settantacinque chilometri in direzione nord-est rispetto a noi. Benché oggi si viva in un mondo che diventa sempre più spoglio e più piccolo, uscendo dalla fattoria di Ryder, si poteva ancora inoltrarsi in una fìtta foresta e rimanerci fino a raggiungere l'Alaska, senza interruzioni, tranne fiumi, del resto "non molto grandi. - E' proprio con questo tempo, che viene -disse Harp.

Poi si buttò sulla sua vecchia poltrona malandata e allungò una mano per prendere "Kabloona". Aveva appena guardato di sfuggita il libro mentre" Leda era con noi. - Un nome buffo - borbottò.

- "Kabloona" è una parola esquimese che significa "uomo bianco."

- Li ha fatti lui questi disegni? Sono buoni, Ben?

- A me piacciono. In fondo ci sono le foto.

- Oh! - Voltò in frettale pagine per cercarle, ma poi guardò solo quelle che mostravano in primo piano le facce squadrate degli esquimesi, e il suo interesse si spense. Quello che lui cercava, evidentemente, non c'era. - Questa gente... Sono tipi civili?

- A loro modo, sì.

- Già, questo giovanotto ha l'aria di sapersi orientare nei boschi.

- Probabilmente è l'unica cosa che non saprebbe fare, Harp. Non ha mai visto un albero, a meno che non sia venuto al sud, e gli esquimesi non ci vogliono venire. Tutto quello che è sotto l'Artico per loro è troppo caldo.

- Ah, sì? Comunque è un bel libro. Quanto costa? -L'avevo trovato di seconda mano, e glielo dissi. Mi pagò fino all'ultimo penny. - Ho proprio ' voglia di leggerlo - dichiarò. Sapevo che non l'avrebbe letto mai: sarebbe finito sullo scaffale del salotto, insieme con la Bibbia, un vecchio almanacco, e un volume di' Longfellow, e ci sarebbe rimasto fino al giorno in cui avrebbero venduto la casa all' asta.

- Ma che cos'è questa storia? - chiesi.

- Ecco... si sentiva qualcosa nei boschi, l'estate scorsa. Prima pensai a una volpe, poi capii che non lo era! Cose da far rizzare i capelli in testa. Persi una vacca, in agosto, nel pascolo a nord, oltre la strada. Erano stati divelti pezzi di " steccato. Le due assi principali, Ben, erano state "strappate dai chiodi". Nessun segno di martellate.

- Un orso?

- Le sole orme che ho trovato sembravano quelle di un orso, ma più piccole. Però lo sai bene che un orso non può "strappare" le assi a quel modo, Ben.

- Forse la mucca si è spaventata e si è gettata contro il recinto a cornate.

Lui mi guardò con pazienza.

- Ma scusa, Ben, chi costruirebbe un recinto per le vacche, inchiodando le assi grosse dall'esterno? Le bestie ci si gettano contro cor; tutto il peso; certo che potrebbero sfondarlo! E potrebbero anche accopparsi. Però resterebbero sangue e peli sopra, le assi scheggiate e la vacca morta sarebbe lì, non a due chilometri di distanza, in mezzo al bosco. C'era stato un forte temporale, quel giorno, pensai che qualcuno ce l'avesse con me, magari qualche delinquente che voleva prendersi la proprietà e cercava di spaventarmi per mandarmi via dal posto dove ho passato tutta la vita io e, prima di me, la mia famiglia. Ma era un'idea insensata. Trovai la vacca una settimana dopo. Quello che ne era rimasto. Lontano, in mezzo al bosco. La testa e le ossa. La pelle, a brandelli, era sparsa tutt'intorno. Se una "persona" avesse voluto prendersi la carne, avrebbe tagliato i pezzi che le occorrevano e piantato lì il resto. Non si sarebbe seduta a strapparla dalle ossa coi denti, porco mondo! Non avrebbe sfilato la coscia dall'articolazione... E va bene, ammettiamo pure che fosse un orso: ma nessun orso poteva fare quel lavoro al recinto e poi trascinarsi dietro la vecchia Neil per due chilometri dentro il bosco, prima di ucciderla. Povera bestia, buona come un micio! Leda,la coccolava, molto più delle altre... Ho cercato nei boschi, dopo di allora, ma non ho trovato niente. Mi è capitato solo di sentire un certo puzzo, un paio di volte. Un odore cattivo, un po' come quello dell'orso... ma diverso.

- Ma, Harp, con la neve per terra...

- Adesso dirai che sono matto del tutto. Anche col bel tempo, non trovo mai le sue impronte. Lo sento, di notte; ma quando esco, il mattino, e vado dove mi sembra di aver sentito il latrato, non ci sono piste. Solo i soliti segni nella neve. Vive sugli alberi e scende solo quando il tempo è burrascoso, come adesso, proprio come adesso. Il vecchio Ned e Jerry, nella stalla, impazziscono, e a volte sentiamo dei rumori sotto la finestra. Faccio balenare la torcia elettrica attraverso il vetro, ma non lo peschiamo mai. Esco con la mia pistola, se c'è appena un po' di luce, e trovo solo le impronte intorno alla casa: buchi che si riempiono di neve. Forse al mattino resterà ancora qualche segno, che condurrà invariabilmente verso i boschi a nord, ma, appena sotto gli alberi, la pista cesserà. Si arrampica sui rami e si sposta cosi, quell'essere misterioso... L'ho visto una volta sola, Ben. L'ottobre scorso. Ma è meglio che prima ti racconti un'altra cosa. Due giorni prima di trovare la povera Neil, ci rimisi sei polli da carne. AveVo costruito un paio di recinti, forse te lo ricorderai, perché i polli potessero andare in giro di giorno e ritirarsi di notte nella stalla. Porte solide, che chiudevo sempre col lucchetto. Alle due dj mattina, Ned e Jerry sembravano impazziti. Vado da loro e li trovo terrorizzati, che scalciano per liberarsi e fuggire. Allora li quieto un po', guardo nella stanza dei finimenti, dappertutto. Niente. Una notte tranquillissima, senza luna. Dovevano sentire qualcosa a fiuto. La mattina torno nella stalla, e trovo una delle porte dei recinti aperta, il lucchetto strappato. Un ladro si sarebbe portato dietro un grimaldello... a meno che non fosse un bastardo idiota, no? Comunque, il fatto è che si era preso sei polli, sei bei polli da tre chili, e aveva lasciato le teste sul pavimento... staccate con un morso.

- Sarà stato un pazzo. Capita che qualcuno faccia cose del genere. Ci sono vecchie storie...

- Me lo sono chiesto anch'io, ma un uomo potrebbe passare l'inverno là fuori? Con venti gradi sotto zero?

- Forse in una caverna, con pelli di animali...

- Ho messo delle assi a tutte le finestre che si aprono nella parte posteriore della stalla. Lo stesso ho fatto con quelle del pollaio. Grosse assi, con

spranghe robuste fissate per traverso. Sono a tre metri e mezzo da terra, e finora non ci è ancora arrivato. Dopo quello che era successo, ho mandato a chiamare lo sceriffo Robart. Si dà il caso che quel figlio d'un cane viva a Darkfield, e credevo che la faccenda potesse interessargli.

- Servito a niente?

Harp rise. Rideva guardandomi fisso, senza rumore, senza muovere un muscolo, tranne una lieve contrazione all'angolo degli occhi. Una specialità del New England, forse era stata importata col "Mayflo-wer". - Ròbart arrivò, dopo un bel pezzo - continuò - e io gli mostrai quella porta e le teste dei polli. Gli dissi anche come passavo le notti all'aperto, con la mia pistola. - Si alzò e si avvicinò al camino per gettare nel fuoco essenza di tabacco: secondo lui purificava l'aria. - Ben, avrei voluto mettergliele sotto il naso, le teste di quei polli... Quando venne qui, non erano più tanto fresche. Disse che avrebbe fatto delle indagini e che mi avrebbe mandato a dire qualcosa. Era la metà di settembre. Non l'ho ancora visto.

- Non potrebbe essersi ficcato in testa che non lo vedi di buon occhio?

- Diavolo, l'avrei accolto come il cacio sui maccheroni!

- Hai detto che avevi visto... il ladro, Harp.

- Se si può chiamare vedere... si. E' stato durante quei giorni dell'estate di San Martino, ricordi? Pareva giugno, a parte i colori e l'odore delle foglie strappate dal vento. Mi piace l'ottobre! Ero sceso sul pendio al di là della strada e avevo riparato lo steccato dopo la perdita di Neil. Me ne stavo li, appoggiato alle assi. Mi sentivo stanco. Si era sul tardi e il cielo cominciava a farsi rosso. Lo steccato taglia netto il pendio, verso il mio pezzo di bosco, a oriente. Ho lasciato crescere liberamente il sottobosco, un'infinità di sambuco e altra roba del genere che piace agli uccelli. Stavo guardando verso la piccola striscia vuota che divide i boschi settentrionali dal mio, là dove si intravede un pezzetto di pascolo. Bel posto. Qualche anno fa è venuto un pittore e ne ha fatto un quadro. Diceva che era un punto magnifico.

- E lui era... là?

- No, alla mia destra, nel groviglio di sambuchi. A dodici, tredici metri di distanza, credo. Per Diana! Non voltai la testa. Lo intravidi con la coda dell'occhio e mi girai dall'altra parte, fingendo di voler tornare verso la strada. Finsi di guardare qualcosa in mezzo all'erba, e mi avvicinai allo steccato. Lui mi fissava, una macchia brunastra tra gli arbusti, accanto alla grossa betulla gialla. Alto più o meno come un uomo. Non avevo la-rivoltella con me, neanche un bastone... Due grosse spalle, i piedi non potevo vederli. Le mani, se poi ne aveva, erano nascoste nel fìtto dei sambuchi. Aveva il pelo fulvo, Ben, che lo ricopriva tutto. Anche la faccia e il collo tozzo. Il pelo brilla al sole, non ci si può sbagliare. Infine lo guardai direttamente, fingendo però di non averlo visto, ma quello capì. Scomparve tra gli arbusti e mise tra lui e me la betulla. Non il minimo suono. - Harp tese l'orecchio, per accertarsi che Leda fosse ancora di sopra, e continuò piano: - Tornai indietro di corsa per prendere il fucile "e frugai il bosco, dappertutto, ma senza cavarci niente. Vorrai sapere com'è la faccia... A Leda non l>o raccontato questi particolari: è talmente sconvolta, che non voglio farla stare peggio. Le ho detto solo che era un bestione e che è fuggito prima che riuscissi a vederlo bene. Una faccia grossa, Ben. Una testa veramente umana, a parte la mascella troppo sporgente. Il - naso ridotto al minimodue buchi aperti in mezzo al pelo.

"E, Ben, i... denti! La sua bocca si aprì, sollevò un angolo del labbro, mostrandomi quelle orribili cose a forma di pugnale. Ne ho visti di simili in un orso adulto. Ecco che cosa mi sentirò dire, se mai racconterò questa storia: diranno che ho visto un orso! Insomma, ho ucciso il mio primo orso all'età di sedici anni, e mio padre mi fece avvicinare al bestione morto perché lo guardassi bene. Da allora in poi si può dire che ne ho fatto fuori uno ogni due anni. Li conosco come le mie tasche, ormai. Ma se racconto questa storia, tutti diranno che era un orso."

Sono un naturalista frustrato, "imbottito di nozioni slegate, ma ne so abbastanza per poter affermare che non esistono scimmie o scimmie antropomorfe in grado di resistere ai nostri inverni, tranne forse l'innocuo entello imalaiano. E poi nessuna bestia come quella descritta da Harp è mai vikuta in nessuna parte del nostro pianeta. Comunque era inutile dirlo. Harp era un tipo onesto, leale, e voleva trovare una spiegazione razionale. Non per niente era l'ateo del villaggio.

- Credo proprio di sì, Harp - dissi. - La maggior parte della gente non accetta l'insolito.

- Può darsi che tu lo senta stanotte, Ben.

Leda stava scendendo le scale [...]

pagina 15 mancante

[...] cena, ma non ne parlammo per riguardo a Leda. Almeno fìngevamo che fosse per questo. La cena sarebbe stata imbarazzante comunque: non avevano ospiti, d'abitudine, e Leda non aveva passione per la cucina. Risultato: era un pessima cuoca. Da ragazza, a Darkfield, probabilmente guardava la televisione come tutte le altre, e aveva sognato quello che sognano le ragazze del XX secolo, finché qualche impulso segreto (o qualche falso segno di gravidanza!) l'aveva ingannata, convincendola a sposare un uomo del secolo precedente. Cosi mangiammo cacciagione cucinata come se fosse manzo, e verdura stracotta. E pensare che a me non va la cacciagione, nemmeno quando è fatta come si deve!

Alle sei, Harp accese la radiolina a transistore e ascoltò senza battere ciglio, la faccia dura come pietra, le Gattive notizie della giornata e il bollettino meteorologico. "... una tempesta di neve, la peggiore che si sia mai vista da quarantadue anni a questa parte. Dalle ore 15 sono già caduti 38 centimetri di neve a Bangor, e 43 a Boston. Le previsioni non lasciano sperare che la precipitazione cessi prima di venti-quattr'ore. Venti in aumento durante la notte, con raffiche fino a centodieci chilometri all'ora." Harp spense la radio, di proposito. In altre sere che aveva passato con loro, aveva lasciato che Leda la tenesse accesa, in sordina. Ma questa volta tendeva l'orecchio per altri rumori. Leda lavò i piatti, diede presto la buona notte, e scappò di sopra.

Ryder se ne stava zitto, limitandosi a rispondere per pura cortesia a qualche mia domanda. Restammo lì, seduti ad ascoltare la neve e il vento impazzito. Dopo un'ora ne avevo abbastanza: dichiarai che ero stanco morto e che volevo ritirarmi. Harp mi accompagnò fino al mio letto, in salotto, poi mise un altro ceppo di acero da zucchero nella stufa panciuta. Sfoderò un altro faticoso sorriso, duro come il granito, dando fondo, forse, alla sua riserva settimanale, e tirò fuori una bottiglia da uno stipo che per molti anni era

rimasto nascosto dietro una stampa, se non sbaglio George Washington che conclude un trattato con qualche vinto sofferente di epatite, che sarebbe anche potuto sembrare il generale Comwallis, se quest'ultimo avesse avuto due piedi sinistri. La bottiglia Conteneva una qualità di whisky che, in buona fede, il suo proprietario riteneva bevibile, dal momento che si era bruciato l'esofago per quarant'anni e rotti nel tentativo di dimostrarlo. Mentre me ne stavo lì, con la gola tutta dolorante, Harp disse: -Non avremmo dovuto seccarti con tutta questa faccenda, Ben. Spero di non averti guastato il sonno. - Mi lasciò la sua pila elettrica di scorta, poi salutò e chiuse la porta.

Sentii che si lasciava cadere di nuovo nella poltrona, in cucina. Sepólto sotto le coperte pesanti, al buio, ascoltavo il fruscio crudele della neve. La stufa borbottava, amichevole, tessendomi intorno un bozzolo di calore vitale, nella desolazione del gelo circostante.

Più tardi sentii Leda in cima alle scale, la voce impaurita, stanca, invitante. - Non vieni su, Harp? - Le scale scricchiolarono sotto il peso del mio amico, poi la porta si richiuse.

Ricordai qualcosa che Adelaide Simmons mi aveva detto parlando di quella casa. Non ero più salito di sopra da quando Harp e -io eravamo ragazzi, e la mia governante, una delle pochissime donne di Darkfìeld che non aveva mai tagliato i panni addosso a Leda-, aveva detto che la cameret-ta a ovest, sopra la camera da letto dei Ryder, era sistemata come stanza per i bambini, e

Harp non permetteva che ci si mettesse nient'altro. Era stato così fin dal giorno in cui si erano sposati, sette anni prima.

Un'altra ora si trascinò, in un'insonnia esasperante.

Poi sentii Dentelungo.

Il suono veniva dal iato est, oltre l'orto sepolto sotto la neve: Quando mi strappò dal mio sonno leggero, cercai di pensare che fosse il latrato di una volpe, il grido metallico che l'animaletto fulvo emetteva dalla gola. Ma una volta sveglio, capii che era assai più profondo, che veniva dal torace. L'allocco, forse? No. Un suono che apparteneva a tempi antichi, quando gli uomini si affidavano ad armi fatte con schegge di pietra e avevano ottime

ragioni per temere il buio.

Dalle fessure della stufa veniva abbastanza luce da permettermi di infilare il vestito, bene o male. 11 vento non si era completamente calmato. Mi diressi a tentoni verso la finestra che si apriva ad ovest, su uno sfondo bianco. Rizzandomi in punta di piedi, riuscito appena a guardar fuori: una luce illuminava debolmente la distesa di.neve. Probabilmente era quella della camera da letto dei Ryder: passava attraverso la stanza dei bambini e si allargava debole, a ventaglio, nel caos della tempesta.

"Yaaarrhh!"

Adesso era paurosamente vicino. Dalla finestra nord del salotto, vedevo solo tenebre. Harp sussurrò, da dietro la mia porta: - Sveglio, Ben?

- Sì. Vieni alla finestra che dà sul lato ovest.

Aveva spento il lume notturno in cucina, e solo un debole chiarore proveniva dalla camera da letto, attraverso il pianerottolo.

- Una bella nevicata - mormorò, alle mie spalle. - Dev'essercene quasi un metro, ora.

"Yaaarrhh!" . L'urlo era risuonato a sud, dove l'edifìcio presentava un numero minore di aperture: solo la finestra della cucina e il finestrino della dispensa, dove si trovava la pompa a mano. Da lì non si poteva vedere niente per via di un enorme acero da zucchero, più alto della casa. Sentivo il vento fischiare tra i rami dell'albero.

- Vuoi metterti gli stivali, Ben? Sta a te decidere, non posso chiedertelo. Può darsi che io debba uscire. - Harp parlava sottovoce, come se 1' animale potesse sentirlo attraverso i muri spessi.

- Ma certo. - Mi infilai gli stivaloni alti fino al ginocchio e agguantai il pastrano affrettandomi poi a seguirlo in cucina. Alle corna di un cervo, sopra la porta che dava nella legnaia, stavano appesi una carabina calibro 30 e un pesante fucile da caccia. Lui li trovò a tastoni nel buio.

Il coraggio che mostrai quella notte mi venne dalla forza della disperazione, dal timore di mostrarmi vigliacco verso un amico nei guai. Ai miei tempi avevo partecipato allo sbarco in Normandia, e quando ero giovane e pieno di salute campeggiavo spesso solo all'aperto nel nostro paese di alci e di orsi, dormendo sempre della grossa. Ma l'urlo di Dentelungo toglieva il coraggio... faceva male lungo tutta la spina dorsale.

Avevo con me la torcia elettrica di scorta, ma sapevo che Harp non voleva che la usassi. Intravidi soltanto i mobili, e lui che allungava il braccio verso la rastrelliera delle armi. Aveva già addosso gli stivali, il berretto di pelo e l'impermeabile. - Tu prendi questa - disse, mettendomi in mano una pistola. - C'è già il proiettile in canna. In un altro momento non lo farei, non è mia abitudine, ma da quando è cominciata questa storia...

"Yaaarrhh!"

- Dove diavolo è andato, adesso? - Harp era accanto alla finestra del lato sud. -Che abbia girato qui attorno?

- E' probabile... Dov'è Droopy?

Harp rise piano. - Poveretta! Al primo urlo è arrivata di sopra e si è ficcata sotto il letto. Ho detto a Leda di stare su anche lei. Avrebbe bisogno di un lume, qui.

In quella, evidentemente dal lato est del pollaio, rimbombando, alto, sopra qualche superficie, giunse il grido raccapricciante: "Yaaarrhh!".

- Impossibile, pér Diana! Ma è a tre metri e mezzo da terra! - Harp si precipitò nel rustico, e io lo seguii. - Tieni la torcia in giù, Ben! - Si arrampicò su per la stretta scala. - Non far cadere la luce sulle galline, succederebbe il finimondo.

I polli, stupiti e praticamente ciechi al buio, si limitavano a un pigolio in sordina. Ma qualcosa stava aggrappato all' esterno della finestra barricata, a est. Qualcosa che ringhiava, digrignava i denti, tempestava di colpi la grossa sbarra. Con i pugni? Sembrava proprio.

- Punta la torcia sulla finestra! - ordinò Harp seccamente. E lui sparò attraverso i vetri.

Non sentimmo nessun grido. Qualsiasi rumore all'esterno sarebbe stato coperto dallo starnazzare delle galline spaventate. Il vetro era macchiato dagli escrementi dei polli e dagli schizzi del mangime, e non riuscivo a vedere attraverso. Il proiettile aveva forato il vetro senza mandarlo in frantumi, ma poteva darsi che la bestia si fosse lasciata cadere prima dello sparo.

- Devo uscire. Tu resta qui, Ben - disse Harp tornando in cucina, e mi diede la carabina, prendendosi la pistola.

- Può darsi che non abbia il tempo di mirare. Te la ricordi questa, eh? Ce ne sono otto, dentro.

- La ricordo.

- Bene. Tieni le orecchie aperte. - Corse fuori attraverso la porta che dava su una piccola area pavimentata presso la legnaia. Per girare intorno e portarsi sotto la finestra est del pollaio, doveva farsi strada nella neve dietro il rustico, perché aveva bloccato tutte le aperture posteriori. Avrebbe potuto girare intorno alla casa, invece, ma soltanto affrontando il vento dell'ovest e lottando contro mucchi di neve più alti. Vidi la sua grossa ombra svanire nel buio.

La voce di Leda mi giunse, tremante, da sopra: - L'ha... l'ha preso?

- Non so. E' andato a vedere. Resta di sopra, e stai calma.

Prima che Harp tornasse sentii l'ululato infernale, ancora lontano da terra: doveva venire dal grosso acero. Qualche attimo dopo, stavo ancora aguzzando gli occhi nel buio per spiare il ritorno di Ryder, ci fu un fracasso di vetri infranti, uno schianto, lo sbattere violento della porta al piano di sopra, seguito da un guaito ansimante troncato subito a metà e da un urlo atroce, che non auguro a nessun essere umano di udire. Io me lo sento ancora nelle orecchie.

Credo di aver perso qualche secondo per lo choc. Poi mi precipitai su per le

scale strette, impacciato dalla carabina e dalla torcia elettrica. Il vento ruggiva attraverso la porta della cucina aperta, e Harp mi raggiunse spingendomi da parte per sorpassarmi. Ma ero appena dietro di lui, quando spalancò la porta della camera da letto. La raffica di vento, penetrata dalla finestra rotta, aveva fatto sbattere la porta e spento il lume: ma anche alla debole luce delle torce vedemmo subito che Leda non c'era. Non c'era niente, niente di vivo, almeno.

Droopy giaceva per terra, tra i frammenti di vetro, morta, il collo spezzato. L'avevano calpestata selvaggiamente. Le coperte del letto erano state trascinate fin quasi alla finestra... forse Leda vi si era aggrappata disperatamente con una mano. Vidi del sangue sui frammenti di vetro, e un ciuffo di pelo fulvo sull'intelaiatura a ghigliottina, scheggiata.

Harp si precipitò da basso. Io indugiai alcuni secondi. La paura, penetrata profondamente in me, in quel momento mi aveva come tramortito. Il raggio della mia lampadina sfiorò un enorme ritratto appeso alla parete in alto: la mamma di Harp quando aveva cinquant'anni, pietrificata e acida davanti all'obiettivo, una dea puritana dagli occhi gelidi e spiritati. Me la ricordavo bene.

Alla morte del padre, Harp aveva mandato al diavolo le tradizioni e non era più andato in chiesa. Allora la signora Ryder l'aveva ripudiato. La fattoria era del figlio, lei ce lo .aveva lasciato ed era andata a vivere con una sorella vedova a Lohman, e presto era morta anche lei, senza riconciliarsi. Harp aveva continuato a vivere da scapolo, da originale, da recluso, fino a quello strano matrimonio, deciso a cinquant'anni. Ed ecco ancora lì la madre, sempre attenta, grinzosa, spietata. Nell'incoscienza della paura, pensai che probabilmente per fare all'amore spegnevano la luce.

Ma adesso Leda non c'era.

Mi affrettai a seguire Harp, che aveva lasciato aperta la porta della cucina, alla mercé del vento. Uscii con carabina e torcia elettrica, e oltre la strada vidi brillare la sua lampadina. Nessun'altra luce, solo la sua e la mia.

Non appena mi fui spinto a fatica fino all'angolo della casa, capii che non ce l'avrei mai fatta. Il vento mi penetrava in faccia con aghi ghiacciati, la neve mi arrivava a mezza coscia. Con polmoni deboli come i miei e, forse, il cuore

in disordine, non avrei potuto fare altro là fuori che morire senza essere d'aiuto a nessuno. Tra un attimo, Harp si sarebbe lanciato giù per il pendio verso i boschi. Nel raggio della mia torcia, le sue orme cominciavano già a cancellarsi.

Mi trascinai ancora per qualche passo, e approfittando di un attimo di sosta nella furia degli elementi, gridai: - Harp! Non ce la faccio!

Mi senti. Mise le mani a imbuto intorno alla bocca e gridò di rimando: - Non sforzarti! Torna in casa! Telefona! - Agitai la mano per fargli intendere che avevo capito e tornai indietro barcollando.

Appena in tempo. Oltrepassata la soglia della cucina, caddi lungo disteso, mentre torcia e carabina rotolavano fragorosamente per terra, e rimasi così finché ritrovai un po' di fiato per mantenermi in vita. La faccia e le mani diventarono blocchi di ghiaccio, poi tizzoni ardenti. Mentre tentavo disperatamente di far entrare l'aria nei polmoni, un pensiero mi martellava in mente, incessante: "Dev'esserci una causa razionale... Non abbandono la certezza di una causa razionale". Finalmente riuscii a sollevarmi, e barcollai fino al telefono. La linea era muta.

Recuperai la torcia e salii di sopra. Passai accanto al corpo della povera Droopy, sui vetri rotti, per guardare dalla finestra. Si vedeva che la neve era stata rimossa dal tetto del rustico, vicino alla finestra della camera da letto: la casa riparava quell'angolo dall'impeto pieno del vento dell'ovest, così era rimasta qualche prova. Dedussi che chiunque fosse stato, doveva essere prima salito sull'acero, balzando poi sul tetto della casa, e quindi su quello del rustico, per gettarsi infine contro la finestra chiusa, come se non fosse affatto un ostacolo. E aveva perso un po' di sangue e di pelo.

Mi guardai intorno, e non riuscii più a ritrovare il ciuffo di peli: il vento doveva esserselo portato via. Chiusi la porta, a forza. Tornai da basso e accesi le lampade da tavolo in cucina e in salotto. Forse Harp aveva bisogno di quella luce per orientarsi... se fosse tornato. Riattizzai i fuochi e mandai giù una dose di quell'orribile whisky. Era quasi l'una del mattino. E se non fosse tornato?

Potevano passare giorni prima che riuscissero ad aprire la strada. Quando la

tempesta si fosse calmata, avrei potuto usare le racchette da neve di Harp, forse...

Harp tornò alle una e venti, curvo e barcollante. Si lasciò sostenere fino alla poltrona. Quando potè parlare, disse: - Nessuna pista. Nessuna pista. - Mi tolse la bottiglia di mano e ci si attaccò. - Porco mondo! Che cosa posso fare? Ben... devo andare in paese, chiedere aiuto. Se possono darcene.

- Hai un altro paio di racchette?

Lui mi guardò, lottando contro la confusione mentale.

- Eh? No. Comunque è meglio che tu resti qui. Se vuoi ti porterò le tue da casa, se arriverò fin là. - Bevve di nuovo, e ficcò il tappo nel collo della bottiglia, battendoci sopra col pugno. - Ti lascio la pistola.

Prese le racchette da un armadietto. Lo convinsi ad a-spettare che gli preparassi un caffè. La fretta non serviva a niente, ormai. Lo sapevamo entrambi, ma non potevamo dirci che Leda era morta.

Quando fu pronto a partire, lo accompagnai per qualche passo nel vento furibondo. - C'è niente che possa fare, prima del tuo ritorno?

Lui si sforzò di pensare. - Credo di no, Ben... Dio! Forse è perché non ho vissuto bene? No, non ha senso. Dio? Roba da ridere. - Si staccò da me bruscamente. Due o tre lunghi passi e la tempesta lo ingoiò.

Erano circa le due. Rimasi solo per quattro ore. Faceva di nuovo caldo ora, con la porta della camera da letto chiusa e

Il fuoco ben alimentato. Portai la lampada in salotto, poi mi accoccolai nell'oscurità quasi completa della cucina, le spalle al muro, tenendo d'occhio tutte le finestre, con la pistola in pugno. Ma non mi aspettavo che la creatura tornasse, e infatti fu così. La notte si calmò, forse perché la casa era ormai affondata nella neve, e la neve attutisce ogni rumore. Io ero tagliato fuori dalla lotta, sepolto vivo.

Harp sarebbe tornato. Le stagioni avrebbero seguito il loro corso naturale e,

in un modo o nell'altro, avremmo saputo che cos'era successo a Leda. Probabilmente la bestia apparteneva alla razza umana: pazza, deforme, inselvatichita, ma pur sempre umana.

Dopo un po' mi chiesi come mai non avessi sentito rumore nella stalla. Mi costrinsi a prendere torcia e carabina, e a dare un'occhiata. Attraversai la legnaia, enorme e misteriosa per le ombre danzanti delle cataste di legna, ed entrai nella stalla. Le vacche sonnecchiavano tranquille. Tenendomi nella corsia centrale, osai frugare col mio debole raggio di luce le spettrali profondità del fienile. Tranquillo, tutto tranquillo. Solo il normale fruscio dei topi. Poi andai dai cavalli: Ned scalpitò, lasciandosi accarezzare il muso marrone, e Jerry roteò gli occhi umidi. Probabilmente non avevano sentito nessun odore che li spaventasse, e forse avevano udito l'urlo tante volte che ormai non li turbava più. Rientrai in casa, e le ore si trascinarono interminabili, in un'alternativa di terrore e di esaurimento. Forse mi addormentai.

L'alba non si colori di rosa, quel giorno, ma sentii ugualmente il suo pallore, un mutamento: neanche la tormenta può nascondere l'arrivo dell'alba. Feci colazione con uova e pancetta affumicata, diedi il becchime alle galline, tirai giù il fieno col forcone e portai l'acqua alle bestie. L'unica vacca da latte, Ayrshire, rifiutò i miei servizi. Non mungevo da quando ero ragazzo, le mie mani non erano più esercitate, e il sollievo della mungitura sembrava meno importante alla bestia del divertimento di scalciare nel secchio. Evidentemente lo considerava un gioco, cosi per il momento lasciai perdere.

Cercai poi di rendermi utile spalando la neve davanti alla porta della cucina. Il vento era caduto, però continuava a nevicare anche se con.minore intensità. Mi arrischiai fuori. La neve mi arrivava ai fianchi.

In quella comparve Harp, col suo lungo passo, sulle racchette da neve. Giù, nella strada, lo seguivano altri tre. Riconobbi lo sceriffo Robart, troppo ben pasciuto, ma possente, Bill Hastings, asciutto e senza età, cugino di Harp e suo amico, uno dei pochi, e infine Curt Davidson, amico dello sceriffo forse, ma .non certo di "Harp.

Da ragazzo, Curt era stato uno stupido chiacchierone, e con l'avanzare degli anni non era certo migliorato. Quando lo vidi, pensai, forse irrazionalmente:

"Quello non tiene per noi". In quella faccenda assurda, Harp e io eravamo uniti contro il resto del mondo, semplicemente[1] perché avevamo sperimentato insieme quello che gli altri stavano certo per trovare impossibile e per interpretare in senso cattivo, forse pericoloso. E non potevamo farci niente.

Vidi la piccola macchia bianca sfòcata del sole farsi più forte. II vento e la neve avevano cancellato completamente dalla distesa candida le tracce della visita notturna.

Gli uomini raggiunsero lo spiazzo che io avevo ripulito e si scossero la neve di dosso. Aprii la porta della legnaia. Harp mi diede un'occhiata senza speranza e io scossi la testa.

- Avete avuto qualche guaio? - Era Robart, che si toglieva le scarpe.

Harp lo ignorò. - Devo sbrigare alcune faccende - dichiarò. Gli dissi che avevo provveduto io, eccetto per quella maledetta mucca. - Ah, sì, Bessy. E' un po' nervosa. Vado da lei. - Mi diede le mie racchette, che aveva portato legate sul dorso. - Adelaide mi ha chiesto della spesa. Le ho detto che i pacchi dovevano essere ancora nell'auto.

- Un ottimo frigorifero - osservò Robart, faceto.

Anche Curt doveva lanciare la sua battuta di spirito. -Ben, siete sicuro di aver acchiappato Bessy dalla parte giusta, dove stanno le tette? - Per fortuna Curt ride sempre da sé per le sue barzellette, còsi gli altri non sono obbligati a disturbarsi. Bill Hastings sputò nella neve.

- Posso entrare? - chiese Robart. Non era una semplice domanda. Lui era lì in veste ufficiale, e ci teneva a sottolinearlo.

Harp Io guardò dall'alto in basso. - Nessuno ve lo proibisce - disse. ~ Non vi ho portato qui per bighellonare intorno.

- Harp - disse Robart, con una certa cordialità - non rendete il mio compito più diffìcile. Siete' venuto a dirmi che vi è capitata una certa cosa, e io devo indagare sulla faccenda. - Ma Harp stava già correndo a lunghi passi giù per la legnaia, verso l'entrata della stalla. Gli altri entrarono in casa con me, e io

misi l'acqua sul fuoco per fare il caffè. - E' la vostra auto, quella che abbiamo visto un bel pezzo più in giù, sulla strada, eh? Ho sentito che siete finito in un fosso... Adesso non si vede altro che un bernoccolo nella neve. Il surgelamento forse le farà bene, visto che tutto il resto l'avete già provato! - Ma io non avevo voglia di scherzare: non me n'era mai venuta voglia, con Robart. Risposi con un grugnito, e la sua faccia si spogliò dell'espressione allegra come uno che si sfili un maglione. - Okay. Come stanno le cose? Harp mi ha raccontato una storia che non è buona nemmeno per i polli. Dov'è la signora Ryder?

Davidson rise ancora: un suono chioccio e cattivo adatto a uscire dalla bocca di quell'idiota. Credo che nemmeno Robart fosse molto entusiasta di lui, ma a quanto pareva aveva scelto il tipo come aiuto, per farsi accompagnare in missione. - Sissignore - disse Curt - davvero una storia strana, era.

- Dov'è la signora Ryder?

- Qui no di certo - risposi.

- Abbiamo buone ragioni per credere che sia morta.

Lui si stropicciò le mani, quasi a spremerne il freddo. - Ho visto quella finestra. L'intelaiatura sembra sfondata.

- Già. Dall'esterno. Quando tornerà Harp, è meglio che andiate a vedere. Ho chiuso la porta della stanza e non l'ho più aperta. Ci sarà un po' più di neve, ma vedrete suppergiù quello che abbiamo visto noi quando siamo saliti.

- Andiamoci adesso - disse Curt.

Ehi, Curt, non siete un po' troppo invadente, come aiuto-sceriffo? Il signor Dane ha detto: quando Harp tornerà. - Bill e io siamo amici, e lui generalmente non mi chiama signor Dane. Credo che cercasse di. regalarmi qualche parvenza'di autorità.

Per dimostrare che avevo capito e apprezzare là sua buona volontà, chiesi: - Anche voi siete aiuto dello sceriffo, Bill? - Gli diedi- il tempo di sputare nella stufa, di rimettere delicatamente il coperchio, e di rispondere: - No, puah!

Infine Harp rientrò con il secchio del latte, che depositò nello stanzino della dispensa. Poi ci squadrò tutti con un'occhiata. - Bill, devo tornare nei boschi. Vieni anche tu?

- Certamente. Però non ho portato il fucile.

- Prendi la mia pistola.

- Anche Curt viene con noi - disse Robart. - E' in gambissima con le racchette da neve. E poi gli interessano gli animali selvatici.

- Questo è buffo,. Robart - disse Ryder. - E' la cosa più buffa che ho sentito, da quando la bambina di Cutler è finita sotto il trattore. Venite anche voi?

- II fatto è, Harp, che mi sono preso uno strappo muscolare alla schiena, salendo quassù. Non divento giovani, neanch' io. No, darò un'occhiata qui intorno. Spero che non abbiate niente in contrario, se do un'occhiata qui attorno, eh?

- Il caffè è pronto - dissi.

- Il fatto è che se aveste qualcosa in contrario, dovrei procurarmi un mandato di perquisizione.

- Grazie, Ben. - Harp mandò giù il caffè in fretta. -Se non sapete fare di meglio che bighellonare per la casa, sceriffo, non ho niente da -obiettare - disse. - Ben, non dovrei farti perdere altro tempo, ma puoi restare? Per tenergli compagnia? Non che abbia molto in casa, ma sai...

- Resto. - Avrei voluto dirgli di piantarla con quei modi. Servivano soltanto a metterlo maggiormente nei guai.

Robart porse a Davidson il suo cinturone con la pistola. -Meglio che la portiate con voi, Curt - disse. - Tanto per essere in carattere.

Harp e Bill erano già fuori e stavano assicurandosi le racchette da neve. Mi giunse a metà un'osservazione di Harp sul mal di schiena dello sceriffo, poi partirono. La neve aveva quasi completamente smesso di cadere. Scesero giù per il pendio, verso nord, e li perdemmo di vista. Curt li segui faticosamente.

Alle mie spalle, Robart brontolò: - Si direbbe che Harp ci creda davvero.

- Voi, dunque, la pensate cosi? Ci credete due bugiardi prima ancora di aver cominciato le indagini?

- Devo cercare di dare un senso a questa storia. - Lo seguii di sopra, in camera da letto. Faceva terribilmente freddo. Lui toccò con un piede la carogna irrigidita di Droopy. - Difficile immaginare un uomo che uccide il suo cane.

- Non approderemo a niente, se partite da queste premesse.

- Bisogna vedere i fatti nella luce che appare agli altri, Ben. Ed essere obiettivi.

- E' questo che mi spaventa, Jack. E' accaduto qualcosa di assurdo, e Harp e io ne siamo stati gli unici testimoni... tranne la signora Ryder, naturalmente.

- Dite che avete visto anche voi questo... animale?

- Non ho detto questo. Ho sentito Leda gridare. Quando sono arrivato di sopra, la stanza era come la vedete ora. - Mi guardai intorno e ancora non mi riusci di trovare quel ciuffo di peli, ma ne parlai allo sceriffo, e lui, devo riconoscerlo, lo cercò. Scosse la biancheria del letto, esaminò il pavimento e lo stipo. Osservò attentamente il rettangolo della finestra, e si sporse per guardare il muro esterno della casa e il tetto del rustico, evitando di calpestare i frammenti di vetro con i grossi piedi. Infine si accoccolò per controllare i pezzi dell'intelaiatura. Poi si alzò e troneggiò maestosamente sopra di me, simbolo di tutti i poliziotti del mondo: massiccio, piuttosto intelligente, convenzionalmente onesto, senza spazio per la fantasia, né tempo per qualsiasi fatto che non fosse già scritto nei libri.

- Un ciuffo di peli, eh? - Lo disse come se io avessi parlato di un drago con gli occhi di fiamma. - Okay. Abbiamo finito, qui. - Mi fece cenno di scendere le scale, con l'arià del poliziotto che deve tenere testa alla stupidità pericolosa della folla.

Mentre uscivo dalla stanza, azzardai: - Spero che troverete il tempo di fare

esaminare da un chimico le tracce di sangue rimasto sui vetri.

- Lo faremo. - Con un cenno delle grosse mani mi ordinò ancora di muovermi, e soggiunse: - Sarà un piacere fare qualcosa per voi e il vostro amico.

Poi frugò l'intera casa, il rustico, la stalla.

Era la prima volta che vedevo al lavoro uno della polizia, e non potei fare a meno di ammirare il suo zelo. Dovetti partecipare alla farsa reggendogli la torcia, mentre lui metteva sottosopra la cantina. Nel rustico, gli feci notare che se voleva spostare le venti cataste di legna, era meglio aspettare il ritorno di Harp. Avrebbe potuto aiutarlo. La battuta non gli piacque. Nel fienile, fu la stessa cosa: spostare tonnellate di fieno per cercare un ipotetico cadavere, non era lavoro per un uomo solo. Sapevo* che quello era capace di tornare con una squadra di uomini e macchine: secondo il suo punto di vista, era il suo dovere. Infine tornammo in cucina, e Robart cominciò a farsi la manicure col suo coltello a serramanico, mentre io, al limite della sopportazione, fumavo l'ultima sigaretta.

Robart aveva un certo acume, e io rispòsi alle sue domande con tutta la calma che mi riusci di trovare. Tra l'altro mi chiese: - Non avevate, per caso, un debole per Leda?

Non risposi a tutte quelle domande col semplice silenzio.

Per farlo, avrei dovuto accompagnare il silenzio con qualche atto, come sputare nella stufa, per esempio. E io non sono un bravo tiratore.

Quando Dio volle, lui guardò fuori dalla finestra e disse: - Eccoli di ritorno. - Erano rimasti via poco più di un'ora.

Harp si mise presso la stufa, accanto a me, per scaldarsi. Mi si rivolse, parlandomi come se fossimo soli nella stanza. - Nessuna pista, Ben. - Poi soggiunse, sottovoce: - Ben, mi avevi raccontato di un tuo amico, uno scienziato o qualcosa del genere, un professore...

- Il professor Malcolm? -Ricordavo di averne accennato ad Harp, molto

tempo prima. Curioso che gli venisse in mente proprio allora. Johnny Malcolm era un professore di biologia, mio conoscente, ma non amico intimo. Tuttavia, Harp mi fissava con un'espressione chiusa e disperata, come se stesse pregandomi di appellarmi a una corte suprema. Allora mi venne in mente un altro mio conoscente, di Boston, al quale potevo rivolgermi: il dottor Kahn, uno psicanalista che aveva aiutato mia moglie Helen a superare un periodo difficile...

- Harp - disse Robart -devo chiedervi un paio di cose. Ho fatto dire a Dick Ham-mond di mandare quel suo dannato spazzaneve su questa strada il più presto possibile, e credo che si sbrigherà. Mentre aspettiamo, possiamo parlare. Sapete che non mi va di fare il duro.

- Sputate l'osso - disse Harp. - Però Ben deve tornarsene a casa, e non può aspettare che arrivi Dick Hammond.

- E' vero, Ben?

- Sì. Comunque mi terrò in contatto.

- Okay - disse Robart, congendandomi.

Mentre io me ne andavo, lui ricominciò a farsi la manicure. Harp aspettava, impietrito, che la prova continuasse. Mi sentii un verme: stavo per abbandonare un amico, e me ne vergognai.

Tuttavia, non poteva succedere niente di nuovo finché non avessero ritrovato Leda Ryder. Allora, se sul suo cadavere si fossero trovate tracce di violenza, senza prove consistenti dell'esistenza di Dente-lungo, che cosa sarebbe successo?

Non credo proprio che Robart mi avrebbe lasciato andare se avesse immaginato che per prima cosa mi sarei recato a casa di Mike, fratello di

Short, per pregarlo di condurmi a Lohman, dove potevo prendere l'autobus per Boston.

- Capisco che questo vi sconvolge, e che non mi state raccontando una storia,

Ben - disse Johnny Malcolm - ma la biologia non può dare una spiegazione. Non esiste un animale del genere. Lo sapete anche voi.

Stavamo pranzando in un tranquillo ristorante, e io mi ero gustato l'anitra arrosto, forse eccedendo un poco. Johnny era un tipo dallo stomaco di ferro, con un appetito da carestia ambulante, e che poteva mangiare senza conseguenze.

- Supponiamo - disse -tanto per discutere un po', dal momento che l'ipotesi non è biologicamente assurda, che ci siano le basi per imbastire una leggenda sullo Yeti.

"Non sarebbe inconcepibile, ve lo concedo. Finché rimarrà un angolo di mondo poco conosciuto (per esempio le catene imalaiane, le giungle, le paludi tropicali o la tundra) esisteranno leggende, e ciascuna di queste conterrà un briciolo di verità. Lo sapete che cosa penso dei voli sulla luna e di tutto il resto? - Sorrise, mentre io risentivo nelle orecchie il grido di Leda. - Uno dei motivi più forti che ci spingono verso le imprese spaziali, quelle già compiute e tutte le altre che verranno in seguito, se non distruggeremo prima la civiltà, è il bisogno di creare nuove leggende. Abbiamo esaurito le migliori, e questo è pericoloso."

- Perché non esploriamo i mondi che stanno dentro di noi? - dissi. Ma Johnny non mi ascoltava.

- Gli uomini detestano di* non avere più porte chiuse da "forzare. Per quanto riguarda il vostro Yeti, potrebbe anche esistere. Un antropoide in grado di resistere a temperature molto basse, tanto raro che gli esploratòri non si sono ancora imbattuti in un suo esemplare. Non è detto che sia carnivoro solo perché possiede canini molto sviluppati. Basta pensare al babbuino. Ma per sopportare l'inverno imalaiano, deve essere in grado di nutrirsi di carne, immagino. Intendiamoci, io non ci credo affatto, ma potete prenderla come un'ipotesi non assurda dal punto di vista biologico. Però, come può essere arrivato nel Maine?

- Si è sperduto, forse. Il Tibet, la Mongolia... i ghiacci artici.

- Potrebbe anche darsi. - Johnny cominciava ad accettare l'ipotesi, come una

distrazione con cui gingillarsi durante il pranzo. Presto mi aiutò a tracciare l'itinerario del bruto attraverso i continenti, e ci si divertì finché io non accennai alla possibilità che si trattasse di un essere extra-terrestre. A quell'idea, si ribellò. Non voleva bere altre fandonie. Sempre col grido di Leda nelle orecchie, lo assicurai che non stavo cercando esseri immaginari, ma qualcosa di molto concreto.

- Ben, lo conoscete a fondo, questo Harp?

- Siamo cresciuti in modo completamente diverso, ma è un amico. Un bestione del) tempo preistorico, magari, ma un amico.

- Un coriaceo scapolo del Maine, che sposa una giovane vamp...

- Non era una vamp. Era un tipo sexy, questo sì, ma non una vamp.

- Okay. Uno scapolo che rimugina per anni e anni sordi rancori. Sicuro che non sia stato lui a salire sul tetto?

- Schiocchezze. A meno che i miei sensi non siano rimasti paralizzati più a lungo di quanto mi è sembrato, non ne avrebbe avuto il tempo.

- Già, a meno che i vostri sensi non siano rimasti paraliz[1] zati più di quanto vi è sembrato...

- Andiamo! Non sono poi decrepito. Ma che cosa potrebbe averle fatto? L'avrebbe gettata nella neve?

- Mah! - disse Johnny, terminando il caffè. - E va bene, pensate pure a qualche mostro umano con una forza non normale e una resistenza che gli permetta di andarsene attorno per il Maine durante le notti di tormenta a rubare donne... Ma preferisco lo Yeti. Del resto, avete già detto voi a Ryder che poteva trattarsi di un pazzo. Sarebbe un peccato aver fatto tanta strada per venire da me e sentirmi giungere alle vostre stesse conclusioni. Per farmi perdonare, posso mostrarvi un filmetto piccante?

- Grazie.

Il giorno seguente il dottor Kahn mi ricevette nel tardo pomeriggio, con tanta pazienza e cortesia che provai rimorso nel fargli ritardare la cena.

Sembrava incerto se preoccuparsi maggiormente dei traumi psichici di Harp Ryder o dei miei, che gli erano più o meno noti. - Vorrei che avessimo tempo di parlare di queste cose con calma. Mi avete fatto un riassunto di quelli "che sembrano essere stati gli avvenimenti materiali, ma...

- Dottore - dissi - vi assicuro che è successo veramente. Ho sentito l'animale con queste orecchie. E la finestra era fracassata, chiedetelo allo sceriffo. Leda Ryder ha urlato, e quando Harp e io siamo arrivati di sopra, insieme, il cane era morto e Leda era scomparsa.

- Ma allora, se è tutto còsi chiaro, perché siete venuto a consultarmi? Io, là, non c'ero. E sono soltanto uno psicanalista.

- Volevo... Non potrebbe darsi che Harp e io ci fossimo lasciati travolgere da un'allucinazione che avesse turbato i nostri sensi nello stesso modo? No! E' ridicolo.

- Diciamo che è improbabile - replicò il medico, sorridendo.

- Non .potrebbe darsi che Harp l'avesse uccisa e gettata dalla finestra della camera da letto a ovest, la neve doveva essere alta due metri e più, da quella parte, e che poi nella mia mente si fosse alterato il senso del tempo? Non potrei essere rimasto nella cucina buia per tutto il tempo cheiui ha impiegato per compiere il delitto? Alcuni minuti, invece di pochi secondi? Lui potrebbe poi essere saltato giù dal tetto del rustico, rientrando in casa nel modo normale mentre io mi precipitavo di sopra... Al diavolo!

Il dottore aveva disegnato una pianta della casa, seguendo la mia descrizione, e guardava con placido interesse "Benignamente", come avrebbe detto Helen.
- Una sin, distorsione del senso del tempo - disse infine - sarebbe insolita... Provate per caso un senso di colpa?

- Sì. Per essere rimaste in piedi senza fare niente; non riesco a credere sul serio che siano trascorsi più di alcuni secondi. Comunque, se così fosse, Harp sarebbe i mostro da racconto poliziesco. E non lo è. Come potrei essere

certo che sarei rimasto paralizzato dal panico? E' assurdo. Avrei dovuto sentir rumore della lotta, dei passi, la finestra a ovest che si aprì. Può darsi che lui abbia ucciso la donna in mia presenza e che poi io sia stato colto da ansia unicamente a riguardo quell'unico fatto? ;

Kahn aveva l'aria tanto paziente, che desiderai di nuovo di non essere andato da lui. Non è impossibile che la mente abbia giocato qualche scherzo, ma ritengo che il fenomeni cui parlate voi sia assai improbabile. Comunque, in via teorica, considerato il vostro sconvolgimento emotivo... »

- Ma non ero sconvolto - scattai. Lui sorrise, e sembrò maggiormente interessato. Risi di me stesso. Era stato più che ficcargli un dito nell'occhio. - Sono turbato, dottore, perché tutta questa faccenda va contro la ragione. Se voi partite dal presupposto che nessuno crederà a quello che dite, tutto diventa confuso prima ancora che cominciate ad aprire bocca.

Lui annuì, cortesemente. Ebbi l'impressione che smet-tese di ascoltare quello che non dicevo, almeno quel tanto che bastava per prestare orecchio finalmente a quello che stavo dicendo. - Non siete un soggetto instabile, voi, Ben. Non preoccupatevi per l'amnesia. La spiegazione - si tratta forse di un intruso, di un individuo tarato - si dimostrerà certamente entro la norma umana. Esistono forme morbose come la licantropia, le manie ossessive, e così via. La polizia ricercherà attivamente la povera donna e non tralascerà quel mucchio di neve. Non sottovalutatela e non preoccupatevi della vostra sanità mentale.

- Avete mai visto i nostri boschi, nel Maine?

- No.

- Veniteci qualche volta. Scegliete un quadrato di settanta chilometri per settanta: depositateci in mezzo alcuni poliziotti volonterosi e ditegli di cercare qualcosa che non hanno mai visto prima, che non desiderano affatto trovare, e che non ha nessuna intenzione di farsi scoprire.

- Ma se la vostra bestia appartiene alla specie umana... Gli esseri umani lasciano tracce! Non è facile nascondere un corpo, Ben.

- In quei boschi? Un corpo rapito da un animale carnivoro? E come no? - Non ci capivamo. Lo ringraziai e mi congedai. - Può anche darsi che si tratti di un maniaco - dissi io. - Ma, chiunque sia, dottore, vi assicuro che c'era.

Mike Short venne a prendermi a Lohman alla fermata delle corriere e mi disse che a Darkfield c'era un certo fermento. La notizia non mi sorprese.

- Hanno tutti fifa, signor Dane. Vogliono un capro espiatorio.

Mike è il fratello minore di Jim Short, e si guadagna la vita facendo il tassista e dando una mano di quando in quando al garage. La testa ricciuta e spettinata ha sempre un'inclinazione che gli dà un'aria languida, e credo che ormai i trenta li abbia sulle spalle tutti.

Fissandomi con gli occhi socchiusi, continuò: - Harp racconta come sono andate ìe cose, ma nessuno vuole credergli. Un bel guaio, caro mio. Siete stato via tre giorni e hanno fatto un can-can... Meglio che vi mettiate subito in contatto con lo sceriffo Robart. Me ne ha dette di tutti i colori perché vi ho accompagnato alla corriera, come se avessi dovuto sapere che non potevate andarvene.

- Ci penso io, a calmarlo. Hanno trovato la signora Ryder?

Mike sputò fuori dal finestrino dell'auto, abbassato perché l'aria era mite. - Il vecchio Harp non ha mai visto spalare tanta neve intorno a casa sua in tutta la vita. Omaggio della comunità. Gratis. Macché, non l'hanno trovata. - Nel tono si indovinava il desiderio di rispondere ad altre domande. E qualcosa di più: una sfumatura di superstizione medioevale, che stonava in un'epoca come la nostra.

- Che cosa ne pensate voi, Mike? - dissi.

Lui riusci ad accendere una nuova sigaretta sul mozzicone della precedente, e continuò a guidare in un silenzio esasperante. La strada si snodava tra montagne di neve sporca. Anch'io'avevo abbassato il finestrino dalla mia parte, perché il sole era caldo e cordiale, e mi sembrava di sentire nell'aria odore di primavera. Finalmente Mike parlò. - Probabilmente dallo sceriffo non ci andrete subito... A proposito, Jim ha recuperato la vostra macchina. La

troverete a casa. Comunque, ne sentirete dire di tutti i colori. Alcuni sostengono che Harp ha detto la verità. Altri che l'ha uccisa lui, però non spiegano come abbia fatto a farla sparire. Non ho ancora sentito parlare male di voi, signor Dane, niente d'importante, per lo meno. Lo sceriffo è scocciato, ma solo perché avete tagliato la corda senza chiedergli il permesso. - I suoi occhi grandi e vaghi fissavano il paesaggio che andava sciogliendosi in un ambiguo messaggio primaverile. - Se proprio volete saperlo, io credo che se la sia presa un demonio, signor Dane. Era dei suoi, sapete? Dovreste ricordarvelo, io la conoscevo bene quella pollastrella. Già, voi direte che non è scientifico, ma c'è una scienza che tratta di queste cose. L'ho letto in un libro. Ridete pure, se vi pare.

Non stavo ridendo. Quella non era la prima volta che mi imbattevo in una dimostrazione di medioevalismo contemporaneo, e non sarebbe stata neanche l'ultima, se fossi vissuto un altro paio d'anni. Non stavo ridendo, e non dissi niente. Mike sedeva al volante, fumando e guidando con mano esperta quel capolavoro del XX secolo mentre i suoi pensieri si perdevano nel XVII, tra le meraviglie di un mondo invisibile. Ripensai a quello che aveva detto Johnny Mal-colm sul bisogno di nuove leggende. Comunque i nostri discorsi si fermarono lì.

Adelaide Simmons fu davvero felice di rivedermi. Mi raccontò che lo sceriffo e la polizia dello stato avevano invaso la casa di Harp e la campagna circostante e non avevano ancora terminato. Risultato: zero. Harp aveva raccontato mille volte la sua storia e ora si rifiutava recisamente di ripeterla ancora. - Sbriga le faccende da sé, poi si mette là a bere - disse. - Oppure fissa lontano. Ieri sono andata a trovarlo... mi sembrava giusto. Da due giorni non lo lasciavano nemmeno respirare! Adesso forse se ne stanno un po' più quieti. Mi ha chiesto se eravate tornato. Gli ho ripulito un po' la casa e ho fatto il pane. Era il meno che potevo fare.

Quando le dissi che ci sarei andato anch'io, preparò un cestino mentre me ne stavo seduto in cucina ad ascoltarla. - C'è chi dice che quella finestra l'ha sfondata Leda, che poi è saltata giù ed è corsa via sulla neve, completamente fuori di sé. Potrebbe essere?

- No.

- C'è anche chi dice che lei l'aveva piantato da un bel pezzo. Così voi sareste un bugiardo. E dicono ancora che, comunque sia andata, Harp ha messo insieme questa storia inverosimile perché non ha il coraggio di guardare in faccia la realtà. - Le sue mani esperte preparavano rapidamente i panini imbottiti. - Si mormora anche che Ryder vi ha convinto a occuparvi della faccenda, in che modo non si sa.

- Ipnotizzandomi, forse. Adelaide, è andato tutto nel modo che ha raccontato Harp. Ho sentito anch'io l'urlo della bestia. Se Harp è nei pasticci, Io sono anch'io.

Lei guardò lontano e sospirò. Le piace chiacchierare, ma spesso quel mulino a vento si arrésta all'improvviso, grazie a una qualità che trovo meravigliosamente rara: voglio dire che quando non ha più niente da dire, smette di parlare.

Mi recai a casa di Ryder verso l'ora di cena. Ci trovai anche Bill Hastings. La strada era stata aperta, e si snodava tra due pareti dì neve. Chissà quanti dei pezzi di carta e dei pacchetti di sigarette vuoti che si vedevano sparsi dappertutto erano stati lasciati dai curiosi... Il ghiaccio non si era ancora trasformato in fango, e per qualche settimana sarebbe ancora stato impossibile passare con l'auto. Bill mi fece entrare. Aveva la faccia di chi sta assistendo un malato grave. Ma Harp si tirò su dalla sua poltrona per nulla sofferente, nel corpo almeno. - Ben, l'ho sentito ancora. La notte scorsa, tardi.

- In che direzione?

- A nord.

- L'avete sentito anche voi, Bill? - chiesi e posai il cesto.

Lui scosse la testa. - Io non c'ero.

Non riuscii a capire fino a che punto Bill accettasse la nostra versione dei fatti.

- Cos'è quel cesto? -chiese Harp. - Oh, grazie! E' una brava donna, Adelaide - disse. Ma la sua mente vagava lontano. - Veniva da nord, Ben, da molto

lontano, ma credo di sapere pressappoco dove si trova. Non l'avrei sentito, se la notte non fosse stata tanto tranquilla, come se tut-tu intorno stesse in silenzio per me. Non mi hanno lasciato in pace né notte né giorno quelli della polizia, sai? I piedipiatti della statale, Robart, e un mucchio di quei disgraziati dei giornali. Non potevo dormire, e. allora me ne sono andato fuori, come se qualcuno mi avesse chiamato. Sembrava di essere su un altro pianeta, il cielo così pieno di stelle e tutto così immobile. Freddo... Sei stato a Boston, Ben?

- Sì. Tempo sprecato. Insistono che si tratti di un essere umano, qualcosa che non sia in contraddizione con la norma.

- Anche tu sei sempre stato per la norma e la logica, vero, Ben? - disse Bill in tono incolore. Stava spezzando un ramo.

Non potevo smentirlo. Era così.

- E non hai qualche idea? - disse ancora Harp.

- Non hanno fatto altro che ripetermi quello che pensavo già anch'io. Dobbiamo trovarlo, Harp. Nessuno ci crederebbe, altrimenti, neanche se mostrassimo le foto!

- Al diavolo le foto! -imprecò Harp.

- Io me ne devo andare - disse Bill. - Ne abbiamo già parlato, Ben. Forse al suo posto. farei lo stesso... Ma ora me ne vado, altrimenti la cena si fredda e la mia vecchia tira giù tutti ì santi del paradiso. - E buttò i pezzi di ramo nella cassa della legna.

- Bill - disse Harp - ti scoccia badare tu alle bestie per un paio di giorni?

- Stai tranquillo. Ci penserò io. Torno domani.

- Ti ricambierò il favore, una volta o l'altra. Ti prego di non parlarne in giro.

- Mi conosci, no? Arrivederci, Ben.

- La neve si scioglie in fretta - disse Harp, quando l'altro se ne fu andato. - Ma nei boschi ci resterà più a lungo.

- Non vorrai partire a quest'ora, spero.

Lui si avvicinò alla finestra, e la sua figura rubò altra luce alla vecchia cucina dove Harp aveva passato gran parte della sua esistenza. - Domattina presto. Stanotte voglio ascoltare.

- Hai anche bisogno di riposare.

- Mica sempre posso avere quello di cui ho bisogno.

- Porterò con me le racchette per la neve. Va bene alle sei? E la mia carabina. Mi trovo più a mio agio con un'arma familiare.

- Lui mi guardò fisso. -Okay, Ben. Però devi capire che potresti anche tornare solo. Io non tornerò indietro finché-non l'avrò scovato, Ben. Per nessuna ragione. -

Al levar del sole lo trovai con Ned e Jerry, nella stalla,

Aveva vissuto otto o dieci anni con loro. Diede un'ultima pacca amichevole sul collo di Ned, mentre si voltava verso di me, e riprese il discorso al punto in cui l'avevamo lasciato, come se non ci fosse stata di mezzo una notte. - ... finché non l'avrò scovato, Ben. Non voglio che tu ti metta in questo pasticcio, se non te la senti.

- L'hai sentito ancora, stanotte?

- L'ho sentito. A nord.

Il sole stava per spuntare, quando partimmo con le nostre racchette, simili noi stessi a due fantasmi. Harp mi camminava davanti a lunghi passi, dirigendosi verso i boschi senza fretta, quasi con segreta riluttanza. Prima di addentrarsi nel fitto degli alberi si fermò e guardò a destra, dove un bagliore rosso incendiava il cielo. Rimproverai me stesso per il pensiero che quello fosse il suo addio al sole.

La neve era gelata, a volte scivolosa anche per i nostri piedi palmati. Penetrammo nel bosco seguendo un intrico di solchi, lasciati anche dalle grosse ruote di una speciale camionetta da neve. - Era di un tale di Lohman -

disse Harp. - Ha affittato la sua dannata jeep ai piedipiatti della statale. Ha ficcato il naso dappertutto, facendo un tale bordello da spaventare gli animali in un raggio di quindici chilometri. - Si infilò in bocca un pezzo di tabacco pressato che gli sarebbe bastato per tutta la mattina. — Credo che la "cosa" sia un po' più lontana, però. Oggi loro torneranno e ricominceranno da capo. - Le sue dita affondarono nel mio braccio. - Capisci com'è, vero? Loro non cercano quello che cerchiamo noi. Cercano un cadavere da appendermi al collo. E se dovessero trovarla come io ho trovato... ho trovato...

- Harp, non hai proprio bisogno di tormentarti più del necessàrio.

- Lo so che cosa pensano - riprese. - Se solo dovessi mettere piede sulla strada oltre Darkfield, mi sarebbero tutti addosso. Non mi hanno ancora

Emesso dentro perché non hanno... non hanno trovato il cadavere. Di legge me ne intendo, io: devono trovare il cadavere. Se non lasciano qui un uomo la notte, è soltanto perché pensano che io non posso mu9vermi. Credono che uno non possa andarsene intorno con un metro e mezzo di neve... Ben, voglio trovare quella "cosa" e ammazzarla... Meglio tagliare da questa parte.

Scartò bruscamente dai solchi e presto li perdemmo di vista. Sulla crosta dura, le nostre racchette non lasciavano orme. Dopo un po' sentimmo un rombo di motori, lontano, sulla strada. Harp rise con malignità: - Di buon mattino, come ieri! - Si voltò a guardare dalla parte di dove eravamo venuti e disse: - Non lo troveranno mai, senza cani. Quel bastardo di Robart ha detto che vuole prenderne a prestito uno per fargli annusare i vestiti di Leda. E' più probabile che gli diano i miei da annusare, adesso.

Eravamo già tanto avanti che da solo non avrei saputo più ritrovare la via del ritorno. Ma Harp si sarebbe orientato: non si perdeva mai nei boschi, Harp. Io, invece, non avevo mai posseduto come lui una specie di bussola mentale. Così lo seguivo ciecamente, senza nemmeno tentare di ricordarmi il percorso. Era una zona di alberi vecchi e tutti uguali, per lo più abeti canadesi. Nessun disboscamento recente, nessuna pietra miliare. La monotonia faceva sì che la pazienza degenerasse in indifferenza. Le nostre racchette non lasciavano segni, proprio come i nostri pensieri.

Passò più di un'ora. Il rombo dei motori morì in lontananza. Di tanto in tanto,

sentivo il vento mormorare pacatamente sopra le nostre teste. Pochi richiami d'uccello, perché la maggior parte non era ancora tornata. - Ci sei già stato da queste parti, Harp?

- Non con la neve e non di recente. - Parlava a voce bassa e calma. - D'estate. Tra un chilometro e mezzo, gli alberi cominceranno a diradarsi: hanno tagliato i pini quattro o cinque anni fa, lasciandosi dietro come al solito una rovina.

No, Harp non si sarebbe mai perso lì dentro, ma io ero completamente disorientato e stanco, e mi pentivo di averlo accompagnato. Sarebbe tornato indietro, lui, se io fossi crollato? Ora sono convinto di no. Il mio zaino con la coperta arrotolata e le vettovaglie era diventato maledettamente pesante. Harp aveva detto che dovevamo avere viveri sufficienti per tre o quattro giorni. Solo pochi anni prima, avevo portato sulle spalle carichi assai più pesanti di quello senza nessuna fatica, ma adesso mi mancava il fiato e una fìtta mi tormentava un fianco. E il mio orologio segnava soltanto le nove.

Gli alberi si diradarono, come Harp aveva preannunciato, e il terreno cominciò a salire leggermente in un lungo pendio, verso nord. Guardai tristemente la distesa di otto o dieci acri; alla devastazione causata dal taglio indiscriminato si sarebbe potuto rimediare soltanto lasciando in pace quella regione per una sessantina d' anni. La neve alta, accecante, perché soltanto gli arbusti la riparavano dai raggi del sole, ricopriva la maggior parte di quella rovina. - Buon posto per i lamponi selvatici - disse Harp, pacato. - Hanno fatto in tempo a ricrescere. Se non sbaglio sono solo sette anni che hanno tagliato qui, lasciando questo disastro! Eppure l'estate scorsa non riuscivo già quasi più a distinguere il sentiero lungo il quale avevano trasportato la legna. Guarda laggiù...

Si fermò, indicando con la mano una linea grigia e confusa che iniziava a sinistra e scompariva dietro la curva del terreno. L'estremità più vicina di quella linea distava da noi un chilometro buono e io l'avrei senz'altro scambiata per un'ombra dovuta a un'irregolarità della superficie coperta di neve. Ma Harp sapeva il fatto suo. Qualcosa era passato di là. Qualcosa abbastanza pesante da rompere la crosta ghiacciata.

- Vuoi riposarti un po', Ben? Una volta arrivati in cima a quella salita, forse

non ci potremo più fermare.

Mi lasciai cadere sopra un vecchio ceppo che se ne stava li inclinato verso di noi. I boscaioli avevano tagliato l'albero perché gli era stato d'impiccio, e poi l'avevano lasciato lì a marcire perché a loro interessavano solo i pini. -Credi davvero che quella sia una traccia? - chiesi.

- Non ne sono sicuro -disse* Harp - ma potrebbe essere lui. - Non si era seduto accanto a me, ma se ne stava in piedi, rilassato, con le racchette allargate in modo da poterci sputare in mezzo. - A un chilometro circa dalla sommità di quel pendio - disse -c'è una specie di gola. Doveva essere un grosso torrente, una volta. D'estate si trasforma ancora in ruscello, sul fondo. E' un intrico di sambuco e di altri arbusti. E ci sono due o tre caverne sulla riva, una accanto all'altra. Ci sono andato tre estati fa, credo. Un posto tetro, maledetto. C'erano volpi in una di quelle caverne. Caverne naturali, se non sbaglio. Non mi sono avvicinato troppo, allora.

Me ne stavo lì seduto nella luce calda, e mi chiedevo se ci fosse modo di intavolare con Harp un discorso sulla "bestia", supposto che questa esistesse davvero e noi non fossimo due vecchi rimbambiti affetti da disordini mentali. A-vrei dovuto dirgli che quella creatura era molto importante per il grande mondo intorno al nostro piccolo e oscuro villaggio. Che bisognava assolutamente-prenderla viva, non accontentarsi di spararle una fucilata e farne rotolare.il corpo con un calcio. Ma come potevo dire questo a un uomo senza cultura, che aveva perso la moglie e, per di più, la fiducia degli altri uomini?

Perdete questa fiducia e perderete il mondo.

Potevo chiedergli di spararle alle gambe e di catturarla viva? Diamine, contrariamente alla logica, risparmiarla sembrava anche a me sbagliato, orribile, e superiore alle nostre forze. Meglio se l'avesse uccisa. O se l'avessi uccisa io. Così finii per non dire un bel niente. Mi rimisi lo zaino in spalla e dichiarai che ero pronto a partire.

La crosta ghiacciata si faceva sempre meno dura sotto i raggi del sole, e noi avanzavamo lentamente lungo il pendio. Quando fummo vicini alle impronte, Harp disse con naturalezza: - Adesso sono certo: è proprio lui.

Il sole e il gelo della notte avevano impresso il loro segno sulla traccia lasciata dall'animale che, secondo Harp, doveva essere passato il mattino precedente, di buon'ora. Ogni volta che il peso di Dentelungo aveva rotto la crosta, la forma del suo piede era rimasta chiaramente visibile nella pozzetta di neve: un piede suppergiù delle dimensioni di quello di un uomo, ma più tozzo. Le orme erano distanziate come per il passo di una persona dalle gambe corte, e l'arco del piede era basso, ma la pianta non era completamenté piatta. Bestia o uomo? - Questa è l'impronta di un uomo! - dissi.

- No. Dimentichi che l'ho visto, Ben - disse lui, senza calore.

- Comunque, ce n'è uno soltanto.

- Solo una coppia di orme - disse lui lentamente.

- Che cosa vuoi dire?

Si strinse nelle spalle. - E' pesante. Può darsi che portasse qualcosa. Tieni la voce bassa! Quella crosta, ieri, avrebbe sopportato il mio peso anche senza racchette: lui, invece, l'ha rotta. Eppure è meno grosso di me. - Controllò il suo fucile e tolse la sicura. - Manca ancora un chilometro circa a quelle caverne. Credo che sia là, Ben. Non parlare se non è indispensabile, e fai meno rumore che sia possibile.

Lo seguii. Dalla sommità del pendio, contemplammo lo spettacolo di altri boschi rovinati sull'altro versante. La pista lo attraversava, decisa, avvicinandosi direttamente a un muro di alberi ancora intatti che segnavano il limite del disbòscamento. Li ricominciava la" foresta, e nel punto stesso finivano le orme di Dentelungo. - Ora lo vedi come stanno le cose - disse Harp. - Appena può, si sposta senza toccare terra. E non si arrampica su per i tronchi, a quanto pare. Guarda lì. Deve avere afferrato quel ramo ed essersi* issato con una giravolta. Ha fatto cadere un po' di neve. Comunque, anche il vento ne fa cadere tanta, che non si può sapere. Vedi, Ben, lui... lui intuisce. Conosce l'importanza di una traccia: dev'essere sceso dagli alberi in un punto lontano da qui, quanto basta perché da qui non sia possibile vedere.

- Pensa... come un uomo!

- Ma non è un uomo - disse Harp. - Ci sono cose che non sa. Come ragiona e agisce un uomo, per esempio. Vado fino a quelle caverne. Non posso fare a meno di inseguirlo...

Dovrei finire in fretta questo racconto. Sono un uomo invecchiato prematuramente, reso invalido da un colpo apoplettico, e col cuore rovinato. Invalido, anche se continuo a migliorare leggermente, grazie alla dieta adatta, alla rinuncia al fumo e alle cure di .Adelaide. Mi aspetto parecchi anni di ragionevole benessere, nel mio declino. Ma come già aveva sperimentato Harp, la cosa- che più mi fa soffrire è d?aver perso la fiducia dei miei simili. Voglio riaffermare qui, per l'ultima volta, che la mia parola è degna di fede.

Era mezzogiorno quando giungemmo alla gola, ma in quel posto rimane sempre qualche tetro brandello di notte. Giù, al centro del dirupo, nell'intrico dei sambuchi, l'acqua gorgogliava sotto il ghiaccio e la neve marcia che qua e là si erano rotti rivelando il suo cupo luccichio. Harp non si spinse nel burrone, ma si spostò cautamente al riparo degli alberi lungo il lato sinistro, gli occhi vivi e mobili, attenti al pericolo. Cercavo di imitare le sue mosse caute. Avanzammo per un centinaio di metri cosi, forse duecento. Si sentiva soltanto, di quando in quando, il sussurro del vento di primavera.

A un tratto Harp si voltò a guardarmi, con un'aria di trionfo e una smorfia di disgusto. Si toccò il naso, e allora anch'io avvertii un puzzo rancido che ci veniva incontro, un odore di muschio misto a una sfumatura di ammoniaca e al fetore di putrefazione. Poi, sull'altro lato del precipizio, nei boschi, ma non troppo lontano, sentii Dente-lungo.

Un latrato, quasi in sordina. Gutturale. Sembrava che parlasse.

Harp soffocò un grugnito di risposta. Avanzò finché potè indicarmi la bocca nera di una caverna, sul lato opposto. La brezza ci soffiava addosso il fetore. - Guarda, si è fatto una specie di sentiero. Balza giù su quella roccia piatta e di lì dentro la caverna. Tra un attimo lo vedremo - disse in un bisbiglio. Infatti si sentivano fruscii nel sottobosco. - Sta' indietro. - Il palmo della sua mano sinistra accarezzava il grilletto del fucile.

Ryder era così attento a fissare il sentiero da dove sarebbe apparso Dentelungo che forse vidi io per primo l'altro essere che comparve

all'imbocco della caverna e guardò su verso di noi con occhi animaleschi. Dentelungo aveva lanciato di nuovo il richiamo, un suono relativamente delicato. La donna, avvolta in pelli luride, era stata attratta da questo o dal rumore che avevamo fatto noi avvicinandoci.

Poi, anche Harp la vide.

La riconobbe. Nonostante i capelli arruffati, la faccia piena di graffi, la sporcizia, e l'informe pelle di cervo che si stringeva addosso per difendersi dal freddo, sono certo che Harp la riconobbe. Non credo che lei avesse riconosciuto noi due: la sua espressione denotava la cecità interiore di una bestia interamente concentrata sulle proprie necèssità. • Credo che tutti i ricordi umani fossero stati spazzati via. Sapeva che Dentelungo stava arrivando, e probabilmente desiderava il suo calore e la sua protezione, ma non c'erano parole nell'uggiolio che le uscì dalle labbra prima che il proiettile di Harp la colpisse in fronte.

Dentelungo si fece strada tra gli arbusti. Lasciò cadere il coniglio che portava, e saltò giù sulla roccia piatta, ringhiando, lanciando occhiate oblique alla donna che si contorceva negli ultimi spasimi dell'agonia. Se pur capiva la realtà della morte, non aveva tempo da riservarle. Notai lo sviluppo eccessivo dei muscoli delle cosce e delle gambe, e li vidi contrarsi come in chi si prepara a spiccare un balzo. La distanza, dalla roccia piatta al posto in cui si trovava Harp, era di quattro metri circa. Una lama di luce sfiorò Dentelungo 'nell'ombra verde-blu, illuminando il fitto pelo fulvo e la faccia mostruosa.

Harp avrebbe potuto sparare. Aveva venti secondi per farlo, forse più. Invece gettò da parte il fucile ed estrasse il coltello da caccia, la sua unica lunga zanna, che tenne pronta quando il nemico saltò.

Anch'io avrei potuto sparare. Inutile che mi diciate che avrei dovuto farlo.

Dentelungo si lanciò, le dita ad artiglio, mostrando i denti. Sentii l'urto, come se fossi stato io a subirlo. I due rotolarono nel burrone avvinghiati, e io rimasi lì, freddo e distaccato, come uno strumento d'osservazione.

Fu presto finita. Le grosse zanne sporche si chiusero alla base della nuca di Harp. Lui rimase immobile. Solo con un ultimo gesto disperato, affondò la

lama nel fianco sinistro del suo nemico. Poi rimasero tranquilli nell'abbraccio mortale, tutti e tre, mentre l'acqua scorreva sotto il ghiaccio.

Ricordo di aver sentito un rombo nelle orecchie e di essermi spostato lentamente, con prudenza, un passo dopo l'altro, lungo l'orlo della gola, attraverso imponenti gallerie bianco-verdi» Nei mio distacco attonito, che avevo acquistato a così caro prezzo, pensavo che quella poteva essere la zona in cui recentemente avevo seguito il povero Harp Ryder per non so quale destinazione, ma non certo uno dei posti in cui scorrazzavamo da ragazzi. Un cerchio di ferro mi si era chiuso intorno alla fronte, e respirare era diventata un'impresa che richiedeva molto sforzo e prudenza, perché aumentava il terribile dolore che mi attanagliava al diaframma. Mi appoggiai a un albero e ci rimasi per trenta secondi, o trenta minuti, non ricordo. Malgrado il dolore sapevo che non dovevo mollare il mio zaino, perché dentro c'erano i viveri per tre giorni. Una volta mormorai: - Ben, sei perduto!

Avevo però la carabina. Ricordo che con astuzie e fatiche riuscii a sparare tre colpi in aria. Per due volte.

A quanto pare, non volevo morire, così restai aggrappato alla vita con un'ostinazione pazzesca. Mi dissero che non posso aver sparato la seconda volta, quei colpi che vennero uditi e a cui fu risposto, il secondo giorno, perché un uomo non può sopravvivere una notte all'aperto dopo un attacco come quello che ebbi io. Mi dissero che quando una squadra di salvataggio partita da Wyndham,Village, a ventisette chilometri da Darkfìeld, mi raggiunse, io balbettai qualcosa confusamente e crollai per terra.

, Quando mi svegliai, ero completamente paralizzato e non potevo né parlare^ né muovermi; solo un accenno di vita nella mano destra e la memoria di fatti lontani nel tempo e irrilevanti. Quando la mia mente si schiarì, rimasi ancora per un'eternità senza poter parlare. Ricordo che qualcuno diceva con ammirazione che dopo un'emorragia cerebrale e un infarto cardiaco, non avevo il diritto di essere ancora vivo. Il suono di quella frase fu il primo che mi diede piacere. Ricordo di aver riconosciuto Adelaide e di essere riuscito a ringraziarla per la sua presenza. Comunque questo non c'entra con la storia, è solo per spiegare che per alcuni mesi non sono stato in grado di comunicare col mondo. Eppure amavo il mondo e non volevo lasciarlo.

"Che cosa è successo, poi?" vorrà sapere qualcuno.

A un certo momento, dicono che sia stato in giugno, la mia memoria si schiarì. Cominciai a scribacchiare qualcosa, con l'infermiera che mi sosteneva la parte morta del braccio. Ma dopo aver letto quello che avevo scritto, il medico, le infermiere, lo sceriffo Robart, perfino Adelaide Simmons e Bill Hastings, mi guardarono con aria piena di compassione. Nessuno mi credeva.

Neanche adesso mi credono, per quanto riguarda la verità più importante che vorrei poter gridare, e cioè che esistono al mondo cose che noi non riusciamo a capire, e che la nostra ignoranza dovrebbe generare umiltà. La gente considera questo concetto ovvio, banale, certo, è sempre stato cosi!, e perciò non ascolta nemmeno, mantenendo intatto l'orgoglio della propria ignoranza.

Alla fine d'agosto furono trovati i resti dei tre corpi, non certo per merito mio, perché non ricordavo quale direzione avevamo presa una volta attraversata l'area disboscata, e perché, d'altronde, di zone così ce n'erano tante che non avrei saputo indicare di quale esattamente si trattava. Gli animali selvatici della foresta, compreso un branco di cani, erano stati i primi a trovare i cadaveri. Anche l'acqua aveva contribuito a spostarli, perché lo strato di neve si era sciolto rapidamente, e per un paio di giorni almeno la gola doveva avere ospitato un torrente impetuoso. La testa di quello che la gente continuava a chiamare "il pazzo", era rotolata via con la corrente, urtando contro le rocce e restando infine parzialmente sepolta nella melma. E i cani avevano masticato e sparso intorno brandelli di quello che la gente definiva "il giaccone di pelliccia dell'uomo".

Così tutti parleranno per sempre di un pazzo in giacca di pelliccia, perché si rifiutano di credere a qualcosa di diverso. Per quanto ne so io, ai suoi resti non ha mai dato un'occhiata nessuno scienziato, a meno che si vogfia onorare di tale titolo il magistrato inquirente, che credo sia stato un buon veterinario prima di accettare quell'incarico.

Quando ripresi più o meno l'uso della parola, avevo già rinunciato a riparlare di quella storia. Avevano letto una mia dichiarazione durante l'inchiesta che era stata tenuta quando ancora non potevo parlare né lasciare l'ospedale. In quell'occasione, la società aveva deciso ufficialmente che Harper Harrison Ryder, di questa giurisdizione, aveva ucciso col suo fucile la moglie Leda e

un individuo maschio d'identità ignota, mentre si trovava in uno stato temporaneo di alienazione mentale, decedendo lui stesso in seguito alle ferite di coltello riportate durante la lotta col' suddetto individuo, eccetera, eccetera.

Non accenno più a questa faccenda con nessuno, perché non farei altro che aumentare la compassione della gente per me... Un uomo che decade cosi, a meno di sessant'anni...

Non posso neppure chiedere: "Qual è la verità, allora?". s Prenderebbero un'aria anche più triste, magari sconvolta, e forse troverebbero qualche ragione per non venire più a trovarmi.

Sono tutti molto gentili. Farebbero qualsiasi cosa per me, .tranne che meditare su questa domanda.

BUONI VICINI

L'astronave fu vista un paio di volte. Apparizioni brevi che non permisero un buon rilevamento. Era sferica, aveva un diametro di circa quarantadue chilometri ed orbitava approssimativamente alla quota di 6000 metri sulla superfìcie della Terra. Nessuno notò quello che ne fuggì.

L'astronave di per sé diede occasione a qualche commento, ma agli sgoccioli del ventesimo secolo che importanza aveva un'astronave- in visita di più o di meno? Altre ne erano apparse in precedenza, e se n'erano andate, scoraggiate o semplicemente disinteressate. La TV a tre dimensioni stava uscendo dallo stadio sperimentale. Presto chiunque avrebbe potuto avere "La bambola Dora" o il "Nipote di Tarzan" direttamente in soggiorno. E poi era un'estate calda.

La prima cognizione di quella fuga la si ebbe quando la zona di Seattle fu interessata da un'eclisse di sole, che non era un'eclisse ma un'ombra molto vicina che non era un'ombra ma una cosa. Il buio avanzò dal Pacifico settentrionale. Portò un tuono senza lampi né pioggia. Quando si allontanò verso est e il sole ricomparve con il suo calore, seguì il vento: una specie di bora leggera. La costa fu battuta da cavalloni improvvisi, poi si acquietò in una nebbia confusa.

Prima di quell'apparizione il radar era impazzito per un'ora. Il cielo ronzava di aeréi. Si erano levati in volo pronti ad attaccare, ma dopo i primi rapporti dei piloti spintisi a pochi chilometri dalla cosa quell'ordine fu annullato perentoriamente. Qualcuno aveva dimostrato di avere un po' di sale in zucca. La cosa non era un aeroplano, un razzo o* un missile. Era un animale.

Se abbattete un animale che assomiglia a un involucro pieno di gas con un'apertura d'ali di sei chilometri abbondanti, e la carcassa si.abbatte su una città, non è mica bello.

Il Dipartimento della Difesa Continentale deplorò la mancanza di precedenti. Ma in realtà non ce n'era bisogno. Semplicemente non si abbattono sei chilometri di carne extraterrestre, morta o moribonda, su Seattle o su qualsiasi altra parte di una nazione popolata. Si aspetta che quella voli via

lungo l'oceano, se lo farà, o almeno sul paese di qualcun altro.

La cosa, o piuttosto la bestia, non tornò indietro sul Pacifico, forse a causa dei venti che soffiavano da ovest. Dopo la faccenda di Seattle salì a grande altezza sulle Montagne Rocciose, impiegando in apparenza un leggerissimo movimento d'ali per l'ascensione. Non c'era modo di calcolarne il peso, la massa, o la spinta statica. Morta o ferita la spinta avrebbe potuto portarla dovunque entro una distanza di duecento o trecento chilometri. Poi sembrò seguire la linea del Piatte e del Missouri. Alla fine della giornata stava descrivendo interminabili cerchi sull'ampio complesso della città di S. Louis, urlando disperata.

La testa stava quasi sempre insaccata entro la massa gonfia del corpo ma si spingeva fuori, di tanto in tanto, su un collo corto, non più di una decina di metri. Quando lo faceva si poteva vederne" la forma smussata, un po' come la testa di una tartaruga, la bocca spalancata, senza denti, dalla quale usciva il tuono di dolore, e gli occhi purpurei, dal tenue scintillio, che frugava il suolo senza trovare niente che rispondesse alle sue necessità. Il colore della pelle era bruno-fango con una specie di iridescenza opaca e molti segni curiosi che assomigliavano a ferite di frusta o a pustole. Lungo il ventre, qualche osservatore notò due protuberanze di ottocento metri, simili a seni.

Era senza dubbio l'equivalente di un vertebrato. Due zampe palmate se ne stavano ritratte, a stretto contatto con il corpo a forma di sigaro. Le ali gonfie, molto lunghe e strette, non avrebbero potuto stare salde o muoversi nel volo senza un forte scheletro e una forte muscolatura. I teorici in seguito ritennero che fosse venuta da un pianeta con un'alta proporzione di acqua, un pianeta probabilmente più grande della Terra ma più o meno della stessa massa e dotato di atmosfera assai simile. La bestia infatti poteva volare nell' aria terrestre. E prima di ogni lamento la si vedeva respirare.

Si suppose che le sacche d'aria interne fossero state gonfiate del tutto o in parte quando aveva lasciato l'astronave, forse con un gas più leggero dell'azoto. Poiché era inconcepibile che l'organismo di un vertebrato fosse sopravvissuto alla penetrazione nell' atmosfera da un'altezza di 6000 metri, si pensò che la nave fosse scesa, non vista, e con mezzi ignoti, probabilmente sul lato in ombra della Terra. In un secondo tempo l'astronave era arrivata ai limiti dell'atmosfera, fermandosi pochi momenti.

S. Louis venne in parte evacuata. Non si ha un calcolo attendibile della perdita in vite umane e dei danni alle cose causate dal panico e dagli incidenti sulle strade intasate e sulle ferrovie. Millecinquecento morti e settemila quattrocento feriti è la valutazione minima.

Dopo una notte e un giorno, abbandonò quella zona, volando pesantemente verso est. Gli aerei, come zanzare ronzanti in picchiata, la infastidivano e tormentavano chiaramente. Sulle prime aveva solo tentato di evitarli, ma di tanto in tanto, nel suo volo da S. Louis verso est, li attaccò. Brevi disperati attacchi condotti senza abilità né grande intelligenza, urlando dalla bocca spalancata che avrebbe potuto ingoiare un bombardiere. Due aerei andarono perduti su Cincinnati, a causa di una collisione dovuta al reciproco tentativo di uscire dalla sua rotta. Si ordinò allora ai piloti di mantenere una distanza non inferiore ai quindici chilometri finché la bestia non avesse raggiunto l'Atlantico, se mai l'avesse raggiunto, dove avrebbe potuto essere abbattuta senza pericolo.

Esaminò Chicago per un giorno.

Ormai la Difesa Civile si era organizzata.. Circa un milione di abitanti era già fuggito in aperta campagna prima che la bestia arrivasse, e la perdita di vite umane fu, in proporzione, inferiore. Continuò a muoversi. Non abbiamo indizi che ci permettano di capire perché le grandi città l'attraessero, ma sicuramente era così. Forse aveva fame, o stava cercando aiuto, o era semplicemente curiosità animalesca per il perpetuo movimento delle città e la loro stranezza. Si suppose persino che le forme di vita del mondo da cui proveniva, i suoi padroni, assomigliassero agli esseri umani. Continuò a spostarsi verso est, e le organizzazioni religiose si unirono per pregare che scendesse su uno dei Grandi Laghi dove poteva essere distrutta senza pericolo. Ma la bestia non scese. Forse erano preghiere di peccatori indegni.

Si avvicinò a Pittsburgh, rallentò, urlò, volò in alto, e si librò in stanchi cerchi su Buffalo per un giorno e una notte. Alcuni piloti che ne avevano seguito il volo dalla costa occidentale sostennero che il tono lamentoso della sua voce stava diventando più debole e più fioco mentre lei muoveva lungo la linea di Mohawk Valley. Voltò in direzione sud, seguendo l'Hudson e a non grande altezza. A volte la si vedeva respirare a fatica con inspirazioni affannose e prolungate. Una nube in agonia.

Quando volò su Winchester i centri di operazione triplicarono lo sciame di intercettatori e di ricognitori. Squadrìglie venute dal Connecticut e dal New Jersey meridionale si spiegarono a formare un enor-. me imbuto che si stringeva davanti a lei per aprirsi verso il mare aperto. A quota più alta, bombardieri pesanti bloccavano lo spazio spandendo a tremila metri uno schermo fumo- , geno in maniera da scoraggiare tentativi di ascesa. La terra tremava al ronzio dei jets e alle urla della bestia.

Un numero altissimo di persone aveva abbandonato l'area metropolitana. Innumerevoli altre si erano rifugiate nella sotterranea, nelle strade più strette affidandosi alla resistenza del cemento armato. Altri erano saliti in luoghi alti e osservavano fidando nella legge delle probabilità.

Passò su Manhattan a sera, fra le 20,14 e le 20,27 del 16 luglio 1976, a un'altezza di circa seicento metri. Evitò con uno scarto gli aerei che oscuravano Long Island e il Saund, fece un nuovo scarto mentre la formazione aerea meridionale le ronzava addosso invece di lasciarle strada.

Non tentò di salire verso il terribile fumo reso cremisi dal sole. Il piano era stato concepito con intelligenza. Avrebbe funzionato, se non fosse stato per il pilota di un caccia che agì intempestivamente. Disse in seguito che lui stesso non riusciva a capire cosa fosse successo. Dovette deporre davanti alla Corte Marziale, ma aveva ottimi precedenti. Si chiamava Bill Green, William Hammond Green, era di New London, Connecticut, e pilotava un jet da caccia monoposto, pienamente consapevole dell' ordine tassativo di non attaccare finché il bersaglio non si fosse spostato di almeno quindici chilometri a est di Sandy Hook. Disse che certo non aveva a priori l'intenzione di violare gli ordini. Solo che gli era successo qualcosa nel cervello. Una specie di sternuto mentale.

La sua squadriglia stava avvicinandosi a Rockaway, con la creatura che volava quattro chilometri circa davanti a lui e ottocento metri più in basso. Si era reso conto che stava parlando a voce alta. Con nessuno. "Maledizione, è troppo grossa" si era sentito dire. Poi era uscito dalla formazione buttandosi in picchiata sulla bestia. Le aveva lanciato un razzo, e si era allontanato virando verso sud a milletrecento chilometri all'ora.

Non aveva fatto il punto e non si era riunito alla sua squadriglia, ma in

qualche modo era riuscito a tornare alla base di partenza. Dicono che era smontato dal caccia, ed era caduto, faccia a terra.

Sembra probabile che il colpo abbia mancato la testa dell'animale penetrando invece in un punto dell'ala sinistra. La bestia ruotò verso sinistra, si innalzò di trecento metri, puntò verso la città, scivolò di lato, si raddrizzò e si sforzò di riprendere quota. Non ci riuscì. Nel tentativo entrò in collisone con due degli aerei che la seguivano. Un apparecchio si infranse contro il suo lato destro, dietro l'ala, l'altro la urtò, le rotolò sulla schiena spiaccicandosi come una libellula, e precipitò causando un disastro sull'isola di Bedloe.

Anche la bestia precipitò descrivendo una lunga traiettoria. Silenziosa, ma ancora viva. Dopo l'impatto, il corpo enorme proseguì rovinosamente sui rottami e i detriti della Lexington e della Settima Avenue, l'ala destra che si agitava e poi veniva strascicata sull'East Ri-ver, l'ala sinistra ridotta a una massa raggrinzita che si stava lentamente sgonfiando su Time Square, Herald Square, e la zona attorno. Poco prima della fine, il collo si protese e il becco da tartaruga afferrò la sommità di Radio City.

Tentò ancora di riprendersi, mentre i gas leggeri' fischiavano e gorgogliavano uscendo dalle ferite. Radio City crollò su di lei.

A lungo, dopo che il fragore dei crolli e il ruggito della bestia erano cessati, non si senti rumore umano, a parte il rombo monotono degli aerei.

Le scuse vennero il giorno seguente, di primo mattino.

Si vide l'astronave scendere ai limiti esterni dell'atmosfera. Ne uscì una capsula, con un paracadute la cui apertura era programmata sui dodicimila metri, e che calò esattamente su Scarsdale. Paracadute, capsula e congegno-tempo erano di ottima fattura.

Il comunicato inciso su una placca di metallo (che ancora oggi sfida ogni analisi) era stato chiaramente buttato giù alla svelta, in un inglese approssimativo, e denotava scarsa conoscenza della situazione reale. Lo stesso testo del messaggio indicava che i visitatori erano consci delle loro deficienze.

"Molto tristemente ci dispiace l'imperdonabile fuga di bestiame. Mentre quello era accudito, uno dei bambini giocò maldestramente col portello esterno (sp?). Non accadrà più. Ci dispiace anche imperfetto possesso della loro lingua imparata attraverso quella che chiamate televisione, ecc. Animale non pericoloso; ma nel vedere certi danni accidentali causati, ci affrettiamo includere rimborso, essendoci permessi osservare i vostri ingegnosissimi metodi di scambio. Ci speriamo che è sufficiente, avendo fatto una stima ottimale di deplorevole incidente. Ci spiace enormemente l'impossibilità di comunicare oltre, ma ce lo impede il tempo che preme e obblighi assunti in precedenza. Prego accettare scuse profondamente sentite e assicurazioni di durevole stima."

Il rimborso era infatti accuratamente incluso alla placca, e il pubblico lo può vedere nell'atrio della ricostruita Radio City. Per quanto tecnicamente falsificato sembra denaro autentico, a parte il fatto che a Lincoln manca una ruga e che le parole "cinque dollari" sono capovolte.

Un'ombra forse. Ma di tanto in tanto si allontanava per fare qualcosa o per prendere qualcosa, e ritornava assumendo ogni volta una posizione leggermente diversa, come un idiota..

Maxwell la vide la prima volta svegliandosi dopo una serata di baldoria. Durante le sregolatezze della sera precedente aveva insultato una coppia di carissimi amici, il marito comunque l'aveva accompagnato a casa, e aveva travolto una carrozzina da bambino. Non c'era dentro nessun bambino, ma pensando che avrebbe potuto esserci, Maxwell aveva pianto. Poi aveva tentato di borseggiare un poliziotto, fallendo miseramente. Aveva sentito il suo amico spiegare: "Lo fa sempre. Credetemi, lo fa senza intenzione". Ma perché uno correrebbe il rischio implicito nel tentativo di borseggiare un poliziotto se non avesse intenzione di farlo? Magari un'intenzione inconscia. E nella fastidiosa luce del mattino la scimmia era seduta ai piedi del letto.

Le lanciò un cuscino.

Il cuscino l'attraversò e rallentò irrazionalmente. Uno non si aspetta che un oggetto perda di velocità nell'attraversare un fantasma. Maxwell disse: - Tu sei un precipitato semillusorio di particelle gassose, o una cosa che viene dallo spazio. Che sia l'una o l'altra, la tua intrusione in casa mia •costituisce

reato.

LA SCIMMIA DI MAXWELL

Mawxell era il socio più giovane dello studio legale Bin-die, Bindle, Bindle e Maxwell. - Giù dal mio letto - disse.

La scimmia scese dal letto, buttò il cuscino sulle coperte, e riprese la sua posizione.

- Come vedo - disse Maxwell - capisci quello che si dice, tocchi gli oggetti materiali pér quanto essi non facciano necessariamente lo stesso con te, e preferisci la lettera allo spiritò. Per favore, prendimi un'aspirina.

La scimmia stava semplicemente seduta là. Era nera, senza coda e con le dimensioni di un Airedale, maschio. A quello che Maxwell poteva dire era giovane e sana come lui, ma probabilmente senza postumi di sbornia.

Maxwell barcollò fino al bagno. La scimmia ripeteva i suoi movimenti, mantenendosi fuori tiro, per quanto Maxwell non sentisse un gran desiderio di acchiapparla. Maxwell buttò giù due aspirine. - Ne vuoi una? - La scimmia annuì, afferrò la pastiglia e aspettò che Maxwell uscisse dalla stanza da bagno. Maxwell tolse la chiave e si fece da parte. La scimmia entrò. Maxwell sospirò e la chiuse dentro a chiave.

La scimmia ritornò attraverso il buco della serratura e si risistemò nella sua forma normale: arruffata, irritata, e più grande di prima. - Allora te l'eri presa, la sbornia - disse Maxwell, rivestendosi. La scimmia lo ignorò, e prese a imitare i movimenti che Maxwell faceva con la camicia. Dal momento che non aveva vestiti e non mostrava intenzione di rubare quelli di Maxwell, il suo. parve un vuoto rituale. L'ombra di un lavoro. A colazione Maxwell lanciò alla scimmia um paio di toast bruciati reali, ma non aveva nessuna intenzione di versarle il caffè. Poi l'animale prese una tazza e la mise a tiro della mano di Maxwell, con aria triste. Maxwell lavò i piatti, mentre la scimmia compiva gli stessi, ge- -sti, però a distanza di sicurezza dal tangibile acquario. In tono falsamente casuale, Maxwell chièse: - A proposito, come avresti fatto se la porta di quella stanza da bagno non avesse avuto il buco della serratura? O avesse, diciamo, una serratura Yale?

La scimmia rispose solo con un aspetto grave, che era poi il suo aspetto solito.

Maxwell non poteva evitare di andare in ufficio. Come socio più giovane doveva svolgere una quantità di lavoraccio per giustificare la sua esistenza in quella che il Bindle più vecchio definiva (spesso) una situazione di sostanziale fiducia. Disse alla scimmia: - Ora sto per scendere le scale, uscire, e passare cinque stazioni della sotterranea diretto al centro. Poi andrò a piedi dalla Lexington alla Terza Avenue, e proseguirò per altri due isolati verso il centro. Poi, ascensore dal pianterreno al nono piano. Qualche commento?... Nessun commento.

Uscì chiudendo rapidamente la porta dell'appartamento, che aveva una serratura Yale.

A un isolato dall'ingresso della sotterranea la scimmia lo raggiunse.

Era di nuovo ingrossata, e adesso era alta come Maxwell, e stava fregandosi con aria torva l'anca sinistra, come se le dolesse per un reuma.

Era una di quelle lussureggianti e delicate mattine di maggio, in cui i nuovayorchesi provano un piacere genuino nel respirare gli scarichi industriali. Coloro che superavano Maxwell e il suo compagno non prestavano alla scimmia maggior attenzione di quanta ne avrebbero prestata a un'ombra insolita. Deboli sguardi di disapprovazione, occhiate perplesse. Un'anziana signora aprì la bocca ma non parlò. Educazione, suppose Maxwell. A nessuno piace fermare un e-straneo e dire: "Scusate, signore, forse non ve ne siete accorto ma la vostra ombra questa mattina sembra più scimmiesca di voi",

O forse la scimmia conosceva qualche sistema extraterrestre, per collaborare col desiderio di Maxwell di passare inosservato. Bello da parte sua impiegarlo, se era così. Méntre scendeva i gradini delja sotterranea, Maxwell girò a destra e disse: - Mi spiace per tutte quelle porte.

Comprensibile che la scimmia non venisse notata in mezzo alla folla della sotterranea: nel momento in cui Maxwell si scusava, lei era ritornata alle proporzioni di un bambino, e aveva smesso l'aria minacciosa.

In ufficio, Maxwell appese il cappello nella sua stanza, lasciando la porta aperta per la solita contemplazione mattutina della nuca di Sheila Walker.

A ventinove anni la signorina Walker stava perdendo la speranza di sposarsi, ma la sua nuca restava pregevole.

Non mancava di grazie ulteriori, tipo sguardo-da-cagiioli-no-ansioso. Sebbene competente nel ricevere i clienti e nel lavoro di segretaria per tutti e quattro i soci, stava sviluppando una certa tendenza ad ancheggiare e a squittire. Lo riconosceva lei stessa con onesto sgomento. Si era anche scoperta ad afferrarsi convulsamente i capelli grigio topo nell'udire suoni demoralizzanti, come i lunghi ragli irosi di H.K. Bindle che si schiariva la gola per parlare. Un suono non peggiore dello sternuto di T.J. Bindle. Ed F.W. Bindle, mentre dettava, si grattava la gamb^a sinistra dei pantaloni producendo un rumore sordo. Cosi a volte la signorina Walker, a-sentirli tutti e tre, si afferrava i capelli. Graziosa, Sheila diventava bellissima, quando nessuno la guardava e lei osservava la nuca di Maxwell. La nuca di Maxwell non era pregevole. Qualche volta non era nemmeno molto pulita.

Quel mattino, quando vide la scimmia di Maxwell che lo seguiva nell'ufficio, pensò che parlarne sarebbe stato non solo mancanza di tatto ma anche, ecco, difficile. Disse: - Buon giorno, Max! - e sorrise con lo sguardo da cagnolino, sbattendo con forza il carrello di ritorno della macchina da scrivere e assaporando il tuono baritonale del "Salve, Sheila! " di lui.

Anche Sheila se l'era passata male da quando si era svegliata, tanto che aveva pensato di discuterne con un'amica ormai rotta a certi problemi e che era a circa metà del suo terzo psicanalista.

Dopo che Maxwell si fu accomodato nel suo ufficio, con la porta aperta, lei continuò a stracciare le lettere relative alla causa che un certo Jasper Baring aveva intentato, per diffamazione, 'contro suo nipote Judson Baer. Era stato provato che il detto Judson Baer aveva asserito a voce alta davanti a sei testimoni in un locale pubblico, cioè a dire un bar, che il detto Jasper Baring non sarebbe stato adatto nemmeno a pelare patate. La sua nuca pregevole diventò sempre più rossa sopra le orecchie, mentre le parole della Ietterà si accavallavano una sull'altra.

Quando non ce la fece più, Sheila lasciò cadere la gomma ed entrò coraggiosamente nell'ufficio di Maxwell per chiedergli, il più rapidamente possibile prima che il coraggio le venisse meno, come si scriveva "eleggibile". - Sono convinta che da qualche parte ci siano due "elle", ma non riesco mai a scriverla giusta.

- Mm, ecco, in quale contesto? - chiese Maxwell, alquanto stupidamente, più che altro perché lei rimanesse nell' ufficio mentre lui in qualche modo decideva.

- Si tratta di quello che il vecchio Jasper ha detto di Jud... no, Judson di Jasper... aspetta, vado a prendere la lettera.

Mentre tornava ancheggiando alla sua scrivania, Maxwell fu costretto ad abbandonare il suo ultimo dubbio. I postumi della sbornia erano scomparsi completamente, e c'erano due scimmie nella stanza. La sua, e quella che se ne stava dietro Sheila, sulla soglia, facendo gesti disperati con fogli di carta immaginari.

La scimmia di Maxwell sembrava più o meno fuori servizio, forse perché la sedia di Maxwell era attaccata al muro, cosa che mette alle strette qualsiasi ombra. In realtà la scimmia di Maxwell era profondamente interessata all'altra. Erano circa delle Stesse dimensioni. Una bella coppia, in un certo senso.

- Ecco qua - disse Sheila, che ritornava ancheggiando. - Vedi, H. K. pensava rhe a-vremmo dovuto fare una riduzione in termini legali di quello che il vecchio Judson ha detto sul fatto di... aspetta... "essere senza indugio nel sito noto come"... no, è più avanti... - Qui: "il convenuto avendo senza indugio pronunziato espressioni che includevano la diretta affermazione secondo cui il querelante non era qualificato o eleggibile a iniziare ò promuovere o a compiere il trasferimento o il trasporto di materiali tolti dalle viscere, cioè a dire intestini" ...Oh, guarda come ho scritto visce... oh... oh, accidenti!

- Poverina - disse Maxwell, e girò in fretta attorno alla scrivania, senza badare alle pagine formato legale che svolazzavano attorno.

Il primo bacio, che in parte voleva essere una consolazione, centrò

malamente il naso di Sheila. Il secondo, con motivazioni ancora più complesse, fu dilettantesco nell'esecuzione ma molto più audace nei concetti.

Anche le scimmie sembravano pensare che una crisi almeno nella loro relazione era avvenuta e si era conclusa.

Durante quei cinque o dieci minuti, questa comunque fu l'impressione tu tt'altro che chiara di Sheila e Maxwell, tre persone passarono per la porta dell'ufficio: F.W. Bindle, che sembrò osservare l'abbraccio con sentimenti contrastanti, di cui alcuni vivaci; il padre di F.W., T.J. Bindle, che sbirciò i due in maniera che difficilmente poteva venire interpretato come qualcosa di diverso da "Bel lavoro, Max!", e il. vecchio H.K. Bindle, che notava sempre tutto quello che succedeva, ma non diceva mai niente che potesse essere e-spresso con meno di duecentocinquanta parole^

Una crisi conclusa significa di solito l'inizio di un'altra. Una settimana dopo l'apparizione della sua scimmia, Maxwell venne a trovarmi, non tanto angustiato quanto perplesso e non tanto perplesso quanto arrabbiato. Ci volle del tempo e un bel po' di bourbon prima che lui riuscisse a buttare fuori tutti quei sentimenti di ostilità e di rancore che si dice debbano essere buttati fuori, senza scherzi.

Raccontò la sua storia in modo coerente. Mentre parlava e beveva e rimuginava, la sua ombra era più seccata di quanto non lo fosse lui, ma al riguardo non riuscii a raggiungere una conclusione certa.

Si ritiene che esse posseggano qualche mezzo, probabilmente un raggio, per quanto io non sia di questo parere, per turbare la visione dell'osservatore alla fonte. In verità io mi sentii portato a biasimare la mia personale percezione visiva quando l'ombra di Maxwell se ne usci dal bagno, mentre Maxwell restava seduto là dentro.

- Una cosa è provata con certezza - disse. - Non ti lascia fare qualcosa che tu stesso ritieni sbagliato. Voglio dire, te la lascia fare senza interferire, ma diventa più grossa e più cattiva e più brutta fino a che non puoi più sopportarla. Ma si regola su quello che tu pensi. Non segue altre norme. Prendi le imprecazioni. Io non ci vedo niente di male "nell'imprecare un po', così, quando Io faccio, alla mia scimmia non gliene importa un accidente. Ma

Sheila ce l'ha con le imprecazioni, quando lei impreca cioè. L'ultima volta si è lasciata andare e ha detto un piccolo "all'inferno" o qualcosa del genere, e ne aveva tutte le ragioni, nota, e un paio di altre parole le vennero fuori senza badarci tanto, e la sua scimmia... Mio Dio, non vorrei rivederla! Sheila a momenti restava secca.

- Dici che c'è stata questa... crescita graduale?

- Per tutta la settimana. Se solo voi dannati scrittori di fantascienza la...

- Lasciamo perdere. Quan-t'è grande approssimativamente la tua om... la tua scimmia, in questo momento?

- Non lo vedi da te?

- Non chiaramente, lo ammetto. Alla salute.

- E' evidente. (Cosa? Oh, sì. Alla salute). Ali'incirca come due gorilla, e infinitamente più brutta.

- E quella di Sheila?

- E' grande come la sua nonna materna, grosso modo.

- Sua nonna materna era...

- E'. Corpulenta. Più o meno come un orso bruno di taglia media.

- E pensi che questa settimana la vostra condotta...

- Siamo stati buoni come santi. Se voi, insopportabili scrittori di fantascienza...

- Max, adesso ascolta: lo spazio esterno non l'abbiamo inventato noi. C'è sempre stato, e sconcerta me quanto te. Per favore, attieniti all'argomento.

- Certo, certo, uno parla così quando non ha una scimmia. Oh, be', siamo andati in macchina dall'altra parte del fiume l'altra notte e abbiamo parcheggiato, e ammetto di aver perso la testa. Anche Sheila, credo. Ma poi

lei ha 'detto di no, e... ecco, capisci, le scimmie erano uscite dalla macchina. Non c'era più posto per loro sul sedile posteriore tanto erano cresciute. E se ne sono andate in giro, qua e là, fuori, nel buio, poi c'è stato quell'accidenti d'un colpo improvviso sul tetto della macchina come se qualche matto...

- Quale delle scimmie aveva dato il colpo?

- Quella di Sheila. Ho messo la testa fuori dal finestrino e l'ho vista. Gli occhi scintillavano nel buio. Accidenti come scintillavano. Tornando a casa s'erano messe sul tetto della macchina e potevamo vedere i loro piedi che penzolavano davanti al vetro posteriore, credo per impedire al vento di portarle vie. Magari il vento ce l'avesse fatta!

- Il colpo è arrivato quando Sheila ha detto di no?

- Più o meno. Capisci? A loro non andava.

- E con Sheila, allora, che cosa hai fatto tu, avvocato?

- Niente di niente, sporcaccione.- Aveva detto di no. Se voi, dannati scrittori di fantascienza...

- E tu affermi che la tua scimmia è grande come due gorilla e che continua a crescere. Max, salvo che non vogliate sbatterci contro il vostro stupido naso, come potrebbero farvelo capire più chiaramente?

Fece fìnta di pensarci sopra a lungo, ma la verità è che Maxwell è tutto tranne che stupido. Alla fine, disse: - Naturalmente capisco quello che intendi. Ma lei continua a dire di no, e vuol proprio dire no.

Dissi (e l'osservazione mi piacque tanto che l'ho annotata per poterla usare un'altra volta): - Max, fra i tanti sistemi per convincere una donna a cambiare opinione, starsene seduto sulle chiappe a rimuginare tristemente non è quello migliore.

Dopo di questo, lui se ne andò alla svelta. Notai che ci volle molto prima che la sua ombra lo seguisse dopo che lui ebbe sbattuto la porta. Mi chiamò quattro ore più tardi, alle due del mattino. Mi parlò in tono rilassato e

amichevole.

Tutto quello che disse fu: -L'hanno fatto anche loro.

Ora che tutti abbiamo le ombre, le cose non vanno tanto male, forse vanno anche un tantino meglio di prima, a dire la verità. Questo probabilmente dimostra che la razza umana sa adattarsi a tutto se si trova in condizioni di doverlo fare. Quasi a tutto.

La mia, per esempio, in questo momento occupa la larga poltrona dall'altra parte della stanza rispetto alla macchina da scrivere, e sta finendo qualcosa (con la mia penna), e naturalmente non ho la minima fottuta idea di quello che sta scrivendo.

IL CASO PONSONBY

Alle 5,18 del mattino di martedì 18 agosto 1969, mentre pattugliavo la zona di Central Park, che comprende la mostra zoologica, e trovandomi allora nell'area che va dall'edificio a sud fino alla piscina delle otarie, ricevetti una chiamata di aiuto da parte di Elihu Jackson, impiegato del comune come guardiano notturno nel suddetto zoo.

Il signor Jackson corse fuori dall'edifìcio che ospita l'elefante, gli ippopotami e alcune altre specie di animali e si rivolse a me nel modo seguente:

"Ehi, guardia! C'è un matto là dentro dal pachiderma ed è nudo come un ver-me .

Sapendo che nei giardini zoologici e nel loro gergo il termine "pachiderma" è usato frequentemente per indicare un elefante sia esso maschio o femmina, mi diressi immediatamente verso il recinto del suddetto animale e al suo interno notai un maschio di specie asiatica e corporatura media, con l'aspetto di un individuo di razza umana, età 45 anni, altezza uno e cinquantotto, peso settanta chili. L'individuo era seduto in mezzo, e in parte coperto da un mucchio di j>aglia, in un angolo del recinto. A questo punto il signor Jackson mi informò di aver sentito l'elefante borbottare in un modo da significare che lui (l'elefante) non si sentiva a posto.

Quando entrai nell'edificio, l'elefante era in parte all'interno del recinto e in parte sul terreno al di fuori di esso. La testa, o parte frontale,.dell'animale era quella interna al recinto, e lui (l'animale) la stava scuotento.

Interrogai il soggetto umano in mezzo alla paglia in merito a quello che stava facendQ lì. Lui rispose: "Niente". Aggiunse, se ho capito in modo esatto, che era comunque meglio che dall'ippopotamo. Allora diedi disposizioni al signor Jackson perché aprisse la porta di servizio e facesse uscire l'uomo. Il signor Jackson rispose: "Ohè, è pericoloso quel pachiderma, dico!".

Considerando la risposta del signor Jackson non solo poco responsabile, ma mancante di umanità, sottolineai il fatto che la porta che si apriva sul passaggio fra il recinto e la corsia centrale dell'edificio era troppo piccola

perché un elefante vi passasse, e quindi poteva venire aperta senza pericolo.

Il signor Jackson replicò (verbatim): "Col cavolo. Appena apro, quello carica perché è agitato. Quando scuotono la testa in quel modo lì, significa che non sono tranquilli".

Dissi immediatamente al signor Jackson di darmi la chiave del lucchetto che chiudeva la porta di servizio e di recarsi fuori dell'edificio a creare una diversione.

Lui disse: "A fare cosa?"

Io dissi: "Rumore".

Lui disse: "Oh".

Dopo ulteriore scambio di battute qui omesse perché irrilevanti, il signor Jackson mi diede la chiave, usci dall'edificio e fece rumore, cosa che come avevo sperato indusse l'animale a ritirarsi. Comunque, l'animale non si ritirò indietreggiando, ma entrò del tutto, fece il giro di tutto il recinto, e prima di uscire, mentre passava davanti al soggetto umano seduto sulla, e all'intèrno della, paglia, diede un colpetto con la proboscide sulla spalla dell'individuo.

A parte un sorriso che suggeriva tensione nervosa, il soggetto umano non ebbe altra reazione. L'animale allora, come detto più sopra, invertì la sua posizione sulla linea della porta d'uscita: cioè a dire, la testa o parte frontale, venne infilata al di fuori del recinto, presumibilmente grazie alla diversione creata dal signor Jackson.

Allora mi abbassai per entrare nel passaggio, aprii la porta di servizio, e invitai il soggetto umano a uscire attraverso questa. Lui lo fece, e nel contempo io vidi che, oltre a un paio di occhiali con montatura di tartaruga, indossava un paio di pantofole da camera del colore che viene definito "celeste neonato".

Interrogatorio, condotto da Nussbaum I.J., numero di matricola 28E31416.

D: Come vi chiamate?

R: Hector Ponsonby.

D: Niente seconda iniziale?

R : M. Per McWhirter.

D: Età?

R: Qu^ratasei anni.

D: Domicilio?

R : Worcester, Massachusetts.

D: Professione?

R: Viaggiatore di commercio in biancheria intima di lana.

D: In questo momento state esercitando?

R: No.

Il signor Ponsonby allora spiegò, con eccellente e coerente padronanza di linguaggio, ma in maniera un po' troppo dettagliata e faconda per includere tutto in questo rapporto, che con l'ultima risposta, lui aveva inteso rendere chiaro che stava esercitando la sua abilità di rappresentante per la ditta Brigham & Bottom-ley, manifattura tessili di Worcester, Massachusetts, e che si trovava a New York per espletare la sua normale attività commerciale, quando un colpo di vento aveva fatto sbattere la porta. L'interrogatorio continuò nel modo che segue.

D: Vorreste spiegare che cosa ha occasionato la vostra presenza in mezzo alla paglia dell'elefante e senza vestiti addosso?

R: Volentieri, se qualcuno volesse darmi un paio di mutande. E a proposito, il cane se n'è andato?

Intromissione di Elihu Jackson che era nel frattempo ritornato: Non è permesso ai cani entrare nello zoo.

Ponsonby: A quello però gliel'avete permesso.

Seconda intromissione: Niente permesso ai cani, in questo zoo qui.

Proseguimento dell'interrogatorio, condotto da Nussbaum : Vi sentite bene?

R: Mi sénto meglio.

Diedi allora disposizioni al signor Jackson di procurare, attingendo dal suo guardaroba o dal magazzino, qualsiasi cosa fosse temporaneamente disponibile e adatta a vestiario e che andasse bene per un uomo della statura e del peso del signor H. M. Ponsonby. Inoltre diedi ulteriori istruzioni al signor Jackson acciocché se, impegnato nella bisogna; avesse incontrato altre persorie (cosa che ritenevo improbabile data l'ora), lui non menzionasse l'incidente occorso nell'edificio dell'elefante, per riguardo allo stato del signor Ponsonby non solo in quanto cittadino, ma tenuto conto della sua qualità di forestiero.

Chiarii anche al signor Jackson (laddove forse abusai della mia autorità) che se dalla sua azione fosse venuto un qualsiasi danno al vestiario, o incidente a lui, un risarcimento adeguato sarebbe probabilmente stato concesso dalla città in considerazione del suo servizio in favore dell'ordine pubblico.

Mentre il signor Jackson era assentò, ebbi dal signor Ponsonby un resoconto preliminare (più tardi verificato in ogni .particolare rilevante attraversò un'indagine che mi sentii in dovere di svolgere) che qui riporto nella sua essenza, lo stesso (resoconto) essendo stato un po' semplificato rispetto ai termini originali e in un certo grado eccessivamente emozionati del signor Ponsonby. Vorrei sottolineare che questo resoconto non viene dato in luogo di una dichiarazione formale da parte di Hector M. Ponsonby, il detto Ponsonby avendo affermato che si terrà a disposizione per fornire tale dichiarazione ove l'autorità la richiedesse.

Verso le 22,55 del 17 agosto 1969 HectorM. Ponsonby, che occupava allora un appartamento al Watkins Hotel, sito al numero 96 A della 68ªStrada Est, in questa città, era sul punto di fare il bagno. Udendo dei colpi alla porta, egli infilò le pantofole celesti precedentemente menzionate in questo rapporto, e un accappatoio che lui afferma essere stato di colo-rè intonato alle pantofole,

i due oggetti essendo stati acquistati insieme dalla moglie, Isabel Stuart Ponsonby, di Worcester, Massachusetts, in occasione del ventesimo anniversario del loro matrimonio.

Apri poi la porta dell'appartamento, e da parte di un individuo che non sono riuscito a rintracciare ma che era probabilmente un regolare impiegato di uno dei servizi di consegna a domicilio, gli fu richiesto di fare una firma e di prendere in consegna un piccolo pacco. Pensando che il pacco gli fosse stato inviato da sua moglie, il signor Ponsonby firmò la ricevuta e prese possesso dello stesso.

D; Aspettavate quel pacco?

R: Non esattamente, ma lei lo fa spesso.

D: Vorreste chiarire questo punto?

R: Ogni volta che vengo a New York dimentico sempre qualcosa.

Poco dopo che il fattorino se n'era andato, il signor Ponsonby, che è affetto da miopia, in forma leggera e senza complicazioni, e che aveva tralasciato di mettersi gli occhiali prima di aprire la porta, scopri che il pacco non era indirizzato a lui, ma a un certo signor Hercule M. Ponsovic, che (come ho accertato attraverso una susseguente indagine) era registrato allo stesso albergo, e lo è tuttora, e che esercita la professione di assaggiatore di tè, con abitudini riservate.

Appena scoperto l'errore, il signor Ponsonby corse immediatamente dietro al fattorino percorrendo un breve tratto del corridoio dietro al cui angolo il detto fattorino era ormai sparito. Essendo avanzato in questa direzione di circa sei metri, il signor Ponsonby udì distintamente due porte che si chiudevano: 1) la porta dell'ascensore; 2) la porta del suo appartamento.

Avendo verificato la chiusura della sua porta, senza dubbio a causa del vento, che allora soffiava con forza annunciando un acquazzone estivo, il signor Ponsonby tentò di aprirla con l'unico attrezzo che era nella tasca del suo accappatoio, nella fattispecie un piccolo pettine. Questo tentativo (infruttuoso) è, richiamo l'attenzione, chiara prova della mancanza di

attitudini criminali.

Due persone erano salite con l'ascensore che aveva portato via il fattorino, e stavano ora avanzando lungo il corridoio verso il signor Ponsonby che in quel momento aveva spezzato il pettine e stava", a quel proposito, formulando certe espressioni che rasentavano il dialetto spinto, cosa di cui si dispiace. Lui ritiene che esse possono avere contribuito a causare la reazione della signora, che si mise a urlare.

Queste persone (accertai più tardi) erano il colonnello Eu-stace Bangs, turista britannico già appartenente ai fucilieri di Sua Maestà, sessantunenne, e sua moglie Cordelia, sessantenne. La ricostruzione fatta dal signor Ponsonby della conversazione che ne seguì è almeno in parte corroborata da un interrogatorio che feci più tardi al colonnello Bangs. Sembra che si sia svolta approssimativamente in questo modo:

Signora Bangs: Eustace, fai qualcosa!

Col. Bangs: Bene, dunque, che succede, signore? Questo è un albergo per famiglie, sapete? Non si può andare in giro seminudi in un albergo di questo tipo, sapete?

Ponsonby: Sono rimasto chiuso fuori.

Signora Bangs: Eustace, quest'uomo è un maniaco sessuale. Probabilmente là'dentro tiene un bambino indifeso.

Col. Bangs: Bene, dunque, caro mio, non si deve uscire dalla camera in modo cosi trasandato, sapete? Deve esserci perlomeno una spiegazione. Quale?

Signora Bangs: Basta leggere uno di questi terribili giornali americani! E guardagli l'occhio.

Ponsonby: Oh, maledizione! Cara signora, i miei occhi sono a postissimo.

Col. Bangs: Ehi ehi, davanti a mia moglie non si può imprecare e dire parolacce, sapete? Ora, voi...

Signora Bangs: Stai attento, Eustace! Potrebbe essere armato,

Ponsonby, ritenendosi nell' imminente pericolo di un contatto fisico con un colonnello alto un metro e ottantasei, buttò il piccolo pacco, che aveva tenuto in mano durante tutti i suoi sforzi per aprire la porta, in modo tale che sbatté sull'osso frontale del colonnello Bangs.

Questa azione avventata non causò danno alcuno al colonnello Bangs, ma considerevole danno al pacco, che si disfece e sparse sul colonnello Bangs e signora/;- un certo quantitativo di una sostanza asciutta e nera. Ho poi stabilito che la sostanza era tè di Ceylon, di un tipo raro è di pregevolissime qualità, che era stato inviato al signor Hercule M. Ponsovic da un amico, come segno di personale stima. Il signor Ponsonby non compì l'atto, afferma, col proposito di fornire le prove che i suoi occhi andavano benissimo. Lo compì, sostiene, perché costretto a farlo.

Dall'interrogatorio del colonnello Eustace Bangs, tenutosi il 19 agosto 1969:

D (posta da Nussbaum): Eravate conscio, colonnello, al momento dell'urto, di non a-ver subito alcuna durevole infermità di natura traumatica?

R: Be'... sì... sapete, maledizione, sapete, ma non si può andare in giro a lanciare tè addosso alla gente.

Il signor Ponsonby allora si mise a scappare, scoprendo troppo tardi che la direzione in cui stava correndo era un vicolo cieco. Voltandosi, vide che il colonnello Bangs avanzava verso di lui con le braccia tese, come (lui dice) un dragamine.

(Una discrepanza di scarsa entità nel resoconto del signor Ponsonby dovrebbe qui essere notata, ma non la considero una riflessione critica sulla sua attendibilità. Comunque, per completezza: indagini al consolato britannico hanno stabilito che il colonnello Bangs non ha mai avuto rapporti di nessun tipo con la Marina di Sua Maestà.)

Obbligato a correre nell'altra direzione, il signor Ponsonby se la batté sottovento del braccio di„ tribordo, il quale braccio, mentre lui passava, afferrò l'accappatoio celeste e lo rimosse completamente, cosa dovuta in parte al fatto che lui (il signor Ponsonby) ne schizzò fuori (l'espressione è sua)

come un seme da una mela spremuta. Lui * asserisce che non ricorda di aver visto una porta con la scritta "scala di servizio". Vi era semplicemente entrato.

A questo punto del mio interrogatorio del signor Ponsonby notai che l'elefante era rientrato, e che invece di scuotere la testa sfava facendo cenni di assenso. Chiesi al signor Ponsonby se a suo parere questo indicava che lui (l'animale) si sentiva tranquillo. Il signor Ponsonby disse che non lo sapeva. Chiesi anche il peso approssimativo del pacco che lui aveva lanciato contro il colonnello. Il signor Ponsonby rispose che secondo lui doveva essere stato di un etto e mezzo.

Discussi allora brevemente con il signor Ponsonby l'esperienza che la polizia metropolitana fa con il fenomeno della recidività criminale, e in questo contesto chiesi se lui,, signor Ponsonby, pensasse che, nel caso in cui le stesse circostanze si fossero ripetute in futuro, avrebbe lanciato di nuovo una qualsiasi cosa simile a un pacco del peso di un etto e mezzo contro un colonnello inglese in pensione. Con evidente estrema sincerità il signor Ponsonby rispose che no, non l'avrebbe fatto, se ne avesse conosciuto prima il peso. Gli chiesi allora di continuare il suo resoconto.

Il signor Ponsonby pensa che la sua velocità di discesa della scala di servizio fosse fra i dieci e i dodici chilometri all'ora nel momento in cui andò a collidere con un cameriere del Watkins Hotel, di movimenti lenti e massa leggera, che ho identificato come Stanici Moszczenski, di cin-quantatré anni. Dal momento che l'ascensore era occupato, il signor Moszczenski aveva preferito usare la scala per portare al signor Salvatore, Rizzo, al secondo piano, un vassoio di servizio contenente spaghetti al pomodoro, formaggio parmigiano, pepe, e cose simili.

Da una mia inchiesta fatta in seguito:

D (posta da Nussbaum): Signor Rizzo, confermate l'affermazione del signor Moszczenski, per quanto potete capire?

R: Non parlo polacco.

D: Ma avete capito il significato generale?

R: Tutto quello che so è che non ho mai avuto gli spaghetti. Era il pasto di mezzogiorno, ero affamato. Non li ho mai visti.

Naturalmente, durante il periodo in cui era rimasto seduto con il signor Moszczenski ai piedi della scala di servizio, il signor Ponsonby non era al corrente della situazione del signor Rizzo. E ricorda soltanto di aver detto al signor Moszczepski: "Per amor di Dio, datemi le vostre mutande!".

Essendo stata data in polacco, la risposta del signor Moszczenski non compare in questo rapporto, ma il signor Ponsonby credette allora che'il signor'Moszczenski avesse, secondo una sua espressione, gli occhi iniettati di sangue.

Dal risultato dell'inchiesta che ne è seguita ho potuto in parte tranquillizzare il signor Ponsonby a questo riguardo: non era sangue ma salsa di pomodoro. Comunque, il signor Ponsonby aveva pensato di essere in torto, e visto che due nuove porte erano in quel momento a portata, aveva scelto quella a lui più vicina.

Quando lui vi urtò contro, la porta si apri su una scala che portava alla stanza della caldaia, dove il signor Ponsonby notò un certo numero di posti sicuri, il più invitante dei quali era un ampio recipiente per il carbone. Póhsonby mi fece capire di non essersi rintanato sotto il carbone, dal momento che era estate e che il recipiente era quasi vuoto. Lui vi entrò, afferma, semplicemente perché era cinto da quattro lati e sembrava offrirgli una possibilità di pensare con calma alla sua delicata situazione. Stava infatti facendo proprio questo quando una voce sopra la sua testa disse: "Ehi, tu!".

Il signor Ponsonby notò allora, sospesa sul recipiente del carbone, una faccia con lunghi baffi grigi. Descrive la faccia come "collerica", cosa che io attribuisco allo stato di momentaneo disturbo, mentale de! signor Ponsonby, dal momento che quella da lui fatta non è un'equa descrizione del signor Clyde Somerville, addetto alla caldaia, scapolo, di sessantacinque anni. Il signor Ponsonby ha ricostruito così la loro conversazione:

"Che ci fate laggiù?"

"Niente."

"E allora che razza di idea vi è venuta?"

"Il vento ha chiuso la porta."

"Quale porta?"

"La mia porta."

"Perché non l'aprite?"

"Il pettine non ce la fa."

"Che pettine?"

"Quello che ho rotto, Dio lo fulmini!"

"Non dovete mica parlare così, dopo che ve ne andate a fare confusione nei recipienti di carbone degli altri, e anche senza vestiti addosso."

"Mi prestate le vostre mutande?"

- Che cos'è successo alle vostre?"

"Ve l'ho detto, le ho lasciate in camera."

"No che non l'avete fatto."

"Potete vedere da solo che le ho lasciate in camera, no?"

"Volevo dire, no che non l'avete detto. Se l'aveste detto non ve l'avrei chiesto. Perché?"

"Perché, cosa?"

"Perché le avete lasciate in camera e ve ne andate in giro a far confusione nei recipienti di carbone degli altri?"

"Il vento ha chiuso la porta."

"Va bene, non agitatevi. Volete un paio di mutande, e ve le porterò. Tutto quel che voglio sapere adesso, è perché ve ne andate in giro a fare confusione nei recipienti di carbone degli altri, e senza vestiti addosso."

Il signor Ponsonby udì allora il vociare di un gruppo di persone che scendevano le scale, e disse: "Per favore!"

"Come?"

"Per favore, non potrei avere le mutande subito e spiegare dopo?"

"Spiegare cosa?"

"Perché il vento ha chiuso la porta."

"Perché fuori è scoppiata una bufera, ecco il perché."

Il gruppo che venne per le scale, secondo quanto ricorda il signor Ponsonby, era composto di un numero fra le diciotto e le venti persone, che parlavano tutte insieme. Fra esse, vi erano il signor Mos-zczenski, tre o forse quattro fattorini, il poliziotto privato dell'albergo con una pistola, e il colonnello Eustace Bangs. Il signor Ponsonby afferma che quando lui emerse dal recipiente del carbone con la paura di venire immediatamente circondato, un fattorino e-sclamò: "Dio, com'è rosso!".

La mia inchiesta ha stabilito oltre ogni ombra di dubbio che il signor Ponsonby non è e non è mai stato membro del Partito Comunista.

Durante questa fase del mio interrogatorio, il signor Elihu Jackson ritornò nell'edifìcio dell'elefante con un'uniforme da inserviente che egli disse essere quanto di meglio aveva potuto trovare. Chiaramente in preda a una forte emozione, il signor Ponsonby fece allora una affermazione alquanto incoerente sul fatto che fino allora non aveva mai veramente amato i poliziotti, e mentre si stava infilando i vestiti l'elefante uscì.

Il signor Ponsonby riprese il suo racconto spiegando che la maggior parte della sua attenzione era stata attratta dal poliziotto privato con la pistola che il signor Ponsonby pensava fosse calibro 45. Il signor Jackson interloquì

dicendo che se si dovesse credere a tutto quello che si legge in quei libri d'avventure, una 45 ti può stendere più secco di una marmotta in letargo (l'espressione è del signor Jackson). Il signor Ponsonby ne condivideva l'opinione. Comunque pare che lui si sia trovato faccia a faccia con tutto il gruppo, incluso il poliziotto dell'albergo, abbastanza a lungo per dire o : "Perché non cadete tutti secchi?" o: "Possiate cadere tutti secchi".

Sebbene il signor Ponsonby tenda a ritenere corretta la seconda versione, la prima mi sembra più probabile, perché la seconda è un'espressione puramente denotante desiderio, mentre la prima ha in sé la dinamica di una proposizione tesa verso il futuro e in carattere con chi, spinto dalle circostanze, era diventato uomo d'azione. Cosa diffìcile da stabilire semanticamente, e forse non le si dovrebbe dare peso eccessivo.

Quindi, come uomo d'azione, il signor Ponsonby corse verso una specie di cancello all'altro estremo della stanza della caldaia, e se lo chiuse alle spalle in modo tale da causare un'abrasione al naso del signor Clement Gahagan, poliziotto dell'albergo, 42 anni.

Nella dichiarazione (inclusa) che il signor Gahagan mi rilasciò più tardi, egli chiarisce che per lui l'aspetto più serio dell'episodio fu il fatto che la sua pistola, una 32, non una 45, sparò a causa, lui ritiene, di un urto imprevisto e non di una qualche mancanza di controllo da parte sua. In una conversazione informale il signor Gahagan mi disse, in buona fede, ne sono sicuro, che dopo lo sparo non avrebbe voluto essere nei panni di quel tale nudo come un verme.

La pallottola, sembra, colpì l'inferriata, passò attraverso il lato sinistro dei baffi del signor Clyde Somerville, e finì in un recipiente per carbone da dove venne estratta più tardi da Jacques La Fourche, di 13 anni, figlio dello chef del Watkins Hotel. II. mio interrogatorio del giovane La Fourche fu parzialmente questo:

D (di Nussbaum): Così 1' hai tirata fuori, eh, Jackie?

R: Sì, certo. Posso tenerla? Non ha colpito nessuno. Posso tenerla, eh?

D : Va bene, tienila.

Dal momento che la porta, o cancello, portava all'esterno, il signor Ponsonby andò in strada. La breve scala che partiva dal cancello, portava a un vicolo laterale, chiuso a un'estremità. L'altra dava sulla 68ªStrada. Il signor Ponsonby è certissimo che al momento in cui usciva dalla stanza della caldaia il vento stava aumentando di intensità, ma la piog-.gia non aveva ancora cominciato a cadere. Cominciò comunque quasi immediatamente dopo che lui udì la porta con l'inferriata che si riapriva e riconobbe la voce del colonnello Eustace Bangs.

Avendo preso informazioni all'ufficio meteorologico per quanto riguarda l'ora d'inizio dell'acquazzone del 17 agosto 1969, posso indicare nelle ore 23,21 il momento in cui il signor Ponsonby sbucò nella 68ª Strada e filò verso Central Park còme (lui dice) un piccione viaggiatore.

Ho trovato una certa difficoltà nel reperire testimoni attendibili per quello che riguarda il tempo che va dall'arrivo del signor Ponsonby nella 68ª Strada fino alla sua sparizione nel parco. La pioggia cadeva ormai pesantemente, tutta la dinamica del fatto è stata caratterizzata dalla rapidità con cui si sono succeduti i vari episodi, e in quelle condizioni l'osservazione fu certo un po' difficile.

Sembra che debba essere dato per certo, comunque, che nel corso del suo passaggio in direzione del parco, il signor Ponsonby abbia travolto un giornalista radicale, un giudice di Corte d'Appello, e un idraulico. Il giornalista parla di una macchia rossa o quasi, il giudice non vuole testimoniare, e l'idraulico è incerto dal momento che è stato buttato a terra non dal signor Ponsonby ma dalle dodici o quattordici persone che, nonostante la pioggia, erano ancora impegnate in un vivace inseguimento.

Il signor Ponsonby stesso è convinto che almeno un paio di poliziotti, e forse più, fossero inclusi in quella parte di cittadini che Io inseguivano mentre lui procedeva rapidamente in direzione ovest. A questo riguardo nutro alcuni dubbi. La questione poteva forse venire chiarita ricorrendo ad autorità superiori, ma non Tho fatto. Ho comunque spiegato al signor Ponsonby che i componenti della polizia metropolitana non vengono, come lui pensava, selezionati sulla base dell'accordo vocale, e che quando due, o cinque od otto di loro gridano contemporaneamente "Ehi, tu!" il risultato non è

necessariamente armonico nel senso musicate del termine.

Potrei trovare un testimone •del tutto attendibile dell'attraversamento della Quinta Ave-nue da parte del signor Ponsonby, nella fattispecie un tassista, Wilkins Krumbhaar, il cui veicolo subì danni al fanale destro quando lo stesso venne a contatto con una cassetta delle poste poiché il signor Krumbhaar fu costretto a deviare dalla sua traiettoria per evitare la collisione con un oggetto volante non identificato. E' stato impossibile rintracciare i due passeggeri, ma il signor Krumbhaar ricorda chiaramente una conversazione avvenuta fra loro subito dopo l'abrasione del suo fanale destro:

"Cara, hai visto quello che credo di avere visto io?"

"Credo di sì, ma puoi chiedere al tassista se ha visto anche lui quello che tu pensi che io creda che tu abbia visto".

"Scusate, tassista, avete visto anche voi quello che lei crede che io pensi di aver visto?"

"Sentite, amico, se non avessi visto anch'io quello che vostra moglie suppone che voi crediate di aver visto, pensate che avrei fatto la curva in quel modo?"

Il signor Ponsonby ricorda di aver scavalcato con un balzo una coppia sull'erba senza che i due se ne accorgessero, mia a parte ciò il suo ricordo del passaggio nel parco non è particolarmente preciso. Ricorda di aver corso lungo un tunnel, su per una collinetta e giù da una collinetta e in un boschetto dove è rimasto rannicchiato, crede, per circa dieci minuti, mentre un latrato si perdeva in lontananza. Non si sentiva, comunque, affatto sicuro.

Fu allora che venne inseguito da un pechinese.

Non ho potuto individuare questo animale, e identificarlo tranne che per la razza. Il signor Ponsonby è certissimo che fosse un pechinese, di età incerta, che si trascinava dietro un guinzaglio, avendo presumibilmente perso contatto col suo padrone ed essendosi smarrito. Il signor Ponsonby crede, ma non ne è sicuro, che il pechinese fosse una femmina.

In ogni caso, vedendo il signor Ponsonby nel boschetto, l'animale non mostrò

esitazione alcuna. Lo assalì immediatamente, costringendolo a correre, lui ritiene, per cinquecento metri più o meno. Non essendo la pioggia ancora cessata, il signor Ponsonby era assai incerto sulla direzione da seguire, ma era assolutamente sicuro, vero o falso che fosse, che l'animale intendeva derubarlo delle pantofole.

Va a onore del signor Ponsonby, non solo come uomo d'azione ma come cittadino con un senso altamente sviluppato della decenza, che sia riuscito a mantenere le pantofole, e che le avesse ancora quando -si dedicò alla scalata di alcune sbarre di ferro verticali che, lo capì dopo, erano insolitamente alte. Avendone raggiunto la cima, e notando dall'altra parte un elefante, il signor Ponsonby si rese conto di non poter procedere oltre.

Va sottolineato che l'entra- ^ ta di quel pechinese nell'area * dello zoo non fu, in nessun senso, colpa di Elihu Jackson, il guardiano notturno citato in precedenza. E' mia opinione che se il padrone di un pechinese non si cura di perdere tale animale e gli permette di vagabondare in libertà, l'esclusione della bestia da un'area non cintata quale quella in discus-' sione richiederebbe l'attività costante di tanto personale in più quanto l'amministrazione cittadina non potrebbe includere in alcun modo giustificabile nel bilancio preventivo.

L'elefante procedette allora a sollevare con la proboscide il signor Ponsonby e a porlo gentilmente giù dentro al recinto. Il signor Ponsonby ricorda di-aver detto: "Simpatico elefante".

Il signor Ponsonby si mise poi a camminare senza più tanta fretta all'interno del recinto destinato all'elefante, sperando di trovare una qualche via che lo portasse fuori di lì e in un qualche posto dove gli fosse possibile finalmente incontrare un membro della sua specie che non dicesse: "Ehi, tu!".

Dal momento che la porta di servizio era chiusa dall'esterno col lucchetto e che il signor Ponsonby non era capace di appiattirsi tanto da passare attraverso le sbarre, alla fine lui si sedette su, e in mezzo alla paglia. L'elefante, dice, arrivava di tanto in tanto, evidentemente per assicurarsi che lui se la passasse bene. ' Avendomi completato il suo resoconto, il signor Ponsonby era ancora molto preoccupato delle eventuali accuse che potevano essergli mosse, in partii colare quella di oltraggio al pudore. Per quanto è consentito alla mia limitata autorità, ho tentato di rassicurarlo che una simile

accusa, anche se sollevata, probabilmente verrebbe fatta cadere da quel principio legale, comunemente accettato, che la legge non si interessa di sciocchezze o, come preferisco dire nell'enun-ciarlo ai miei superiori: "De minimis non curat lex".

Firmato Irving J. Nussbaum matricola n. 28E31416

VECCHIA "CHEVVY" PER L'OLIMPO

Cosi Ab Thompson, forse l'avete visto se eravate da quelle parti negli anni '60: naso sottile, mento sfuggente, capelli biondi e grigi, occhi sporgenti e una calda, profonda passione per qualsiasi cosa che possedesse ruote. Se una cosa aveva pistoni, ruote, un qualche albero motore, Ab poteva innamorarsene. Quando la vecchia autocarretta arrivò scoppiettando nella sua stazione di servizio, i quattro cilindri del suo cuore solitario si misero ad andare su e giù sino a fare scintille e la migliore delle molte voci dentro di lui disse dolcemente: "Senti che motore! ". Il guidatore barbuto sporgendosi dalla macchina dovette ripetere due volte: "E' questa la strada per Olympus?".

Un'autentica Chevrolet del -1937, adattata a camioncino, ma bella come il giorno che l'aveva vista nascere. Be', certo, aveva i suoi acciacchi, qua e là... però... Ab si riprese dalla sua contemplazione. "Mai sentito" disse. "State andando in direzione di New York... dovrebbe esser laggiù, da qualche parte." Il cofano infangato ec- . citava le sue brame. Quando quella "Chevy" era stata costruita il concetto di aerodinamica era ancora agli inizi. "Acqua? Controllo dell'olio, signore?" "Si, tutt'e due. Di benzina ne ho abbastanza, credo." La voce del guidatore era stanca, forse a causa della calura di giugno. Ab Thompson sollevò il cofano e iniziò Fe-splorazione. Robusta, robusta... "Non ne fanno più come queste, al giorno d'oggi."

"Credo.di no." Nella parte posteriore del camioncino una donna dagli occhi insonnoliti, con addosso un ampio vestito di lino bianco, grattava la testa di un leopardo e sorvegliava mezza dozzina di timidi capretti.

Ab si meravigliò: era come la costosa Ingersoll di cui suo padre era solito vantarsi... oh, Dio, quanto tempo fa? Prima di quella che chiamavano la seconda guerra mondiale? Ab proprio non riusciva a ricordare. Naturalmente quella li era messa male ma male sul serio, e aveva quasi trent'anni. Ma rombava bene. Il motore era in forma. Aveva bisogno di una nuova cinghia per il ventilatore. Una falla in cima al radiatore... un po' d'olio, forse la chiuderà... E le valvole... Mostrò al guidatore l'altezza dell' olio sull'asta di misurazione. "Ce ne vuole un quarto, forse due."

"Va bene" disse l'uomo con la barba. La donna rivolse mormorii di

disapprovazione al leopardo e legò una breve fune al collare d'erba che lo cingeva al collo. Quando l'olio fu versato il conducente disse in tono di scusa: "Mi sembra che sia molto rumorosa".

"Sono le valvole; signore. Potrei registrarle. Un guasto alle punterie, che so... Potrei metterle un po' a posto con una stretta, ma non troppo forte, se no, stringendole troppo non ci arriva energia."

"Bene..." Il guidatore si grattò i folti riccioli che gli cadevano sulle corna della fronte. "Bene, immagino che voi..."

"Non ha avuto una revisione alle valvole da un sacco di tempo, vero, signore? C'è un porco guaio. Non sono attrezzato bene per una revisione alle valvole. Però potrei buttarci un occhio e poi darvi un parere. Non vi costerà niente. Lo faccio volentieri. Quel ru-morino li, capite? non fa mica niente. Sono solo le punterie. "Ma quelle valvole..." Ab sputò con aria imbarazzata.

"Sì, dateci un'occhiata. Vi sarò molto obbligato."

"E' come un buon cronometro, signore, va tenuta pulita."

"Sì, date un'occhiata, così mi faccio un'idea."

Ab sospirò di felicità. "Okay. Ecco, in venti minuti..."

Gli potresti togliere la vita, e loro funzionerebbero lo stesso, pensò. Scommetto che potrebbe sopportare un surriscaldamento del dieci per cento, anche com'è adesso. In realtà le valvole non andavano male, notò, sospirando sull'albero a camme, desiderando con una stretta al cuore, una pena lieve come un battito d'ali, che in qualche modo un giorno o l'altro gli fosse possibile mettere su un'officina come si deve. Immagina di riuscire a mettere insieme denaro sufficiente per assumere un aiutante, poi fare dei lavori sul lato destro della costruzione,- con lo spazio per un montacarichi... Ah, sciocchezze: non serve a niente sognare... Le valvole non andavano male, solo un po' fuori fase. Cosa normale, dopo essere state trascurate. Il motore funzionava a meraviglia. Non ne fanno più cosi, al giorno d'oggi.

La donna in bianco stava facendo passeggiare il leopardo, tenendolo con la

fune, all'aperto, vicino alle colonnette della benzina. Un capretto belava stizzosamente.

Non che con le macchine nuove ci fosse qualcosa che non andava, pensò Ab, specialmente quei bolidi che avevano bisogno solo di sei metri per farsi spuntar le ali e ingoiarsi l'autostrada: bisognava essere proprio in gamba per riuscire a superare certe difficoltà meccaniche. E non si poteva negare che i modelli di nuovo tipo erano eccellenti e belli a vedersi: ottanta chilometri con sette otto litri se si teneva una media non superiore ai cento. Ma prendete quella piccola lì...

"Signore" disse Ab Thompson "la compressione va bene? Non ci dovrebbero essere problemi in salita."

"Vero. In salita non ho problemi."

"L'avviamento non è troppo buono. Avrà avuto qualche danno, non so."

"Volevo proprio chiederve-lo. I problemi sono dentro, qui in cabina."

"Eh? Non c'è niente dentro, se non il pedale da schiacciare."

"Lo so. E' il piede che continua a incagliarcisi." Ab aprì la portiera di destra; il pedale sembrava a posto. "Mi chiedevo se non poteste fissarlo un po' più in alto..." Il guidatore mostrò ad Ab il suo zoccolo forcuto. "Questa scanalatura qui... vedete? Il pedale ci resta incastrato."

"Oh, accidenti! Lo metto a posto con della plastica a presa rapida."

Ab trotterellò estasiato verso casa. Bello avere per una volta la cosa giusta. Tornò con un arnese che sembrava una pompa per ingrassaggio. "Questa qui è appena uscita in commercio. Indurisce a contatto con l'aria, e indurisce sul serio. Si attacca a qualsiasi cosa e finché non asciuga bisogna maneggiarla con cura. Esce che sembra uno spruzzo, proprio." Diresse il getto di plastica delicatamente sul pedale dell'avviamento, alzandolo di un bel po' rispetto al pedale dell'accelératore. "Provate un po' adesso, signore." -

"Oh, bene. Proprio come volevo. Allora le valvole..."

"Non vanno tanto male. Ma vi raccomanderei di fermarvi dove sono attrezzati. Possono andare bene per parecchio tempo, oppure.., ecco, la macchina potrebbe cominciare a lamentarsi, non so. E' un lavoro che bisognerebbe fare."

"Ci penserò senz'altro. Vi sono molto obbligato". La donna e il leopardo risalirono sulla parte posteriore del camioncino. "Cosa vi devo?"

Ab si strofinò il mento. "Tre dollari... Grazie, signore. E tornate!"

Il camioncino si allontanò. "Gesù, ma dico! Trent'anni e un motore che funziona a meraviglia, dolce come il miele!"

DARIUS

Secondo Cassandra Higginson (signorina), domestica di provata intelligenza, il gatto Darius era ubriaco.

La sua datrice di lavoro, signora Follansbee, sembra aver avuto diversa opinione.

Risulta che lei abbia detto al signor Follansbee: "Llewellyn, quel gatto mi sembra cambiato". Alcuni momenti dopo, dato che un contorcimento dietro il giornale aveva segnalato che il marito della signora Follansbee era ancora vivo, si sa che lei ha aggiunto: "Llewellyn...".

Il sunnominato signor Follansbee viene descritto dalla signorina Higginson come uomo di bassa statura con un'aria di è-evidente-che-sono-succube. Altre testimonianze citano ciuffi di capelli color cenere, e pince-nez.

La signorina Higginson afferma che Darius, il gatto bianco e nero, era appena arrivato cantando dal garage. Lei lo vide saltare barcollando in grembo al signor Follansbee (il termine "barcollando" è tratto direttamente dalla sua deposizione), e afferma inoltre di aver visto il signor Follansbee nasconderlo con la pagina di fondo del "New York Times". Ricorda che il signor Follansbee ha detto: "Buono, Darius". La signorina Higginson dichiara inoltre di non aver mai considerato il signor Fol-lansbee tipo da permettere deliberatamente a un gatto l'uso di bevande superalcoliche. Era quindi sua opinione che le condizioni manifestamente alcolopatiche del gatto fossero dovute ad azioni assolutamente personali (di Darius).

La signorina Higginson afferma poi che un'ora più tardi la signora Follansbee ha detto di nuovo: "Llewellyn...". A questo punto (leggasi momento critico) il signor Follansbee mise via il giornale e usci di casa in compagnia di Darius. Il fatto avvenne pressappoco alle undici e mezzo (ore 23,30) del 31 ottobre 1976. A parte la testimonianza insoddisfacente di alcune persone che a- quel tempo erano in età infant ie, il signor Follansbee'non. "u più visto da nessuno.

Si ritiene che" quei ragazzi, sette per l'esattezza, abbiano seguito il signor Follansbee e il gatto Darius fino a un chilometro abbondante dagli estremi

limiti della città. Le loro versioni, raccolte separatamente, , corrispondono in parecchi particolari importanti. Darius, sostengono i ragazzi, camminava a fianco del signor Follansbee, ed entrambi procedevano a passo alquanto rapido. Non parlano di barcollamenti. I ragazzi stavano celebrando la festa di Ognissanti. Dopo aver ricevuto un nickel a testa dal signor Follansbee (con un e-sborso da parte sua di dollari 0,35) smisero di chiedere denaro a lui e a Darius. Lo seguirono però a una certa distanza, pressappoco fino ai confini della città, soprattutto perché, dissero, pensavano che fosse matto come un cavallo (e volevano vedere che altro diavolo avrebbe fatto). Quello che fece (dissero) fu di arrampicarsi (con Darius) fin sulla cima di una collinetta desolata un po' discosta dalla strada che proseguiva oltre i limiti della città. E a questo punto i ragazzi lo persero di vista.

La collinetta adesso non c'è più. La testimonianza di Abe-lard'Peabody, imprenditore e costruttore, stabilisce per certo che nel periodo che ci interessa, la montagnetta c'era.

Si sa che alle undici e cinquantanove (ore 23,59) del 31 ottobre 1976 un fulmine colpì la cima di questa collinetta, sebbene non stesse piovendo, e fu notata una certa quantità di scintille, descritte in modo vario come verdi, gialle, rosso-porpora e "veramente bizzarre". Si ritiene che un oggetto abbia fluttuato per breve tempo attorno alla' sommità; oggetto descritto da Maisie

Schmaltz (professione vnon indicata) abitante al n. 60 di Maiden Lane come un qualcosa di grigio a meno che non fosse nero.

Ulteriori ricerche stabiliscono che alle undici e cinquantanove (ore 23,59) del 31 ottobre 1976, un segretario della delegazione americana presso le Nazioni Unite telefonò a un sottosegretario della delegazione sovietica per chiedere: "A-vete sentito niente?". E pare che il sottosegretario sovietico abbia risposto: "Nyet... proprio nyet". Allora, il segretario statunitense ha (o forse non ha) detto: "Oh, razza di testone!". E' certo comunque che la conversazione non procedette oltre.

C'è un fatto incontrovertibile: Darius, il gatto, tornò a casa... solo. Due poliziotti lo videro tornare all'una e ventiquattro (ore 01,24) nella notte del giorno 1 novembre 1976: Un lattaio, certo Kostantin Skourieczenkiewicz lo

vide alle due e dieci (ore 02,10) della stessa notte. E Butch, il bulldog del signor Francis X O' Leary, lo segnalò a un'ora imprecisata. Darius fu fatto entrare in casa Follansbee dalla domestica signorina Cassandra Higginson alle due e quarantu-no (ore 02,41) sempre del 1 novembre 1976. La donna ha testimoniato che lui stava di nuovo cantando in maniera sguaiata, e che era solo.

Interrogata riguardo a una eventuale interrotta mascolinità o integrità sessuale del gatto Darius, la signorina Higginson disse nella deposizione che. Dio mio, non ci aveva fatto caso. Interrogata ulteriormente, ed essendole stata chiarita con grande difficoltà la probabile importanza di questo punto, la signorina Higginson affermò che comunque Darius si comportava in modo aggressivo come al solito.

La scomparsa del signor Follansbee è stata da allora analizzata dalla stampa con una mancanza di misura che a volte ha suscitato indignazione. La polizia locale agi al momento dei fatti con encomiabile energia e correttezza, ma non trovò impronte digitali sulla collina. La collina venne spianata il 26 giugno 1978, dietro l'insistente richiesta degli abitanti dei dintorni, dopo che una fotografìa dell'altura era apparsa in un quotidiano' della città (non il "New York Times") con la sovrapposizione di una bella ragazza dal seno prosperoso in monokini e l'intestazione: "E' questo che Follansbee ha trovato lassù?".

La signora Follansbee ha ripetutamente detto ai rappresentanti della stampa^della radio e della TV di non avere nessuna intenzione che suo marito venga dichiarato legalmente morto quando il tempo legalmente richiesto per tale dichiarazione sarà trascorso. Ha inoltre affermato, in un'intervista pubblicata in esclusiva da "Sogni cinematografici" e da sei altre riviste a distribuzione nazionale, di averlo perdonato. Nella stessa intervista ha anche espresso l'opinione che chi non ha vissuto un'esperienza del genere non può capire.

Si sa che Darius è rimasto nella casa della signora Follansbee, ed è stato visto in numerose occasioni, sebbene non di recènte. Si è rivelato impossibile determinare la data precisa della sua ultima apparizione in pubblico, ma è noto che avvenne nella primavera del 1980.

La domestica, signorina Cassandra Higginson fu licenziata (con un buon benservito) la mattina delJl ottobre 1979, ed entrò in un convento subito dopo una breve intervista rilasciata a un quotidiano mentre era diretta al convento. In questa intervista i suoi commenti sul periodo che va dal ritorno del gatto Darius (1 novembre 1976), alla sua partenza da casa Follansbee, è condensata in maniera tale da poter essere definita di concisa brevità. La Higginson infatti si limitò ad affermare che la gente farebbe bene a badare agli affaracci suoi.

Solo un altro elemento è venuto alla luce per quanto riguarda la famiglia Follansbee, a parte il fatto comunemente noto che la signora Follansbee, sebbene abbia smesso di ricevere visitatori, ha continuato però la sua attività in parecchi circoli e sedi di movimenti progressisti, ed è universalmente riconosciuto che ha sempre dimostrato un atteggiamento forte e pieno di buon senso. Questo elemento aggiuntivo si basa su una testimonianza riconosciutamente inattendibile e viene qui incluso solo per amore di completezza.

Un certo Simeon Stagg, commerciante in ferramenta, andò a casa Follansbee alle, o all'incirca alle dieci e quarantacinque (ore 10,45) del 27 giugno 1978 spinto dalla curiosa impressione che nella casa ci fosse un certo individuo, risultato irreperibile, di nome Herman Podsnap che gli doveva (a Stagg) venti dollari per una notevole metratura di tubo di scarico. Interrogato,-Stagg ammise spontaneamente che poteva aver bevuto un paio di bicchieri in più. Sotto giuramento Stagg ha detto nella deposizione di aver guardato attraverso la finestra della stanza di soggiorno mentre stava per suonare il campanello, e di aver visto una signora, presumibilmente la signora Follansbee, "che sedeva cucendo sul divano".

D: Cosa?

R: Cuciva mentre stava seduta.

D: Era seduta sui divano, e mentre se ne stava seduta cuciva?

R: Per Dio, non è quello che ho detto?

Nella deposizione disse inoltre di avere visto la faccia di un'altra persona che

leggeva il giornale su una poltrona, e che la faccia di quella persona era bianca e nera^ della grandezza approssimativa di un pompelmo, e aveva l'aria di è-eviden-te-che-sono-soccube.

LA BESTIOLA

Dal supermercato Molly trotterellò lungo i due isolati con un pollo da fare arrosto per la domenica. Lei pensava e.i-stfof rotondi occhi azzurri avevano un'aria assente. Gonnelline di carta per le zampe del pollo, stuzzicadenti a fare da gambe alle olive, le carote crude, che a Danny piacevano tanto, tagliate in forme buffe e divertenti. Allora, domenica bocconcini di pollo freddo, e la sera, mentre se ne stavano a guardare la TV o a giocare a dama, avrebbe fatto bollire le ossa ricavandone un po' di brodo. "

Molly McManus si godette il resto del venerdì. Lustrò il pavimento del soggiorno è mise due paia .di tendine nuove alì^firiéstre. Avendo programmato tutto in anticipo, le restò il tempo per quattro chiacchiere piacevoli con la signora Peri-man, della porta accanto, che aspettava un altro bambino. Si ricordò di smettere di canticchiare quando Danny tornò a casa perché a volte questo lo innervosiva: il caporeparto di una fabbrica di esplosivi non può essere nervoso. Ma continuò a canticchiare dentro di sé. Per cena mangiarono verdure in forma di animali. E' facile: si prende una cipolla per fare la testa, fette di cetriolo per il corpo, e le gambe si fanno coi soliti stuzzicadenti. Danny rise piano in ammirazione. Molly andò a letto felice, si rannicchiò piena di ammirazione contro il corpo massiccio e stanco del marito, e per qualche ora dormi tranquilla.

Lui era sfinito, ma durante il week-end si sarebbe potuto riposare. Molly era preoccupata perché lui era ingrassato. Non che avesse proprio la pancia, ma certo che un inizio c'era. E poi aveva le borse sotto i dolci occhi grigi, e gli occhi si arrossavano se lui si dimenticava di mettere gli occhiali quando leggeva. Il suo passo si era appesantito a poco a poco, e adesso quasi non ci si ricordava più dell'andatura agile e leggera di una volta. Molly pensava che avrebbero dovuto dargli un lavoro d'ufficio. Quella notte rimase sveglia per un'ora circa a pensarci sopra, guardando il riflesso rosato della luce-di un semaforo spa: rire e ricomparire sul soffitto della camera da letto. Danny si merivata un lavoro d'ufficio. Avrebbe dovuto andare là deciso a dirglielo.

Si sentiva oppressa da una particolare e familiare sensazione di solitudine, lì fra le sue braccia. Contò fino a otto almeno una dozzina di volte, in sincronia con il russare tranquillo di Danny, e mormorò una preghiera, ormai divenuta*

poco più che un'ansiosa abitudine. Aveva quarantun anni: per avere un figlio a quell'età ci voleva un miracolo.

La domenica fu piacevole, come previsto. Il riposo aveva cancellato in gran parte la stanchezza di Danny. Infatti sabato lui aveva tirato fuori la sua collezione di francobolli e gliel'aveva fatta ammirare, cosa che accadeva solo nei giorni migliori. Poi nel pranzo della domenica, gloriosi sughi colarono dal pollo mentre Danny vi infilava il coltello per fare le parti. L'intero appartamento era impregnato del profumo bruno-dorato dell'arrosto. Sazio e con aria assonnata, Danny si allargò la cintura di un buco, e Molly fece finta di non vedere. Del resto anche lei non era poi che fosse snella. Il pomeriggio si fece buio. Neve di febbraio che rendeva difficoltoso girare in macchina, e così invece di andare al cinema si misero a risolvere le parole crociate finché Danny non si addormentò mentre tentava di indovinare una divinità scandinava. Alla sera consumarono il resto del pollo freddo. Dopo che Danny, stanco di guardare la TV, se ne fu andato a letto, Molly McManus si alzò per spegnere il fuoco sotto le ossa un'incerta ma sincera felicità. Sul punto di scivolare nel sonno, mentre lui la stringeva come se fosse di vetro soffiato, le venne in mente che sarebbe stato più semplice, adesso, il rapporto fra Danny e la Bestiola. Bisogna assecondare una donna incinta e permetterle ogni sorta di sciocchezze.

Lo disse a Dorothy Perlman il giorno dopo, al telefono e casualmente, ma la signora Perlman arrivò subito a vele spiegate, e le rovesciò addosso consigli, avvertimenti, parole di consolazione, frasi di incoraggiamento, e offrendo una spalla massiccia su cui piangere finché ce ne fosse stata voglia. Il primo figlio aveva spaventato Nathan a morte, disse, e aveva impaurito un po' anche lei, ma quando era stato il momento tutto era successo d'un volo. Proprio così.

A Molly McManus piaceva la gente. Era quasi sul punto di raccontare scioccamente a Dorothy della Bestiola, ma un certo rumore confuso laggiù nel cassettone dietro le spalle di Dorothy, .come il sollevarsi inquieto di$_{v}$. oh, non esattamente una testa, fece capire a Molly che poteva non essere una buona idea.

Non è che in una Bestiola ci sia qualcosa di male. Solo, tutte quelle noiose spiegazioni che si devono dare, ecco.

Danny era così assorto nel miracolo che non badava a nient'altro. Molly prese l'abitudine di lasciare il cassetto di fondo un po' più aperto. Alla Bestiola questo evidentemente piacque molto, ma non né approffittò irragionevolmente. Qualche volta scivolava fuori dal suo cestino anche se Danny era in casa, ma con attenzione, e solo se lui era in un'altra camera. In realtà, una volta, una domenica pomeriggio, mentre pensava che Danny stesse facendo un pisolino, Molly udì improvvisamente il tonfo sordo dei piedi di lui sul pavimento della camera da letto, e l'inizio di un'esclamazione: - Per Di... - ma non successe altro. Forse lei se l'era immaginato.

Una sera d'agosto, poco prima delle loro due settimane di vacanza ad Atlantic City, Danny parlò con lei più a fondo di quanto non era solito' fare. Voleva essere sicuro che Molly fosse felice, non in futuro col bimbo e tutto il resto, ma lì e adesso. - Certo, Danny; sono felice, lo sai che lo sono. Scommetto che oggi sei andato di nuovo a seccare il dottore.

- Ci sono andato perché l'argomento mi interessa, ti pare? Va tutto bene,- dice.

Cos'altro credi che direbbe se tu andassi da lui con una febbre da cavallo e tutt'e due le gambe rotte?

Molly sapeva che niente poteva andar male, a un miracolo non può succedere niente. Ma ci vuole più di un'aspirina perché il mèrito superi certe cose. Dal tiretto del cassettone veniva di tanto in tanto una specie di sospiro.

Quella notte lei si svegliò e vide che la Bestiola se ne stava esitante e triste sullo scendiletto. Danny dormiva profondamente. Molly tese un angolo della coperta in modo che la Bestiola potesse salirvi se voleva, e mentre tornava a dormire sentì contro una spalla il monotono movimentò delle... ecco, non esattamente delle gambe.

Il giorno dopo Danny tornò a casa con la notizia che, come lui stesso disse, avrebbe permesso di farsi portare su a calci dal posto di caporeparto a quello di controllore. Non proprio un lavoro d'ufficio, spiegò a Molly che gli faceva domande eccitate, ma qualcosa del genere. - Allora, Dio sia lodato, non dovrai più trafficare tutto il giorno con quella maledetta roba?

- Proprio cosi - disse lui con una certa cautela. - Ho detto a quelli là che ero stato caporeparto per troppo tempo, e che d'ora in avanti dovevo pensare all'erede dei McMa-nus eccetera.

Ad Atlantic City la Bestiola si comportò bene. Molly temeva che durante il viaggio soffocasse, chiusa nella valigia, ma quella se la cavò ottimamente. Molly aveva qualche preoccupazione per la cameriera dell' albergo, ma la risolse con una borsetta enorme vista nella vetrina di un negozio e che Danny le comprò immediatamente. La borsa aveva un ampio scomparto interno dove la Bestiola stava perfettamente a suo agio, e ci faceva persino una specie di gioco coprendosi con dei fazzoletti di carta e altre cose.

Se ne stavano lontani dalla folla e guardavano il mare e i lenti mutamenti del cielo. Durante le altre vacanze erano spesso andati con amici, partecipando a feste e colazioni all'aperto e altre sciocchezze. Ma questa volta lei non ne sentiva il desiderio, e Danny Io trovava naturale.

Un giorno, sulla spiaggia, lei disse, così senza pensarci: - Mi piacerebbe che tu avessi conosciuto mia nonna, Danny. E' morta quando io avevo dodici anni, sai, ed è stato come se la peluria dell'albero del latte si disseccasse fino a diventare un po' bianco e si disperdesse nel vento. Oh, le storie che raccontava, e io ad ascoltarla a bocca aperta col vento che mi passava nei pensieri, se mai ne avevo! Una volta ha raccontato di come erano venuti a portarla via, i Folletti volevo dire, e c'era da crederle, per come lo diceva. Diceva che si era addormentata in un prato durante una notte di mezza estate. Aveva undici anni, e loro erano venuti per lei, e, sai?, la misero a cavallo di un pony bianco co-ime latte e lui se ne andò diritto sotto terra con lei Fino alla sua tana! Era un buco che si apriva ai piedi di una quercia, e là le diedero da mangiare dolci e miele e facevano degli oggetti con bastoncini e foglie, e poi questi camminavano e parlavano e suonavano il violino. E allora le chiedevo: "Nonna, non ne hai portato a casa nessuno?". Lei rispondeva sempre: "L'ho fatto, l'ho fatto, Molly, ma ricorda che questo è successo settanta, ottanta, novanta anni fa, saranno in polvere ormai, e comunque non potevano venirsene via con me lasciando il loro vecchio paese".

La -neve ricominciava a cadere quando a Molly incominciarono le doglie, un po' troppo in anticipo. Negli intervalli, mentre Danny telefonava all' ospedale, Molly coccolava la Bestiola e tentava di spiegarle che doveva starsene buona

per qualche giorno nel suo cestino e non doveva preoccuparsi di niente, proprio di niente. Era sempre difficile stabilire Fino a che punto quella capiva, ma sembrava che sorridesse, non esattamente con la bocca...

Quando Molly si risvegliò dall'anestetico, una delle infermiere stava ripetendo come se fosse una litania: - State proprio bene, signora McMa-nus, proprio bene. - Be', certo, sapeva che stava bene. Daniel era l'inizio di un mondo. Guardò con affetto indulgente il medico indaffarato e le infermiere, un po' dispiaciuta per loro che non avevano niente di così meraviglioso come quello che lei aveva.

Per quanto ne sapevano il medico e le infermiere, il neonato era a ottanta metri da lì, in un'altra stanza, dove un altro medico aveva rinunciato ai tentativi di farlo vivere. Per quanto potevano capire loro, non c'era nessuna ragione per cui la signora McManus dovesse tenere il braccio sinistro piegato in quel modo. Nessuna ragione per cui, debole ed esangue com'era, dovesse avere un'espressione così assurdamente felice. L'emorragia interna superò il punto critico mentre loro stavano tentando l'impossibile.

Danny trovò il cestino da lavoro poco dopo essere arrivato a casa, e si$_{k}$ piegò sul letto chinandosi appena su di esso, chiedendosi col cervello ancora intontito che cosa fosse successo al vecchio rinsecchito osso 4i pollo che a lei piaceva tanto.

Ma non aveva importanza. Non c'era niente nel cestino, adesso, tranne una specie di polvere grigia, e alcune cianfrusaglie: un rocchetto, un pezzetto di stagnola, cose senza importanza. C'era sempre stato in Molly qualcosa che faceva pensare a lei come a una bambina che gioca con le bambole.

La cosa più strana di tutta la faccenda è che si continua a vivere. Stava seduto là distrutto a pensare questo, il cestino da lavoro fra le mani, gli occhi fissi sulla neve che cadeva dolcemente.

UOVO D'ANGELA

10 agosto 1951 Al Sig. Cleveland McCarran FBI

Washington

Egregio Signore,

in risposta alla vostra richiesta mi pregio allegare copia ;dei brani che vi interessano, "Stralciati dal diario del defunto dottor David Bannerman. Il documento originale è conservato in questo ufficio di polizia in attesa che -ne venga decisa un'adeguata utilizzazione.

Le nostre indagini non hanno rivelato alcun rapporto fra il dottor Bannerman e qualche organizzazione sovversiva o di altro genere. Da quanto abbiamo potuto appurare, egli era esattamente l'uomo che appariva: un innocuo cittadino in pensione, con una piccola rendita e una villetta dove viveva quasi da recluso. Tutti ne parlavano bene, fornitori e vicini. Qualsiasi nesso fija un uomo del genere e le speciali attività politiche sulle quali è solito indagare il vostro Dipartimento, è da ritenersi del tutto improbabile.

Le informazioni che seguono sono state desunte dalla prima parte del diario del dottor Bannerman e collimano con i risultati delle nostre indagini.

Nato nel 1898 a Springfield, nel Massachusetts, David Bannerman frequentò in quella città le scuole medie, e si diplomò a Harvard nel 1922, dopo un'interruzione di due anni causata dal servizio militare. Era stato ferito nelle Ar-gonne, dove aveva subito una lesione alla spina dorsale. Si laureò in biologia nel 1926. Postumi tardivi della sua ferita di guerra richiesero il suo ricovero in ospedale, nel 1927-28. Dal 1928 al 1948 insegnò scienze in una scuola privata di Boston. Pubblicò due libri di testo d'introduzione alla biologia, nel 1929 e nel 1937. Nel 1948 si ritirò dall'insegnamento: una pensione, insieme coi modesti redditi derivanti dai diritti d'autore dei suoi libri glielo avevano reso possibile.

A prescindere dalla lesione alla spina dorsale, che lo costringeva a camminare curvo, sembra, che la sua salute sia sempre stata eccellente. Referti

dell'autopsia suggeriscono che la spina dorsale deve avergli sempre causato sofferenze notevoli, ma non risulta che Bannerman ne abbia mai parlato à chicchessia, nemmeno al suo medico, dottor Lester Morse. Non si ha il minimo indizio che per lenire i dolori il dottor Bannerman fosse mai ricorso all'alcool o a droghe.

In un punto del suo diario, agli inizi, Bannerman si definisce "un naturalista del tipo ozioso e inconcludente. Preferirò sempre starmene seduto su un tronco di albero caduto, che scrivere monografie: se ne trae molta più soddisfazione". Il dottor Morse e altri, che lo conobbero personalmente, mi dicono che questa frase rivela un aspetto della sua vera personalità.

Non sono la persona più adatta a giudicare il materiale contenuto nel suo diario, se non per dire che non ho elementi a sostegno (o confutazione) delle affermazioni di Bannerman. Il diario è stato esaminato soltanto dai miei superiori diretti, dal dottor Morse, e dal sottoscritto. Sono certo che vorrete mantenere il più assoluto riserbo in merito a quest'affare.

Al diario aggiungo una dichiarazione del dottor Morse, scritta su mia richiesta per il nostro archivio e per una più chiara comprensione dei fatti da parte vostra. Osserverete che egli dichiara, e con la competenza dovuta alla sua professione di medico, che la morte non contraddice la possibilità di un embolo. E ha firmato un certificato di morte in base a quest'ipotesi. Ricorderete, dalla mia lettera del 5 agosto, che fu il dottor Morse a scoprire il corpo di Banner-man. Essendo amico intimo del defunto, il dottor Morse non se la sentì di eseguire personalmente l'autopsia, che fu invece fatta da un certo dottor Stephen Clyde, della nostra città, e fu virtualmente negativa in merito alle cause del decesso, non confermando né contraddicendo la diagnosi suppositiva emessa da Morse. Ove desideraste leggere per e-steso il referto dell'autopsia, sarò lietissimo d'inviarvene una copia.

Il dottor Morse mi dice che, per quanto gli risulta, Banner-man non aveva parenti prossimi. Non s'era mai sposato. In questi ultimi dodici anni, ha sempre abitato la piccola villa situata lungo una strada di campagna, a una quarantina di chilometri dalla nostra città, e riceveva pochissime visite. Il suo vicino Steele, di cui il diario parla qualche volta, è un agricoltore sessantottenne, una bravissima persona che mi ha detto di non essere mai stato in rapporti di reale vicinato con Bannerman.

Secondo il nostro ufficio, nell'eventualità che non vengano in luce ulteriori informazioni, la continuazione delle indagini non ha più giustificazioni.

Vogliate gradire i sensi della mia stima. Rispettosamente vostro

Capitano Garrison Blaine

Allegati: Brani del diario del defunto David Bannerman. Dichiarazione del medico dottor Lester Morse.

Nota dell'archivista: Il documento che segue, originariamente allegato come "raccomandazione" alla lettera di cui sopra, fu donato alla nostra istituzione nel 1944 dalla signora Helen McCarran, vedova del primo Presidente della Federazione Mondiale. Altri documenti, personali e di Stato, del Presidente McCarran, molti dei quali datano dal periodo in cui egli lavorava all'FBI, sono a disposizione del pubblico nell'Istituto di Storia Mondiale di Copenaghen.

Nota personale di Blaine a McCarran 10 agosto 1951 Caro Cleve, temo di non aver reso sufficientemente chiaro nella mia altra lettera che la responsabilità di averti dovuto coinvolgere in questa storia è di quel bastardo di Clyde. Quello è un tipo da prendere con le molle. E' andata così: quando è venuto per consegnarmi i risultati dell'autopsia era già prevenuto per il solo fatto che il rapporto era assolutamente negativo, e ha avuto modo di vedere sulla mia scrivania un paio di pagine del diario. In quel momento con me c'era il dottor Morse. Probabilmente tutti e due abbiamo perso un po' le staffe con Clyde (lui provoca spesso questo tipo di reazione e poi eravamo entrambi in uno stato particolare), e cosi quel vecchio corvo ha subito pensato che ci fosse sotto qualcosa di sovversivo. Appartiene alla scuola del bruciamoli-tutti-sterminiamoli-senza-pietà. Ho reso l'idea? Ha fatto una gran caciara parlando di riferire in alto loco, e io ho capito che ti avrebbe ficcato in un vespaio perciò ho voluto precedere la lettera che sapevo lui avrebbe scritto. Ho immaginato che i suoi sforzi letterari non si sarebbero limitati a consigliare il passaggio della pratica a una sede più appropriata.

Clyde non mi piace affatto, ma nemmeno io avrei immaginato che avrebbe tentato di fare lo sgambetto a un collega.

Il dottor Morse è il migliore fra tutti in ogni senso, e non si sarebbe mai nemmeno sognato di sopprimere una qualsiasi prova importante per noi, come tu dici che Clyde insinua nella sua lettera. Quel giorno, nell'intimità del mio ufficio, Morse si è limitato a dire a Clyde di andare a farsi un viaggetto sulla Luna. Cosa che mi sarebbe tanto piaciuto dirgli io stesso. E cosi Clyde è corso a fare la spia al maestro! Capisci cosa intendo col dire che va preso con le molle? Comunque non credo che Clyde abbia visto tanto del diario da farsi un'idea esatta del suo significato.

A proposito del diario, non so cosa dire. Se hai qualche opinione al riguardo mi interessa conoscerla. Temo d'essere anch'io il tipo che crede agli angeli, ma se penso alla reazione dell'opinione pubblica se questa storia venisse fuori, mi vengono i brividi. Il vecchio Bannerman viveva solo con un angelo di sesso femminile senza che fossero sposati! Te Io immagini? E poi il fiume di telefonate che mi pioverebbero addosso da tutti i matti convinti di essere esperti in... angioleria. E quelli convinti di aver appena visto un angelo sul davanzale della finestra. "Allevate angeli. L'unico sistema redditizio di occupare il vostro tempo libero!"

Quando potrò vederti? Mi hai detto che forse avrai una settimana libera in ottobre. Se potessimo parlare un po' fra noi potremmo forse dare un senso a una cosa che non ne ha. Tante affettuosità a Ginny e agli altri marmocchi. E a Helen, naturalmente

tuo Gàrry

P.S. Se per caso vedi degli aftgeli e ti dicono di non volere un'amministrazione Repubblicana, incarica il Senato di svolgere un'indagine su di loro... e cosi avremo la certezza di essere tutti matti!

ESTRATTO DEL DIARIO DI DAVID BANNERMAN dal 1 giugno al *29* luglio 1951

Devono essere passate almeno tre settimane da quando ci fu tutta quell'agitazione per la comparsa del disco volante. Osservatori che si trovavano dall'altra parte di Katahdin lo videro calare da questa'parte; osservatori che si trovavano qui lo videro calare dall'altra. Le dimensioni più svariate: da quindici centimetri a venti metri di diametro (o era a forma di

sigaro?) e quanto alla velocità, c'era da scegliere a piacere. Mi sembra di ricordare che gli avvistatori concordassero soltanto sul fatto di una certa luce rosata. Segui poi il solito minestrone di spiegazioni ' ufficiali, intese a lasciare tutti sbalorditi, placati e delusi.

Ricordo di avere prestato ben poca attenzione all'emozione popolare e ancora meno alle spiegazioni delle autorità. Ed è abbastanza naturale, dato che per me si trattava sémplicemente di un disco volante e basta. Ma ora Camilla ha dato alla luce un angelo.

Ho otto galline, tutte di un anno, meno Camilla, che con questa è alla sua terza primavera. L'ho tenuta in pensione per due inverni nella fattoria del mio vicino Steele, quando chiusi questa baracca per trascinare le mie vecchie ossa infreddolite in Florida, perché fin da pollastrella Camilla aveva un modo di fare che mi seccava parecchio. Non avrei mai e poi mai potuto mangiare Camilla. Solo che si fosse messa a guardare l'accetta con quella sua aria ni disapprovazione acrimoniosa (e so che l'avrebbe fatto) io avrei avuto l'impressione d'essere in procinto di decapitare la mia zia preferita. La sua sola concessione al sentimento è il febbrile accesso di maternità che ogni anno le attacca il cervello, cosa abbastanza normale per una indurita gallina Plymouth Rock, della varietà bianca. . Quest'anno è riuscita a farsi un nido clandestino, nel folto di un cespuglio di rovi. Quando finalmente Io scopersj, cai- > colai d'essere in ritardo di almeno due settimane. Avevo dovuto batterla in scaltrezza spiandola da una finestra, perché è troppo furba per farsi pedinare dal posto dove viene a prendere da mangiare alla sua tana. Quando finalmente arrivai, tutto graffiato e sanguinante per le spine del roveto, al suo nascondiglio, lei stava covando nove uova. Mi fissò con espressione di odio intenso. Le uova non potevano essere feconde, poiché non tengo nessun gallo nel mio pollaio, e stavo già per portargliele via, quando mi avvidi che il nono uovo non era suo, e non poteva essere nemmeno di un'altra gallina.

Si trattava di un uovo azzurro cupo, trasparente, con dentro come un formicolìo di faville palpitanti, che mi fecero pensare alle prime stelle in un crepuscolo sereno.

Aveva le stesse dimensioni delle uova di Camilla e conteneva un embrione di qualche sorta, ma niente che io potessi identificare.

Riportai l'uovo sotto il nudo e febbrile sterno di Camilla, e me ne tornai a casa a bere una bibita fresca.

Tutto questo è successo una decina di giorni fa. So che avrei dovuto tenere nota scrupolosamente delle varie fasi del fenomeno, ma ad ogni modo andavo a studiare l'uovo azzurro ogni giorno, spiandone lo sviluppo all'interno di non so quale vita senza nome, finché un giorno l'angelo spezzò abilmente il guscio in due parti. Cosa che dovette essere fatta evidentemente mediante due piccole escrescenze callose sui gomiti della creatura: e-screscenze che si sono staccate come tessuto morto fin dal secondo giorno di vita.

Vorrei essere stato presente nel momento in cui;l'ange!o ha spezzato l'involucro, ma tre giorni fa, quando sono andato nel roveto, la creatura era già • fuori. La sua testa meravigliosa faceva capolino tra le piume del petto di Camilla, mi sorrise con espressione assonnata e si ritirò ancora nell'ombra a finire di asciugarsi. Così, che cosa avrei potuto fare oltre che raccogliere il guscio spezzato e andarmene via dal roveto, goffo e perplesso?

Avevo portato via le otto uova di Camilla il giorno prima, e Camilla s'era offesa blandamente. Avevo anche provato un certo disagio all'idea di disfarmene, anche se non c' erano dubbi sul fatto che fossero di Camilla. Le avevo rotte a una a una, per essere sicuro di non avere combinato guai: erano uova marce. Marce e nient'altro.

Quella sera per la prima volta mi venne- in mente il pericolo costituito da donnole e faine, e mi rimproverai per non averci pensato prima. Preparai in fretta e furia una cassa in cucina e portai dentro le due creature, con l'angelo tranquillamente chiuso nel palmo della mano. Sono là dentro, in questo momento, e credo di poter dire che ci si trovano bene.

A tre giorni dalla rottura dell'uovo, l'angelica creatura è lunga come il mio dito indice, alto cioè nove centimetri, con le proporzioni relative, diciamo, di una bimba di sei anni. Meno la testa, le mani e probabilmente le piante dei piedi, è tutta ricoperta di piume sottilissime, una specie di serica peluria color avorio. Quel po' che si riesce a intravedere della pelle è di un rosa luminoso, come l'interno di certe conchiglie marine. Proprio dietro le spalle, ha due germogli, che per me hanno tutta l'aria di essere due ali in boccio. Non mi sembrano affatto un paio di arti supplementari con funzioni specifiche. Direi

che si tratta di organi interamente differenziati, forse qualcosa di simile alle ali di un insetto. Non avevo mai provato a immaginare un angelo che ronza. Ma questo forse non lo farà.

So così poco degli angeli!

Ora i germogli delle ali sono ricoperti da un tessuto liscio e opaco, un tegumento protettivo che poi dovrà cadere quando le membrane (ammesso che si tratti di membrane) cominceranno a crescere. Tra i due germogli si nota una sporgenza non molto accentuata: muscoli speciali, suppongo. Tolto questo, la forma della creatura è del tutto umana, fino ad avere sul seno due minuscoli capezzoli che si intravedono appena sotto la peluria.

Quale senso possa avere tutto questo in un organismo che depone uova esula dalla mia comprensione. Come del resto ' esulano dalla mia comprensione un. paesaggio di Corot, L'Incompiuta di Schubert, il volo del colibrì o i mondi che appaiono nelle incrostazioni di ghiaccio su un vetro di finestra.

La peluria sulla sua testa si è notevolmente accentuata in questi tre giorni ed è diversa da quella del resto del corpo. Può darsi che finisca per assomigliare a una chioma umana, ma come un diamante assomiglia a un frammento di granito...,

E' accaduta una cosa molto strana. Appena scritte le righe più sopra, sono andato a vedere la cassetta di Camilla.

Judy(l) s'era già distesa davanti alla cassetta, tranquillissima. La testa dell'angelo spuntava da sotto le penne di Camilla, e io pensai, con una chiarezza verbale maggiore di quanto non avvenga solitamente quando si pensa: "Eccomi qua, naturalista sulla sessantina, mentre in perfetta lucidità di mente osservo un mammifero oviparo lungo otto o nove centimetri, piumato e alato.

"La creatura è..." In quel momento la creatura scoppiò a ridere.

Sarebbe potuta essere soltanto allegria causata dal mio aspetto, che deve essere per lei enormemente grosso e comico. Ma un altro pensiero si formò, non detto: "Non sono più sola". E la sua faccia, non più grande di una moneta

da dieci cents, passò dal riso a un'attenta e affettuosa pensosità.

Judy e Camilla sono vecchie amiche. Judy non sembra turbata dall'arrivo dell'angelo e io non ho niente da temere a lasciarle sole.

1) La cagna di Bannerman, ricordata più volte in parti precedenti del diario. Si tratta di una cagna setter, di nove anni. Secondo quanto scritto in data 15 maggio 1951, essa cominciava in quei giorni a diventare cieca. (Nota del capitano Blaise)

3 giugno

Ieri sera non ho scritto niente in questo diario. L'angelo mi ha parlato, e quando tutto è finito io mi sono addormentato. immediatamente su una branda che ho trasportato in cucina per essere più vicino a loro.

Non sono mai rimasto molto impressionato dall'evidenza di percezioni extrasensoriali. E' una fortuna che la mia mente fosse già preparata ad accettare la novità, dato che per l'angelo è ovviamente un fatto normale. La sua minuscola bocca è assai espressiva, ma si muove solo per sorridere e per mangiare, non per la parola. Probabilmente, potrebbe parlare alla sua specie, se volesse, ma ritengo che il suono non rientrerebbe nel mio raggio auditivo e nemmeno in quello della mia comprensione.

Ieri sera, dopo aver portato la branda in cucina, mentre stavo finendo la mia disordinata cena da scapolo, la minuscola creatura si è arrampicata fin sul bordo della cassa e ha indicato prima se stessa, poi il piano del tavolo da cucina. Timoroso che la mia mano enorme potesse farle del male nel prenderla, gliela tesi con la palma bene allargata e allora lei ci si è seduta sopra. Camilla sembrava alquanto preoccupata, ma l'angelo si è voltato a guardarla di sulla spalla, e Camilla si è calmata subito, vigile ma non più ansiosa.

Il piano del tavolo è di porcellana, e l'angelo ha rabbrividito. Ripiegato allora un tovagliolo, l'ho ricoperto con un fazzoletto di seta, e l'angelo si è seduto su quella specie di divano con evidente conforto, vicino alla mia faccia, lo non ero nemmeno sorpreso. E' probabile che mi avesse già, diciamo, condizionato a sgombrare la mia mente. Comunque, io l'ho fatto senza alcuno sforzo. In

modo del tutto naturale, insomma.

L'angelo mi raggiunse inizialmente con immagini solo visive. Come posso far capire che questo non aveva niente in comune coi sogni che faccio quando dormo? Non c'era in quelle immagini il fardello di nessun simbolismo tratto da fatti e sensazioni del passato, nessun rapporto identificabile con le banalità quotidiane delle giornate precedenti, insomma niente che implicasse anche - in minima parte la mia personalità. Vedevo. Seguivo la visione pur senza l'uso degli occhi o d'altro strumento corporeo. E mentre vedeva, la mia mente sapeva anche dove si trovava la mia carne: seduta al tavolo di cucina. Se qualcuno fosse entrato in cucina, se dal pollaio fosse venuto qualche rumore preoccupante, io me ne sarei accorto all'istante.

C'era una valle come non avevo mai visto, e mai vedrò, sulla Terra. Ho ammirato tanti posti stupendi sul nostro pianeta, alcuni addirittura rasserenanti. Una volta presi una vecchia carretta lentissima che faceva rotta per la Nuova Zelanda, e cosi ebbi il Pacifico come un giocattolo tutto per me per parecchi giorni. Non so dire come facessi a sapere che in quel momento non mi trovavo sulla Terra. L'erba della valle era d'un verde familiare. Un fiume scorreva ai miei piedi come un filo azzurro e argento alla luce del sole. Si vedevano alberi che assomigliavano a pini e aceri, e forse lo erano. Ma non mi trovavo sulla Terra. E c'erano montagne che si elevavano fino ad altezze inverosimili sui due lati della valle: neve, rosa, ambra, oro. La tinta ambrata era dissimile da qualsiasi colore di montagna che io avessi mai osservato sulla Terra a mezzogiorno.

O forse sapevo, di non essere sul nostro pianeta, solo perché la mente dell'angelo, racchiusa entro il più piccolo cervello immaginabile, più piccino certo della punta del mio mignolo, me lo suggeriva.

Poi vidi due abitanti di quel mondo giungere volando e scendere a riposarsi sull'erba del campo assolato dove la mia visione incorporea mi aveva portato. Avevano forma adulta, quale il mio angelo avrebbe avuto quando avesse raggiunto il suo completo sviluppo, se non che quelli erano maschi, e uno di loro aveva la pelle molto scura. Quest'ultimo era anche vecchio, con la faccia raggrinzita da mille rughe, una faccia piena di saggezza e di serenità. L'altro era tutto acceso nel volto illuminato dalla vitalità della giovinezza. Entrambi erano belli. Il vecchio dalla pelle scura aveva il piumaggio rossastro, l'altro

d'avorio con sfumature arancione. Le loro ali erano vere membrane, con una varietà di sottili iridescenze notevolmente maggiore di quanto io abbia mai visto nelle stesse ali di una libellula.

I due sedevano mollemente sul prato e mi accorsi che stavano discorrendo tra loro sebbene avessi visto muoversi le loro labbra non più d'una volta o due. Assentivano, sorridevano, e ogni tanto illustravano il loro dire con un gesto delle mani luminose.

Un grosso coniglio passò saltellando alle loro spalle. Seppi, grazie agli sforzi dell'angelo, immagino, che quell'animale aveva le stesse dimensioni dei nostri conigli selvatici. Qualche minuto dopo, un serpente verdazzurro, tre volte più grosso degli angeli, sopraggiunse strisciando tra le erbe del prato. Il vecchio allungò la mano per accarezzargli distrattamente la testa e credo che facesse il gesto senza interrompere il suo dire.

Un'altra creatura venne verso di noi, con lunghi e agili balzi. Era mostruosa, ma io non avvertii la minima apprensione negli angeli o in me stesso. S'immagini un essere costruito più o meno come un canguro, alto un due metri e mezzo, e verde come una cavalletta. A dire la verità la spessa coda equilibratrice e le zampe enormi erano le sole caratteristiche marsupiali della creatura. Il corpo, al di sopra delle cosce massicce, si sviluppava robusto e quadrato. Braccia e mani erano del tutto umane, e la testa appariva rotonda, da androide, meno la faccia che aveva una sola narice e la bocca tagliata verticalmente sotto gli enormi occhi dolcissimi.

L'impressione che ricevetti fu quella di un'intelligenza svi-Iuppatissima e di una natura delle più mansuete.

In una delle mani androidi, Tessere portava due strumenti, tanto comuni e familiari che seppi che il mio corpo seduto al tavolo di cucina sarebbe scoppiato a ridere nel vederli. Ma, in fondo, una zappa e un rastrello sono strumenti con funzioni universali. Una volta inventati, e credo che l'uomo l'abbia fatto nel periodo neolitico, non c'è motivo perché debbano cambiare molto durante i millenni.

Quel tipo di uomo dei campi si fermò presso gli angeli, e i tre conversarono per qualche tempo. Il testone rotondo annuiva bonario. Credo che l'angelo più

giovane dicesse qualche cosa di scherzoso, tanto le smorfie che vidi sulla faccia verde del gigante facevano pensare a risate. Dopo di che, l'amabile mostro si mise a rompere le zolle erbose lungo un tratto di pochi metri quadrati, per poi rastrellare e levigare il terreno, esattamente come farebbe qualunque giardiniere che sa Ù fatto suo, se non che quello si muoveva con la scioltezza di chi possiede una forza infinitamente superiore alle esigenze della sua fatica.

Mi ritrovai nella mia cucina coi soliti occhi di ogni giorno. Il mio angelo stava esplorando la tavola, sulla quale si trovavano una forma di pane e un piatto di fragole alla panna. Lei assaggiò una briciola di pane, e parve trovarla di suo gradimento. Le offrii le fragole. Ne frantumò una, ne prese un seme e si mise a mangiucchiarlo, ma non parve che la polpa della fragola l'attirasse. Alzai il cucchiaio colmo di panna zuccherata. Lo afferrò per assaggiarne. E' mi parve gustarla notevolmente.

Ero stato davvero stupido a non rendermi conto che potesse avere fame. Mentre lei mi osservava incuriosita, andai a prendere del vino nella credenza e ne versai un paio di gocce in un cucchiaino. Il sapore le riuscì gradito, perché si mise a ridere e si diede dei colpetti sullo stomaco minuscolo, quantunque io avessi ragione di temere che quello non fosse sherry della migliore qualità. Misi poi in tavola delle briciole di torta, ma lei, fattomi cenno d'essere sazia, venne vicinissima alla mia faccia e mi fece segno di abbassare la testa.

Allora, alzatasi sulla punta dei piedi, allungò le braccia fino a toccarmi la fronte con le mani, un contatto lievissimo, quasi impercettibile, e rimase così parecchio, cercando di dirmi qualcosa. Era difficile. Le immagini si possono convogliare con relativa facilità, ma adesso lei cercava di trasmettere concetti a-stratti evidentemente complessi. Il mio cervellaccio maldestro soffriva per lo sforzo di ricevere. Qualcosa alla fine fu ricevuto, ma io lo so esprimere soltanto in maniera estremamente rozza. Si immagini un triangolo equilatero e si pongano le seguenti parole presso ogni angolo: arruolamento, raccolta, salvezza. Il significato che lei voleva farmi intendere doveva trovarsi verso il centro del triangolo. Ebbi anche la sensazione che il suo messaggio fornisse una spiegazione parziale della sua missione in questo adorabile e dannabile mondo.

Mi parve stanca quando si allontanò dalla mia fronte. Le porsi la palma bene aperta e lei vi si arrampicò, per essere riportata giù, nel nido.

Questa sera non mi ha detto niente e non ha nemmeno voluto mangiare, ma me ne ha dato la ragione, emergendo di tra le penne di Camilla abbastanza a lungo per voltarmi le spalle e mostrarmi i germogli: il tegumento protettivo è caduto e le ali stanno sviluppandosi rapidamente. Sono probabilmente fiacche e umide, ora. Mi è parsa stanchissima e se n'è tornata quasi subito nella calda oscurità del nido.

Ma anche Camilla dev'essere ' spossata. Non credo che abbia abbandonato il nido più di due volte da quando le ho portate in cucina.

4 giugno

Oggi, la creatura ha Volato.

Me ne sono accorto nel pomeriggio, mentre mi gingillavo in giardino e Judy stava oziando, appisolata al sole voluttuosamente. A un tratto qualcosa che non era né suono né immagine visiva mi spinse a tornare di corsa in casa. E ho visto il mio angelo attraverso la porta-finestra esterna ancora prima di aprirla. Un piede le era rimasto impigliato in un nodo scorsoio traditore formatosi in un filo nel punto dove la tenda era strappata. Al suo primo agitarsi spaurito, il nodo doveva essersi stretto ancora di più, tanto che le sue mani non avevano la forza di scioglierlo.

Per fortuna sono riuscito a tagliare la cordicella con un paio di forbici, prima di perdere là testa; così che l'angelo ha potuto liberare il piede senza danno. Camilla era diventata frenetica, starnazzava follemente, correva qua e là come in preda a un terrore delirante, ma, cosa strana, senza fare il minimo rumore, in perfetto silenzio. Un'altra gallina, al suo posto, avrebbe fatto un tale fracasso da far volare via il tetto.

L'angelo m'è volato poi incontro, librandosi davanti alla mia fronte per premervi sopra le mani. Il essaggio mi fu immediatamente manifesto: "Non mi sono fatta niente". Dopo di che è scesa in volo su Camilla, per dirle la stessa cosa.

Sì, nello stesso modo. Ho visto Camilla starsene ritta accanto al mio piede, a collo teso e testa abbassata, mentre l'angelo le poneva le mani sui due lati della cresta dispettosa. Subito Camilla s'è acquetata, ha cominciato a-chiocciare nel suo modo solito e ha allargato le ali, come per offrire un riparo. L'angelo s'è rifugiato sotto le sue ali, ma, direi, solo per delicatezza nei riguardi di Camilla: sì, perché ho visto subito dopo la piccola testa spuntare tra le penne delle ali e lanciarmi una strizzatila d' occhi.

Ma poi deve aver visto qualche altra cosa, perché è uscita di nuovo ed è volata all'altezza della mia faccia, mi ha toccato la guancia con un dito, si è guardata il dito, lo ha visto bagnato, se lo è messo in bocca e allora, con una smorfia, mi ha guardato ed è scoppiata a ridere.

Siamo usciti fuori, al sole, insieme con Camilla, e l'angelo mi ha dato una dimostrazione di quello che il volo dovrebbe essere veramente. Nemmeno un - Wagner può far capire la gioia come fece quella creatura col suo volo. Ora aleggiava davanti ai miei occhi, raggiante estasiata, ora non era che un puntolino luminoso sullo sfondo di una nube. Si cerchi d'immaginare qualcosa a paragone della quale un colibrì * appaia smorto e banale!

Perché queste creature angeliche emettono un dolce ronzio frullante, ma molto più dolce e delicato di quello di un colibrì e lievemente più sonoro di quello della libellula. Qualcosa che assomiglia al suono di certe sfìngidi, quelle pseudo farfalle, come la Hema-ris Thisbe, per esempio, che io da bambino chiamavo falena-colibrì.

Naturalmente, ebbi paura: paura, in un primo momento, che ie potesse succedere qualche cosa, ma non era il.caso di temere che lei corresse pericolo a causa di qualche animale selvaggio, con la sola eccezione dell'uomo, forse. Vidi uno sparviero piombare obliquo dall'invisibile verso il fremito colorato dove la creatura danzava tutta* sola nello spazio. Un istante dopo lei gli stava

tracciando intorno anelli colorati. Quindi, mentre il rapace planava in cerchi sempre più stretti, io la persi di vista, ma (forse aveva sentito la mia paura) me la ritrovai improvvisamente di fronte, e mi premeva le mani sulla fronte, nel gesto che le era consueto.

Capii che si divertiva e ricevetti l'idea che lo sparviero era un "tipo pigro".

Ben diversamente da come io descriverei l'aggressivo e rapacissimo accipiter Cooperi, ma è tutta questione di punti di vista, naturalmente. Credo ormai che fosse riuscita a volargli a cavalcioni sulla groppa, senza dubbio posando le mani telepatiche sulla testa predace.

Poi fui colto dal timore che lei non volesse più tornare con me, nella mia casa. Come potevo gareggiare col fulgore del sole e il gran cielo aperto? Il brivido di terrore che mi sommerse me la riportò sollecita e le sue mani mi comunicarono con estrema chiarezza:

"Non temere mai niente. Non devi avere paura."

Questo pomeriggio-sono anche stato rattristato dall'idea che la mia vecchia Judy può partecipare ben poco ormai alla nuova situazione. Me la ricordo ancora quando correva come il vento. L'angelo deve avere sentito questo pensiero in me, perché è rimasto un bel pezzo accanto alla testa sonnacchiosa di Judy, che batteva lietamente la coda sull'erba calda del prato...

Verso sera l'angelo ha consumato un pasto abbondante consistente in due o tre bocconcini di torta e in un'altra goccia di sherry, dopo di che abbiamo avuto quella che potrei definire una conversazione quasi sostenuta. La riproduco nella forma in cui si è svolta, anziché tentare di scrivere qualcosa di più esatto.

Le ho chiesto:

"E' molto lontana la tua terra?"

"La mia terra è questa."

"Voglio dire la terra da cui è originaria la tua gente."

"Dieti anni-luce."

"Le immagini che tu hai proiettato nella mia mente, quella valle serena, tutto quello si trova a dieci anni-luce?"

"Si. Ma era mio padre che ti parlava attraverso me. Era già grande quando il viaggio ebbe inizio. Ha duecentoquarant'anni... dei nostri anni, che sono

trentadue giorni ognuno più lunghi dei vostri."

Provai una sensazione di grande sollievo. Avevo temuto, in base alla nostra biologia terrestre, che la sua crescita così esplosivamente rapida, dopo l'uscita dall'uovo, sottintendesse una vita breve. Ma invece va tutto per il meglio, lei vivrà più a lungo di me, e di alcune centinaia di anni.

"Tuo padre si trova ora qui sul nostro -pianeta? Lo vedrò?"

Lei allontanò le mani dalla mia fronte, per ascoltare, credo, e la risposta fu: "No. Si scusa, ma è malato e non potrà vivere . ancora a lungo. Io lo vedrò fra qualche giorno, quando volerò un po' meglio. Mi ha insegnato a volare per vent'anni dal giorno della mia nascita."

"Non capisco. Credevo che..."

"Più tardi, amico mio. Mio padre ti è grato per la gentilezza con cui mi hai accolto,"

Non saprei dire che cosa abbia pensato nell'udire queste cose. Chiesi: "E lui mi ha mostrato cose che'aveva visto coi suoi occhi a dieci anni-luce di distanza?" "Sì."

Ma a questo punto volle che riposassi un poco, perché l'angelo sa che sforzo gigantesco sia per il mio cervello primitivo dover funzionare in questo modo. Tuttavia, prima di chiudere il nostro colloquio riparando con un lievissimo frullare d'ali nel suo nido, mi disse ancora una cosa, e io la ricevetti con una tale chiarezza da non poter assolutamente equivocare sul suo significato.

"Mio padre dice che fino a cinquanta milioni di anni fa anche là era tutta una giungla, come lo è ancora la Terra."

8 giugno

Quando mi sono svegliato quattro giorni fa, l'angelo stava facendo colazione, e la piccola Camilla era morta. L'angelo mi ha osservato mentre mi strofinavo gli occhi per scacciarne le nebbie del sonno, mi ha osservato scoprire la morte di Camilla, e poi mi è volata sul palmo della mano, dove si è seduta come su

un divano, le spalle appoggiate alle mie dita.

"Sei addolorato?"

"Non -saprei esattamente."

Il fatto è che ci si può affezionare parecchio a una gallina, soprattutto, una vecchia, brutta gallina bisbetica, con una personalità che ha molte cose in comune con voi.

"Era vecchia, voleva tutta una covata di pulcini e io non potevo restare con lei. E allora io..." L'angelo disse qualcosa di oscuro. Oppure la mia mente si sforzava troppo per capire e non capiva. "È allora io le ho salvato la vita" concluse.

Questo almeno è il termine che ho capito: "salvato".

La morte di Camilla aveva tutta l'aria di essere naturale, sebbene sarebbe stato logico aspettarsi che nelle contrazioni dell'agonia avesse smosso e buttato all'aria la paglia: cosa che invece non era successa. Forse l'angelo ne aveva composto il corpo per l'ultimo sonno, ma non riuscivo a capire come avesse avuto la forza muscolare di farlo, dato che Camilla non pesava meno di tre chili.

Mentre la sotterravo in un angolo del giardino, l'angelo mi frullava ronzando sopra la testa; ed è stato allora che mi è tornata in mente una cosa che, quando era successa, io avevo allontanato come una fantasticheria o, meglio, un sogno. Era come un'immagine soffusa del chiaro di luna, l'immagine dell'angelo in piedi nel nido con le mani sulla testa di Camilla; poi l'angelo che premeva dolcemente la bocca contro la gola della gallina, poco prima che il capo di questa s'abbassasse fino a uscire dal mio campo visivo. E' probabile che in realtà io mi sia svegliato e abbia veduto tutto questo nelle nebbie del sonno recente, tanto da ricordarlo poi come un sogno. In certo qual modo tutto questo mi lascia quasi indifferente, anzi, direi compiaciuto.

Dopo l'inumazione, le mani dell'angelo mi hanno comunicato: "Siedi sull'erba e parliamo un po'. Interrogami e io ti dirò tutto quello che posso. Mio padre ti prega di scrivere tutto ciò che diremo".

Ed è questo, infatti, che stiamo facendo da quattro giorni in qua. Sono diventato come uno scolaro un po' tardo ma pieno di buona volontà. Invece di scrivere direttamente nel diario, dato che la sera ero esausto, ho preso appunti il più accurati possibile. L'angelo adesso è andato a vedere suo padre e non sarà di ritorno prima del mattino. Io cercherò di buttare giù una versione leggibile dei miei appunti.

Considerato che era stata lei a chiedere di essere interrogata, cominciai con una cosa che, nella mia qualità di naturalista, mi aveva impensierito non poco. Non riuscivo a capire come creature, non più grandi degli adulti che avevo osservato, potessero deporre uova grosse come quelle di Camilla. E nemmeno riuscivo a comprendere perché, se nascevano già quasi adulte e in grado di nutrirsi in base a una dieta molto varia, la natura le avesse dato quel piccolo, ridicolo, inutile seno bellissimo.

Quando l'angelo afferrò finalmente il senso della mia curiosità, scoppiò a ridere, abbandonandosi a due o tre evoluzioni armoniosamente ronzanti per tutto il giardino, poi si accinse a darmi la spiegazione.

La sua specie, mi disse, è mammifera e la prole, non più di due o tre nati al massimo durante tutta una vita che dura in media duecentocinquanta dei nostri anni, viene al mondo più o meno come la specie umana. Il piccolo viene allevato come tra gli uomini, in attesa che il suo cervello cominci a reagire un poco al loro linguaggio telepatico. Tutto questo richiede dalle tre alle quattro settimane. Dopo di che il piccolo viene posto in un ambiente del tutto diverso.

L'angelo non potè descrivermelo troppo chiaramente, perché c'è ben poco nella mia esperienza di essere umano che gli corrisponda. E' una specie ^ di ambiente gassoso che arre- ' sta Io sviluppo corporeo per un periodo di. tempo quasi indefinito, mentre lo sviluppo mentale continua normalmente. Occorsero alla sua specie, mi ha detto, circa settemila anni per perfezionare questa tecnica, dopo che l'idea s'era presentata loro per la prima volta! La loro è una specie che non ha mai fretta.

Il neonato rimane sotto questo delicato e preciso metodo di controllo da quindici a trent'anni, periodo la cui lunghezza è determinata non solo dal vigore mentale, ma anche dal tipo di attività che la creatura sceglie a titolo di

prova non appena il suo cervello sappia abbastanza da poter fare una scelta. E per tutto questo periodo, la sua mente è guidata da insegnanti che...-

Sembra che questi maestri sappiano molto bene il fatto loro. Questa particolarità è stata per me alquanto difficile da comprendere. Nel loro mondo, la professione d'insegnante è infinitamente più apprezzata e onorata che in ogni altro, ed è così difficile da espletare che solo le menti più elevate e vigorose osano intraprenderla.

Chi aspiri all'insegnamento deve impiegare almeno cinquantanni, oltre al periodo d'educazione infantile, solo per prepararsi a cominciare, e l'acquisizione di fatti pratici, pur senza essere trascurata, occupa solo una parte ridottissima di questi cinquant'anni. Dopo di che, se avrà dato buona prova, potrà collaborare in misura limitata all'istruzione elementare di due o tre bambini, e se avrà dato buona prova anche su queste basi per altri trenta o quarant'anni, lo si considererà finalmente un buon principiante...

Dopo che questa fase preliminare dell'educazione di un angelo si sia conclusa, il fanciullo è trasferito in un ambiente più comune, e il suo sviluppo corporeo si completa in brevissimo tempo. Le ali crescono rapidissimamente; come ho avuto occasione di vedere, e la creatura raggiunge un'altezza massima di quindici centimetri, secondo il nostro metodo[1] di misurazione. Solo allora l'angelo entra nella vita che durerà duecento-cinquant'anni, perché solo allora il suo corpo comincia a invecchiare.

Pressappoco nel periodo- in cui la loro specie apprese i principi del volo interplanetario, circa dodici milioni di anni fa, gli angeli fecero un' altra scoperta: Io sviluppo corporeo poteva essere arrestato in qualunque momento prima che la maturità avesse inizio. All'inizio questa scoperta servi unicamente a controllare le malattie che ancora, di tanto in tanto, colpivano questo o quell'individuo. Ma quando si dovettero prendere in considerazione i lunghissimi periodi di tempo che erano necessari ai viaggi interplanetari, i vantaggi della sospensione dello sviluppo divennero evidenti.

E cosi questo è il motivo per cui il mio angelo è nato a dieci anni-luce di distanza dal suo mondo. Dopo essere stata i-struita da suo padre e da molti altri edotti della sapienza e saggezza di settanta milioni di anni, tanti, l'angelo mi ha detto, ne conta la loro storia registrata, lei fu chiusa e sigillata in quello

che il mio cervello ristretto aveva preso per un uovo azzurro. L'educazione venne interrotta per quel periodo e la sua mente si addormentò con tutto il corpo. Quando il calore di Camilla la spinse a svegliarsi e a riprendere lo sviluppo, lei ricordò quello che doveva fare con le piccole escrescenze callose che aveva sui gomiti. E venne alla luce su questo pianeta, che l'Onnipotente la protegga.

Mi chiesi perché mai suo padre avesse scelto una combinazione cosi poco sicura come una vecchia gallina e un essere umano.

"Camilla era una gallina molto simpatica, e mio padre aveva studiato la tua mente mentre dormivi. Fu un brutto atterraggio e molto è andato perduto: non era stato mai fatto un atterraggio simile dopo un viaggio così lungo. Solo altri quattro adulti sono potuti venire con mio padre. Tre sono morti durante il viaggio e lui sta molto male. E ci sono nove altri bambini a cui provvedere." Questo mi disse.

Si, ricordavo che mi aveva già detto che suo padre mi riteneva persona degna di fiducia per quanto riguardava la sicurezza di sua figlia. Se questo mi sconvolge, tutto quello che devo fare è dare un'occhiata prima a lei e poi allo specchio. Quanto alla spiegazione di questo rebus, posso solo concludere che devono esserci troppe altre cose che la mia mente non può ancora afferrare. Ero preoccupato per quegli altri nove, ma l'angelo mi ha assicurato che stann^ tutti benissimo, e io ho capito che non dovevo fare altre domande, almeno per il momento.

Il loro, pianeta, mi 1 a poi dettò l'angelo, è molto simile al nostro, solo un po' più massiccio e gravita lungo un' orbita lievemente più ellittica della nostra, intorno a una stella del tipo'a cui appartiene il nostro sole. Ha due lune lucentissime, ma più piccole della nostra: le loro orbite sono tali che le notti con le due lune visibili contemporaneamente sono molto rare. So-• no lune magiche e il mio angelo pregherà il padre di mostrarmene una, se potrà. A causa della più lenta rotazione del loro pianeta, il giorno su di esso ha la durata di ventisei ore delle nostre. La loro atmosfera è composta prevalentemente di azoto e ossigeno nelle proporzioni a noi familiari, ed è un po' più ricca di gas nobili. Il clima è ora quello che noi chiameremmo tropicale e subtropicale, ma gli angeli hanno conosciuto rigori glaciali come quelli che afflissero in passato l1 nostro pianeta. Ci sono due grandi masse

continentali e molte migliaia di grandi isole.

La popolazione totale del pianeta non supera i cinque miliardi.

Sembra che il mio angelo voglia studiare la vita animale sulla terra. Io dovrei essere il suo maestro! Che sia benedetta per la sua idea tanto lusinghiera, ad ogni modo. Ieri sera abbiamo parlato di animali per un paio d'ore. L'ho trovato riposante, dopo gli sforzi mentali fatti per afferrare concetti assai più ardui. Judy rappresentava qualcosa di molto nuovo per lei. Ci sono parecchi mostri interessanti e simpatici sul loro pianeta, ma, secondo lei, anche sul nostro.

Mi ha parlato di un serpente marino azzurro, lungo una quindicina di metri e relativamente innocuo, che muggisce come un bue e si spinge nelle maremme soggette al flusso e riflusso della marea per deporvi uova nere. Allora, le ho parlato della balena, e lei ha voluto ricambiare con una pallottola ricoperta di lanugine, un mammifero volante non più grosso della mia testa, diurno, con ali simili a quelle del pipistrello, e che pesa meno di mezz'etto. Ho cercato di pareggiare con un uistiti. Lei allora mi ha sfidato con un minuscolo brontosauro rosa, rarissimo, ma io mi ero già preparato a contrattaccare con l'ornitorinco a becco d'anatra, e questo ci ha indotto a scambiare qualche buffa osservazione sulle uova dei mammiferi. Tutto molto banale, eppure è stata la sera più felice che io ricordi in cinquantatré anni di vita confusa e senza senso.

Lei si mostrò poco disposta a spiegarmi chi fossero le strane creature canguroidi di cui avevo visto un esemplare nella mia visione del suo pianeta, ma poi cedette alle mie insistenze. Sembra che rappresentino il parallelo più prossimo alla vita umana che quel pianeta possieda. Non un parallelo vero e proprio, naturalmente, come si affrettò ad aggiungere. Brano creature piacevoli e sempre cordiali, anche se io sono convinto che non fossero sempre così, e dotate di un'intelligenza forsanco superiore alla nostra. Si dedicano soprattutto a lavori manuali, perché ormai li preferiscono, ma alcuni eccellono nelle scienze esatte. La prima astronave in grado di funzionare fu costruita da un gruppo di questi canguroidi, aiutati dalla razza dominante, però.

I nomi pongono parecchie difficoltà. Data la natura della lingua degli angeli,

questi non ne sentono il bisogno, se non per la necessità di registrare fatti e date per i posteri, così che lo scrivere ha ben poco peso nella loro vita quotidiana. Che bisogno c'è, per esempio, di scrivere una lettera quando la distanza non rappresenta nessun ostacolo alla trasmissione delle parole formulate dalla mente? Per un angelo, il suo nome ufficiale ha la stessa importanza che può avere per me il numero del mio libretto della previdenza.

Non mi ha detto il suo, perché la mia mente non può afferrare la fonetica su cui si basa il-loro linguaggio scritto.

"Che cos'è questo 'angelo' che vedo nella tua mente tutte le volte che pensi a me?" mi ha chiesto poi la creatura.

"Un essere che gli uomini hanno immaginato da secoli e secoli, pensando a se stessi quali piacerebbe loro essere e non quali sono in realtà."

Non mi sono sforzato più del necessario per comprendere gran che sui principi su cui si basa il volo interplanetario. Tutto quello che il mio cervello è riuscito ad afferrare delle spiegazioni datemi è :

"Energia a reazione e' poi fototropismo."

Questo non spiega molto, devo convenirne. Da quello che ne so, il fototropismo, o moto verso la luce, è un fenomeno organico. Si pensa ad esso come a una reazione del protoplasma, in alcune piante e in alcuni organismi-animali, soprattutto dei più semplici, allo stimolo della luce, non certo come a una forza capace di muovere materia inorganica.

Ritengo che, qualunque sia il principio che l'angelo mi ha descritto, il termine di fototropismo sia quello che più gli si avvicina nella mia riserva di termini' d'espressione. E nemmeno gli angeli possono ricavare comprensione dall'ignoranza totale. Comunque, io ho imparato a non porre limiti al possibile.

In ogni caso, se anche conoscessi i principi fisici che hanno permesso agli angeli di venire qua, e li sapessi esporre in termini accessibili ai tecnici terrestri, non lo farei di certo.

C'è una cosa che nessun eventuale lettore di questo diario, temo, crederebbe: questa specie di esseri ha imparato, come ho già scritto, a dominare gli spazi cosmici circa dodici milioni di anni fa, eppure questa è la prima volta che essi si servono di tale conoscenza per recarsi su un altro pianeta. I cieli sono ricchi di mondi, mi ha detto l'angelo, su molti dei quali domina la vita e spesso a un livello tutt'altro che primitivo. Nessuna forza esterna ha mai impedito al popolo degli angeli di recarsi nello spazio a esplorare e colonizzare, e conquistare, a qualunque distanza. Avrebbero potuto colonizzare un'intera galassia. Non l'hanno fatto perché erano convinti di non essere sufficientemente preparati. O meglio, ritenevano di non essere abbastanza buoni!

Non fu più di cinquanta milioni di anni fa, dice l'angelo, .che essi scoprirono, così come potremmo imparare anche noi un giorno, che l'intelligenza senza bontà è peggio di una carica di esplosivo ad alto potenziale messa in mano a un babbuino. Per creature giunte a un livello superiore a quello del pithecanthropus erectus, 1' intelligenza è un prodotto a buon mercato, non troppo difficile a svilupparsi, diabolicamente facile a utilizzarsi per fini non profondamente meditati, mentre la bontà non è conseguibile che a prezzo di lunghi e faticosi sforzi intimi, si tratti di uomini o di angeli.

E' chiaro anche per me che vincere il male è soltanto un passo e non il più importante. La bontà, ha cercato di spiegarmi la mia angiola, è una qualità del tutto positiva; quella parte della natura vivente che brulica di orrori come' crudeltà, bassezza, invidia, avidità, rancore, non può restare vuota una volta eliminate tali mostruosità dello spirito.

La gentilezza d'animo, per esempio. Chiunque definisca la gentilezza d'animo solo come mancanza di crudeltà, non comprende la natura né dell' una né dell'altra.

Non mirano alla perfezione, questi angeli, ma solo al raggiungibile. Sono passati attraverso millenni durante i quali il progresso tecnico ha fatto soltanto peggiorare la loro condizione e accrescere il pericolo dell'autoannientamento. ìvk a Ha fine hanno superato questa fase. Lz guerra fu alla fine una cosa talmente superata da non poter più tornare, ed ebbe inizio lo sviluppo di creature del tutto razionali. Allora il popolo degli angeli fu pronto a crescere realmente e diventare veramente adulto attraverso altri

millenni di ricerca di se stessi, di autodisciplina, di tentativi per cogliere il semplice dal complesso e imparare a usare la conoscenza anzi che esserne usato. Anche allora, naturalmente, essi scivolarono indietro più volte. Furono i periodi a cui il mio angelo si riferisce come periodi di stanchezza e di fatica. In quello che era stato il loro passato più remoto essi avevano avuto avi oscuri, civiltà perdute, inizi luminosi conclusisi nella polvere delle macerie crollanti. Ancora prima, erano emersi dal fango, come noi.

Ma il loro periodo di più profonda incertezza e più severa presunzione venne solo dodici milioni di anni fa, quando scoprirono di poter conquistare un Universo, volendo, ma di non essere sufficientemente maturi per la bisogna, non ancora abbastanza buoni.

Gli angeli non hanno più fretta di quanta ne abbiano le stelle.

Naturalmente esplorarono i cieli. Le loro piccole astronavi scorrazzavano gli spazi cosmici milioni di anni prima che l'uomo facesse là sua comparsa sulla Terra, navigando e osservando, ascoltando e registrando ma senza mai penetrare o partecipare alla vita di nessun altro pianeta oltre il loro. Per cinque milioni di anni proibirono anzi a se stessi di spingersi oltre i confini del loro sistema solare, sebbene fosse ormai cosa facile. E nei successivi sette milioni di anni, pur potendo viaggiare ormai a distanze incommensurabili, rimase in vigore la stessa rigida proibizione.

Non si trattava affatto di quella che noi chiameremo paura. E' una sensazione estintasi in loro come l'odio. Ma c'era ancora tanto da fare sul loro pianeta!

Naturalmente io non posso dire che cosa sia la bontà. Io so soltanto, più o meno bene, ciò che essa pare a noi esseri umani. Ad ogni modo sembra che i migliori di noi possano, spesso con enorme difficoltà, raggiungere una maniera di vita in cui la bontà in certo qua! modo compensi e superi per lo più le nostre tendenze aggressive, ostili. Siamo, in altre parole, una frazione vivente. Il resto è nelle tenebre.

Ci si diano cinquanta milioni di anni e... Non sono un pessimista. Dopo tutto, ho osservato organismi monocellulari sul vetrino del microscopio e ascoltatoJaQuarta di OTahms. "L'altra" sera ho detto all'angelo: "Nonostante tutto, credo che tu e io siamo parenti".

Ne ha convenuto immediatamente.

9 giugno

Era adagiata sul mio cuscino, stamane, in modo che potessi vederla quando mi fossi svegliato.

Suo padre era morto e lei si trovava con lui quando l'evento si era verificato. Ebbi ancora quel pensiero-impressione che ho potuto interpretare soltanto come inteso a dire che la vita di lui era stata salvata. Ero ancora annebbiato dal sonno quando le chiesi:

"Che cosa farai?"

"Resterò con te, se lo desideri, per tutto il resto della tua vita."

L'ultima parte della sua comunicazione fu confusa, ma mi ci sono abbastanza abituato ora per non avere dubbi sul significato del suo pensiero. Anche se mi è parso che ci fosse una sfumatura, un accenno a elementi ulteriori, che mi sfuggono. Comunque, a soli cinquantatré anni, potrei vivere con lei accanto altri venti o trent'anni, e questa è una prospettiva meravigliosa.

Era {freoccupata, questa mattina, ma qualunque cosa lei potesse sentire per la morte del padre, che sia paragonabile alla tristezza umana, non mi fu manifestata. Mi disse che il padre era stato molto rattristato di non avermi potuto mostrare una notte con le due lune.

Un solo adulto, dunque, è rimasto sul nostro pianeta. Óltre al fatto che ha duecento anni, è pieno di sapienza e ha sopportato il lunghissimo viaggio senza gravi conseguenze per la sua salute, mi ha detto ben poco di lui. E ci sono, lei compresa, dieci bambini.

Aveva attorno al collo qualcosa che scintillava. Accortasi dell'interesse che l'oggetto destava in me, se lo è tolto e io sono andato a prendere una lente d'ingrandimento. Una collana che, sotto la lente, m'è apparsa simile a una delle più squisite opere di oreficeria artistica, quando con l'immaginazione si riesca a ridurla alle sue proporzioni esatte. Le pietre assomigliavano molto ai gioielli che noi conosciamo: diamanti, zaffiri, rubini, smeraldi, e i diamanti

strappavano alla luce tutti i colori che illuminano il mondo. Ma c'erano due o tre pietre d'un rosso molto cupo, che non assomigliavano a niente che io conosca, certo non erano ametiste. La collana era infilata con un filo più sottile di un filo di ragnatela, e il disegno del fermaglio era troppo minuto e delicato anche per la mia lente. La collana era stata di sua madre, mi disse l'angelo, rimettendosela al collo.

Volle poi mostrarmi altre cose che aveva portato, e volò verso la tavola, dove aveva lasciato una specie di sacchetto lungo quattro centimetri, un bel fardello per lei da doversi portare in volo, ma la sostanza trasparente di cui era fatto era così leggera che quando lei depose il sacchetto sui miei polpastrelli, non ne sentii il peso. Lei dispose gli oggetti perché li vedessi, e io ripresi in mano la lente.

Uno era un pettine incrostato di gioielli, che l'angelo si fece passare sul petto e le gambe per mostrarmene la funzione. Poi c'era un libro, e identificai una specie di matita metallica. Infatti era qualcosa di simile a uno stilo. E un complesso di oggetti troppo minuti per la mia lente, che seppi poi essere un servizio per cucire. Il libro, invece, è una specie di taccuino.

E infine, quando, ormai completamente sveglio' mi fui vestito e avevamo già consumato la colazione, lei si mise a frugare in fondo al sacchetto, e ne trasse un pacco molto pesante per lei: un pacco, mi fece capire, che conteneva un dono.

"Mio padre lo ha fatto per te, ma la pietra l'ho messa io questa notte."

E mi mostrò un anello, che mi andava giusto bene al mignolo.

Non so perché, ma questo mi ha commosso oltre misura. Lei ha capito, e mi si è seduta sulla spalla ad accarezzarmi il lobo -dell'orecchio, fino a quando non ho ripreso il dominio delle mie emozioni.

Non ho la minima idea di che pietra- sia quella dell'anello! La sua luce ha riflessi che vanno dal rosso, al verde giada, all'ambra. Il metallo assomiglia al platino, a eccezione di certe sfumature rosa quando la luce vi cada sopra a un dato angolo. Se fisso lo sguardo sulla pietra, mi sembra di vedere... Non "importa, ora. Non sono ancora in grado di descrivere quello che vedo, e non

lo scriverò se non quando saprò con certezza di poterlo fare.

Nel corso della mattinata, abbiamo organizzato meglio la nostra convivenza. Le ho mostrato tutta la casa, che si compone di due camere a pianterreno e altre due camere al primo piano. Ogni angolo destava la sua curiosità, e quando ha trovato una scatola di cartone nell'armadio a muro della camera da letto, me l'ha chiesta. Per suo desiderio, l'ho posta sul comodino tra il mio letto e la finestra, che deve restare sempre aperta. Mi ha detto che le zanzare non mi daranno noia, e io le credo senz'altro.

Ho scovato in un cassetto una sciarpa di seta bianca per foderare il fondo della scatola. Dopo avermene chiesto il permesso, come se potessi rifiutarle qualche cosa!, è andata a prendere i suoi aggeggi per cucire, e tagliati alcuni centimetri quadrati di sciarpa, piegatili e ripiegatili varie volte, li ha cuciti in modo da farne un cuscino non più lungo di due centimetri e mezzo. Così che ora l'angelo ha un letto come si deve e una camera tutta sua. Vorrei poter avere qualcosa di meno ruvido della seta, ma lei continua a ripetere che ne è contentissima.

Non abbiamo parlato molto, oggi. Nel pomeriggio è volata via per andare a giocare un'oretta nella regione delle nuvole. Quando è ritornata, mi ha fatto capire di avere bisogno di una lunga dormita. Sta ancora dormendo, in questo momento, credo, e io sto scrivendo da basso, perché non voglio che la luce la disturbi.

Possibile che io possa godere di venti o trentanni di vita con lei? Mi chiedo quanto potere di assimilazione abbia ancora la mia mente. A me sembra che sia in grado di imparare nuovi fatti esattamente come una volta. Questa mia indegna carcassa ha l'aria di durare un pezzo, a non strapazzarla troppo. Naturalmente, i fatti senza il sostegno di un'immaginazione che abbia il potere di sintesi non sono che mattoni sparpagliati, ma forse la mia immaginazione...

Non so.

Judy vuole uscire. Andrò a letto quando rientrerà. Mi domando se la vita della povera Judy possa essere... la parola è certamente "salvata". Devo chiederlo.

10 giugno

Ieri sera, quando ho smesso di scrivere me ne sono andato a letto, ma ero agitato, inquieto, non potevo dormire. A un cero punto, tra l'una e le due, direi, e c'era il chiaro di una luna solitaria, lei è venuta volando verso di me. Tutta la mia tensione nervosa è scomparsa come una malattia vinta, e la mia mente è stata in grado di rispondere con una certa calma.

Ho reso manifesto che non sarò mai disposto a rinunciare volontariamente alla sua compagnia, della qual cosa sono certo che lei era già al corrente. Mi ha fatto capire allora che ho solo due alternative per tutto il resto della mia vita. La scelta, dice, spetta esclusivamente a me, e io devo prendere tutto il tempo che voglio per non pentirmi poi della decisione.

Io posso vivere tutto il resto della mia vita naturale, e lei non mi lascerà mai per lunghi periodi. L'avrò sempre accanto a consigliarmi, insegnarmi, aiutarmi in tutto quello che di buono io posso intraprendere. Dice che questo le darà gioia. Non so con certezza per quale ragione, ma l'angelo mi vuole veramente un gran bene.

Signore, i libri che potrei scrivere! Ora vado a tentoni in cerca di parole, nel solito modo degli uomini. Qualunque cosa io metta sulla carta non è che una misera frazione del vero potenziale. Le stesse parole ben di rado sono quelle giuste. Ma sotto la guida dell' angelo...

Potrei partecipare attivamente a scuotere il mondo. Con le sole parole. Potrei predicare alla mia razza. Prima o poi, finirei per essere ascoltato.

Potrei studiare, esplorare. Che ridicoli minuscoli morsi abbiamo dato finora al pane immenso della scienza!

L'angelo mi ha anche detto che quando, insieme con quelli - che sono venuti con lei, avrà imparato un po' più dell'umanità, sarà possibile migliorare grandemente la mia salute e tutta la mia vita. Non m'illudo che la schiena possa mai raddrizzarsi, ma l'angelo è sicuro che i dolori potrebbero essere eliminati completamente senza l'ausilio di farmaci. Potrei avere così una mente più chiara in un corpo che non mi tradirebbe né mi tormenterebbe.

C'è poi l'altra alternativa.

Sembra che gli angeli abbiano sviluppato una tecnica mediante la quale ogni soggetto che non opponga resistenza e abbia un cervello dotato di memoria può arrivare ai ricordo totale. E' un sottoprodotto, ho capito, del loro muto parlare ed è recentissimo. Lo praticano soltanto da qualche migliaio di anni, e poiché la loro comprensione del fenomeno è incompleta, Io classificano tra le loro tecniche sperimentali.

In un senso generale, lo si può paragonare a quel rivivere del passato che la psicanalisi è spesso in grado di operare, sia pure limitatamente, a scopo terapeutico. Ma è facile immaginare questo genere di esperimenti su una scala immensamente più vasta e più chiara, dove spicca ogni particolare che sia stato registrato durante tutta una vita, dalla mente del soggetto.

Lo scopo tuttavia non è terapeutico nel senso che noi intenderemmo, ma esattamente l'opposto. Perché il risultato finale è... la morte.

Ogni particolare che venga ricordato attraverso questo processo viene poi trasmesso al cervello ricevente, che può conservarlo e registrarlo tutto o in parte, se questo ricordo è gradito. Ma per il soggetto che ricorda è un fluire via senza ritomo. Così che non si tratta di un vero ricordare, ma semplicemente di dare. La mente viene spazzata e ripulita d'ogni ingombro, nuda di tutto il suo passato, e insieme con la memoria anche la vita si ritrae a poco a poco. Lentissimamente.

Alla fine, suppongo, deve essere come trovarsi ritti, senza opporre resistenza, sulla spiaggia, mentre sale l'alta marea. A pòco a poco le acque si chiudono sulla vostra testa.

E' in questo modo, a quanto pare, che la vita di Camilla è stata "salvata". Quando alla fine riuscii ad afferrare il senso della cosa, scoppiai a ridere, e l'angelo naturalmente volle sapere perché.

Stavo pensando al mio vicino Stccle, che tenne a pensione Camilla nel suo pollaio per un paio d'inverni. E al sicuro nella memoria dell'angelo ci deve essere l'immagine visiva che la gallina a suo tempo ricevette della toppa colorata che fa bella mostra di sé sul fondo dei calzoni di Steele. E

naturalmente anche l'immagine che di me ricevette Camilla. Non troppo sgradevole, spero.

A proposito della vita "salvata" di suo padre, l'angelo mi ha detto che il processo di riportare a galla tutto il passato può essere molto lungo, poi, che dipende dalla complessità e ricchezza della mente che ricorda, e, tranne che nelle ultime fasi, può essere interrotto a volontà. Il processo mnemonico di suo padre ebbe inizio quand'essi si trovavano ancora nello spazio intrastellare, ad anni-luce di distanza dalla Terra, e lui aveva capito che non sarebbe sopravvissuto a lungo a quel viaggio.

Quando arrivarono sulla Terra, l'opera di ricupero del passato era così avanzata, che ormai lui ricordava ben poco della sua vita sul loro pianeta. Lui possedeva quella che si potrebbe chiamare una memoria deduttiva: dal materiale degli anni non ancora ceduti era in grado di ricostruire quello che doveva essere stato, e ne desumo che l'altro adulto sopravvissuto al viaggio intrastellare deve essere stato capace di ripararlo da quegli errori che la perdita di memoria potevano implicare. E' per questo, credo, che non potè farmi vedere una notte con due lune.

Mi sono dimenticato di chiedere al mio angelo se le immagini che suo padre mi aveva trasmesso provenivano dal ricordo reale o da quello deduttivo. Deduttivo, direi, dato che avevano una certa nebulosità che non appare quando il mio angelo mi trasmette il quadro di qualcosa che ha visto coi suoi occhi.

Occhi verde giada, caso mai voleste saperlo.

Allo stesso modo anche la mia vita potrebbe essere salvata. Ogni aspetto dell'esistenza che io abbia mai sfiorato, che mi abbia mai sfiorato, può essere trasmesso e registrato in non so che perfetto archivio: la natura della registrazione scritta esula dalla mia comprensione, ma non ho dubbi che sia qualcosa di perfetto. Nessuna cosa importante, buona o cattiva che sia, andrebbe così perduta. Ed essi hanno bisogno di conoscere bene l' umanità, se vogliono attuare quello che hanno intenzione di fare, qualunque cosa sia.

Sarà difficile, dice lei, e talvolta anche penoso. Gran parte dello sforzo deve essere sostenuto da lei, ma anch'io dovrò fare la mia parte. Durante il suo

periodo di educazione infantile, essa aveva scelto come sua attività nella vita quella che noi chiameremmo zoologia. Per questa ragione ha ricevuto un'intensa istruzione teorica in questa tecnica. Attualmente, io credo che essa ne sappia più d'ogni altro essere vivente sul nostro pianeta, non solo di come funzioni l'organismo di una gallina, per esempio, ma di quello che si provi a essere una gallina.

Sebbene ancora principiante, è già una specialista in ogni elemento essenziale. Può aiutarmi, ritiene, se sceglierò questa alternativa. Ad ogni modo potrà sempre smussare per me certi angoli troppo acuti,"impedire al mio coraggio di abbandonarmi.

Poiché sembra che questo processo di salvataggio del passato sia molto doloroso per uh intelletto evoluto, dato che, mentre ogni finzione e vana illusione scompaiono, resta la coscienza che continua a esistere in base a quelle norme del bene e del male che l'individuo ha sviluppato durante tutta la sua vita. La conoscenza che attualmente abbiamo dei nostri motivi, è un inizio ancora così pateticamente piccolo! Di poco superiore al primo sforzo di un neonato per mettere a fuoco la vista. .

Mi sto chiedendo quanto della mia vita, se scelgo questa alternativa, mi apparirà completamente ignobile. Certo, molte buone azioni che ancora accarezzo nella memoria come altrettanti cherubini, si rivele- ' ranno sotto l'aspetto demoniaco dell'avidità, o della vanità più meschina, o peggio ancora.-

Non che io mi consideri un infame, tutt'altro! Ho rispetto di me, non mi sembra di avere motivo di cospargermi il capo di cenere e di battermi il petto. Ma sono umano e dal punto di vista dell'eternità, senza contare quanto ho letto oggi sul giornale, la cosa si rivela molto seria.

Privo di reali esperienze in proposito, penso a questa totale riscoperta del passato come a una specie di percorso lungo un corridoio fatto di miriadi d'immagini, ora oscure, ora illuminate, ora piacevoli, ora orribili," non guidato da altra certezza oltre quella delia porta oscura che mi attende spalancata in fondo al corridoio. Potrebbe avere i suoi momenti piacevoli e le sue consolazioni. Ma non vedo come possa mai avvicinarsi alla gioia e alla soddisfazione di vivere un po' di altri anni su questo mondo con l'angelo che

mi si posa sulla spalla per parlarmi ogni qual volta lo desideri.

Ho dovuto chiederle quanto valore esattamente potrebbe avere per loro la completa registrazione dei miei ricordi. E' evidente che essi potrebbero aiutarci ben poco se non imparassero a conoscerci meglio e a capirci, e infatti sono venuti sulla Terra per essere utili tanto a noi quanto a se stessi. E comprenderci è per loro conoscerci dentro con una compiutezza quali molti seri e profondi scienziati, carichi di erudizione, non potrebbero mai immaginare. Basti pensare a quei dodici milioni di anni: non ci toccheranno fino a quando non saranno certi di non provocare danno alcuno.

Sul nostro tormentato pianeta, tuttavia, esiste un fattore tempo. E loro lo sanno bene.

Il processo di ricapitolazione del passato non può avere inizio se non quando il soggetto lo desidera, o per lo meno non faccia resistenza. Ora io mi chiedo quanti uomini essi potranno trovare che siano disposti a fare quel disagevole viaggio nella morte, con nessun altro compenso oltre quello di sapere che cosi facendo servono la loro specie e quella degli angeli.

Anzi, per essere più precisi, io stesso mi chiedo se saprò giungere a siffatta disposizione, anche con l'aiuto dell'angelo.

Lei mi ha ripetuto più volte di non prendere nessuna decisione affrettata. E mi ha indicato verso che cosa i miei pensieri già si volgessero a tentoni: perché non le due alternative, entro un ragionevole lasso di tempo? Perché non avrei potuto avere dieci o dodici anni, per esempio, di vita con l'angelo, prima d'iniziare la serie completa dei miei ricordi, e cioè quando le mie forze vitali avessero cominciato a declinare nella senilità?

Questa mattina ero quasi arrivato a questa decisione di compromesso, quando mi è stato consegnato il giornale. Avevo proprio bisogno di quel promemoria!

Quest'oggi le ho chiesto se ritenga che allo stato attuale della tecnologia umana, sarebbe possibile alla follia dell'uomo distruggere il nostro pianeta. Ha detto di non saperlo con certezza. Tre degli altri bambini sono andati a stare in altre parti della Terra, a imparare tutto ciò che possono in proposito.

Ma lei ha dovuto dirmi che una cosa del genere era già accaduta altrove nell' Universo. Sono certo che non scriverò una lettera ai giornali con la spiegazione della comparsa di una nova fra le stelle. Senza dubbio altri sono giunti alla stessa ipotesi senza l'aiuto degli angeli.

Soltanto ora sono riusciti a mettere insieme nella sintesi necessaria alcuni fatti evidenti.

Non so, naturalmente, quale aspetto assumerà il loro aiuto al genere umano. Ho il sospetto che gli uomini non vedranno né udranno molti angeli per un gran tempo avvenire. Ogni tanto, decisioni catastrofiche potranno essere mutate, e coloro che si credono responsabili al cento per cento non si renderanno conto del perché le loro menti abbiano funzionato in quel modo. Ora qui ora là, forse, grandi menti autorevoli saranno stranamente spinte in una direzione nuova e migliore. Qualcosa di questo genere, penso. Potranno esserci forse nuove scoperte e invenzioni che tenderanno a -neutralizzare la minaccia dei riostri tragici balocchi.

Ma qualunque cosa gli angeli decidano di fare, la registrazione e l'analisi della mia vita, che è una vita di tipo medio, caratteristico, sarà di grande aiuto. Potrebbe rappresentare persino il peso minimo che stabilisce l'equilibrio fra il trionfo e il fallimento.

C'è poi un'altra considerazione della massima importanza: la mia angela, insieme con tutti i suoi fratelli e sorelle, nonostante l'altissimo grado di evoluzione raggiunto, è pur fatta di protoplasma deperibile. Pertanto, se questo globo di fango dovesse trasformarsi in un globo di fuoco, anche loro sarebbero distrutti. Ammesso che avessero i mezzi di usare ancora la loro astronave o addirittura di costruirne un'altra, potrebbe darsi con ogni probabilità che essi non saprebbero usarla in tempo utile per salvarsi dal pericolo che li minaccia. E per quello che ne so io, la catastrofe potrebbe scoppiare anche domani. O questa notte. Per cui non può esserci più dubbio sulla mia scelta. Glielo dirò appena si sveglierà.

9 luglio

Questa sera, niente ricordi: devo riposare un po' (1).

1) A questo punto la scrittura di Bannerman si altera curiosamente. Da qui in avanti, egli si serve di una matita anzicché di una penna, e lo scritto, rivela la fretta. Ma nonostante questi particolari, il carattere si fa molto più chiaro, più fermo e leggibile che nei fogli precedenti scritti con il suo carattere normale. (Nota di Blaine)

Vedo che è passato quasi un mese dall'ultima volta che ho scritto in questo diario. Il processo di recupero totale dei miei ricordi è iniziato tre settimane fa e sono già stati salvati i primi ventotto anni della mia vita.

C'è voluta una settimana, dopo che avevo detto all'angelo della mia decisione, perché lei fosse pronta a cominciare l'operazione. Durante quella settimana, ha esaminato la mia mente attuale ancora più minutamente di quanto credessi possibile: doveva essere sicura delle mie intenzioni.

E in quella settimana di spietati interrogativi, lei ha imparato più cose sul genere umano di quante possano essere registrate nell'archivio clinico di un medico. Mentre mi veniva esplorando a quel modo, l'angelo si affannava a darmi fuggevoli visioni delle gioie e delle soddisfazioni che avrei avuto, se avessi scelto l'altra via. Capisco ora quanto questo fosse necessario, ma in quel periodo è stata una cosa crudele. Lei doveva farlo, nel mio interesse, e sono lieto adesso di avere avuto la forza di restare fedele alla mia decisione. E anche lei lo è. Mi ha perfino detto che mi ama e mi ammira per questa forza.

Poiché non ho più bisogno del sonno normale il processo mnemonico ha inizio la sera, appena le luci cominciano a spegnersi nel villaggio e ci sono ben pochi pericoli di venire interrotti. Di giorno mi do da fare nel solito modo inconcludente, in casa e nel giardino. Ho venduto le mie galline a Steele, e la vita di Judy è stata "salvata" una settimana fa. Questo praticamente pone fine alle mie faccende terrene, se si eccettua il fatto che ho aggiunto un codicillo al mio testamento. Lo riporto nel mio diario qui, senza disturbare un notaio. Dovrebbe essere legale.

"A chiunque sia di pertinenza quanto segue:

Lascio, con questa dichiarazione, al mio amico dottor Lester Morse, di Augusta, Maine, l'anello che si troverà, alla mia morte, al mignolo della mia

mano sinistra. Vorrei pregare il dottor Morse di conservare detto anello come sua privata proprietà in qualsiasi momento, e provvedere alla consegna, in caso di sua morte, a persona in cui egli riponga la massima fiducia. (Firmato)

David Bannerman (1).

1) Nonostante i cambiamenti superficiali della scrittura, la firma è stata dichiarata autentica dalla perizia di un grafologo specializzato. (Nota di Blaine)

Questa sera, lei se n'è andata per un po' e io sono qui col permesso di riposare fino al suo ritorno. Passerò il tempo a riempire i vuoti lasciati in questo diario da un mese a questa parte, ma temo che sia un'impresa quasi disperata, perché sono tante le cose di cui non m'importa più niente.

Eccettuata la mancanza di desiderio di sonno e una specie di languore niente affatto spiacevole, finora non ho notato alcun effetto fisico. Non ho la più vaga reminiscenza di quanto possa essere avvenuto prima del mio ventottesimo compleanno. Sembro possedere una memoria deduttiva abbastanza viva, e sono certo che potrei ricostruire ogni particolare, solo che ne valesse la pena. Oggi nel pomeriggio sono andato a scovare certe vecchie lettere di quel periodo, ma non ho trovato niente d'interessante.

La mia conoscenza dell'inglese è ancora intatta, e sono in grado di leggere ancora "il tedesco scientifico e un po' di francese, dato che ho avuto occasione di usare queste due lingue abbastanza spesso dopo i ventotto anni. I frammenti di latino che risalgono al liceo sono scomparsi e così dicasi - dell'algebra e di tutta la geometria elementare: non ne ho mai avuto bisogno nella vita adulta.

Ricordo di avere pensato a mia madre dopo i .ventotto anni, ma non saprei dire se l'immagine che questo ricordo suscita corrisponda veramente al suo volto. Mio padre morì quando avevo trentun anni, e infatti me lo ricordo come un vecchio malato. Credo di a-vere avuto un fratello più giovane, ma deve essere morto quando eravamo bambini.(1)

1) La madre di Bannerman morì nel 1918 di spagnola, mentre il fratello, ch'era di tre anni più vecchio, non più giovane, mori di polmonite nel 1906.

(Nota di Blaine)

Il trapasso di Judy è stato . sereno, quasi piacevole per lei, penso, e ha richiesto quasi tutta una giornata. Siamo usciti, dirigendoci alla volta di un campo abbandonato che conosco, e lei si è distesa ammiccando al sole, con l'angelo seduto accanto, mentre io, scavata una fossa, me ne andavo poi a vagabondare in cerca di lamponi e di ribes. Verso sera l'angelo mi raggiunse per dirmi che potevo procedere al seppellimento. Judy... Era tutto finito. Ed era stata una cosa interessante, mi disse l'angelo. Non vedo infatti che cosa possa esserci stato di straziante per Judy, nel processo. Dopo tutto, quello che ci ferisce di più è il denudarci di tutte le favorite illusioni della nostra vanità, e non credo che Judy ne avesse.

Non ho trovato comunque il processo molto penoso nemmeno io, almeno ora che ci ripenso retrospettivamente. Devono esserci stati dei momenti crudeli, misericordiosamente dimenticati insieme con le loro cause, come se tutto si fosse svolto sotto l'effetto di un'anestesia. Ci sono stati certamente molti incidenti nei primi ventotto anni della mia vita, che non desidererei far conoscere a nessuno che non appartenga alla specie degli angeli.

In ogni modo, a chiunque io possa aver fatto del male desidero dire questo: voi siete stati feriti da certi aspetti della mia umanità che, tra qualche milione di anni, possono essere del tutto scomparsi da noi. Contro questi più oscuri aspetti dell'uomo io ho lottato, nella mia maniera umana, cosi come fate voi nella vostra. Lo sforzo non sarà stato inutile.

Una sera, credo che sia stato il 12 giugno, Lester è venuto a trovarmi per fare una partita a scacchi e bere un bicchiere di sherry. Non lo vedevo da parecchio tempo, e non l'ho più rivisto dopo quella sera. C'è in giro un principio di poliomielite epidemica e il mio povero amico non ha un momento di pace.

L'angelo si è nascosto dietro alcuni volumi di un alto scaffale, temo che abbia trovato un po' troppa polvere, e si è divertito a vederci giocare. Da dove si trovava aveva una veduta magnifica della tua pelata, Lester. In seguito mi ha detto che hai un aspetto simpatico, ma che sarebbe bene che ti curassi un po' di più del tuo peso. Dice che dovresti mangiar meno, Lester: soluzione che la tua professione di medico deve averti suggerito già più d'una volta.

Forse, lei non avrebbe dovuto fare con gli scacchi quello che ha fatto. Io non ho più commesso errori, dopo le prime dieci mosse: suppongo che quello sia stato il tempo occorsole per imparare i principi del gioco, e lei si è impadronita delle mie mosse. Me ne sono reso conto solo quando alzando gli occhi ho visto la melensa stupefazione della tua fac^ eia, Lester, E ió che avevo creduto che le mie mosse sbalorditive fossero dovute alla mia superba abilità!

Ma non ho potuto dirti niente, quella sera, vecchio amico mio: l'angelo è stato molto esplicito su questo punto. Ma voglio che tu sappia una cosa, Lester: in questo momento, io sono l'uomo più felice che mai sia esistito.

20 luglio

Tutto, meno questi ultimi dieci anni, è stato ormai dato. La stanchezza fisica, sebbene schiacciante, è ancora sopportabile. Non m'importa delle erbacce che invadono le aiuole del giardino: si tratta soltanto di una specie di fiori diversa da quella che avevo in mente.

E' delizioso rimanere seduto al sole,.come se fossi vecchio.

Dopo avere sfogliato questo diario nelle sue parti più, vecchie, mi accorgo che molte volte ho nutrito sentimenti pieni di livore per la mia stessa specie. Ne deduco che devo essere stato un uomo triste e solitario, e che gran parte della mia solitudine devo essermela imposta da me. Quasi tutto il mio lavoro non deve essere stato che il brutto sottoprodotto di una vita passata in eccessiva solitudine. Ma non credo che sia da attribuirsi, questo estraniamento, ad altre cause che non siano state il desiderio e la tristezza di un mondo che avrei voluto migliore di quello che mi si è rivelato. Anche la ferita alla spina dorsale conta per qualche cosa nella mia acrimonia. •
L'angelo sta giocando con un colibrì ora, gareggiano a chi è più veloce; e lei dà sempre a quell'impalpabile frullare verde un bel vantaggio.

Un'altra raccomandazione per te, Lester. Ho già detto che il mio anello dovrà diventare tuo. Non voglio dirti quello che ho scoperto sulle sue proprietà, per timore che possa non darti lo stesso piacere e interesse che ha dato a me. Naturalmente, come ogni grumo di luce e di colori che variano, contribuisce all'au-toipnosi. Ma si tratta di molto, molto di più e... Ma lo scoprirai tu

stesso, quando sarai meglio al riparo dalle distrazioni della vita quotidiana.

So che non potrà nuocerti, perché ne conosco la fonte.

21 luglio

Ho visto una notte con due lune. Mi è stata data da quell' angelo adulto, alla fine di una visione meravigliosa, quando con sei di quegli altri nove piccoli è venuto a trovarmi. Deve essere stato ieri sera, credo, sì, ieri sera. Innanzitutto, ho sentito un frullare di ali sopra la casa e il mio angelo è volato presso di me ridendo. E ad un tratto erano tutti intorno a me, pieni di letizia e di fuoco variopinto, e dimostravano di sapere quanta gioia mi davano. Ognuno aveva qualcosa di grazioso e di affettuoso da dirmi. Uno mi ha portato un'immagine del fiume San Lorenzo visto al mattino da un chilometro di altezza... nubi, aquile... e vorrei proprio conoscere come faceva a sapere che mi sarebbe tanto piaciuto.

E tutti mi ringraziavano per quello che ho fatto.

Ma se e stato tanto facile!

E alla fine il vecchio, ha la pelle del tutto nera mentre le penne sono bianche e grige, mi ha dato l'immagine ricordata di una notte con due lune. L'aveva vista una sessantina di anni fa.

Non ho nemmeno pensato di fare lo sforzo di descriverla. Le mie dita non reggeranno alla fatica di tenere la matita ancora a lungo, stasera. Oh, vertiginose montagne di bianco e ambra, campagne serene, tutte d'argento nell'ansa dei fiumi e nel tratto di mare in lontananza! Una luna sorge nel cielo limpidissimo, un'altra tramonta entro una ghirlanda di nubi e fra di esse l'immenso andare di stelle sconosciute. Un po' dovunque, gli angeli, degni, dopo cinquanta milioni di anni, di vivere in una notte come questa.

No, è impossibile descrivere cose di questo genere. Ma a voi, miei fratelli nel genere umano, posso dire una cosa: che perfino questa notte con due lune, nonostante il suo immenso splendore, non era più bella di quello che potrebbe essere una notte sotto una sola luna su questa nostra antica e conosciuta Terra, solo che si immagini ogni malizia umana spazzata via dalla sua faccia

e l'uomo finalmente avviato verso la più grande di tutte le esplorazioni: se stesso.

29 luglio

Nient'altro resta ormai da dare se non il ricordo del tempo passato da quando l'angelo è sceso sulla mia vita. Posso riposare quanto voglio, scrivere tutto quello che desidero. Poi mi stenderò sul letto e vi resterò come per dormire. Lei mi dice che posso tenere gli occhi aperti: me li chiuderà lei, quando non la vedrò più.

Sono sempre convinto che il caso del genere umano non sia disperato. Non dubito che entro qualche migliaio di anni noi saremo in grado di compiere alcuni dei più semplici doveri preliminari, come scacciare il male e amare il prossimo. E se questo dovesse avvenire, chi potrà dubitare che- in pochi milioni di anni, e forse meno, non si possa giungere a un Livello solo un po' più basso degli angeli?

Nota dell'archivista: Come è noto, l'originale del "Diario Bannerman" è rimasto in possesso del dottor Lester Morse fino al giorno della sua scomparsa avvenuta nel 1964, scomparsa che resta ancora oggi un mistero inesplicabile. Si sa che McCarran si recò a visitare il capitano Garrison Blaine nell'ottobre 1951, ma non esistono, tracce di detta visita.

Sembra che Blaine fosse uno scapolo che viveva solo. Fu ucciso in servizio nel dicembre 1951. Si ritiene che McCarran non abbia parlato, né scritto, dell'affare Banner-man con nessun altro. E' quasi certo che lui stesso tolse i brani del diario e i documenti relativi dall'archivio, ufficiosamente, sembra, quando si staccò dal servizio dell'FBI nel 1957.

Ad ogni'modo, furono ritrovati fra le sue carte personali dopo la sua morte e messi a disposizione del pubblico, molto più tardi, dalla vedova McCarran.

Il seguente memorandum si trovava originariamente allegato allo stralcio del "Diario Bannerman", e porta le iniziali di McCarran:

11 agosto 1951

La lettera originaria di condoglianza del dottor Stephen Clyde, menzionata nella lettera accompagnatoria del capitano Blaine, è andata sfortunatamente perduta, forse per un errore di archivio.

Il personale che si presume responsabile di questo smarrimento ha ricevuto istruzioni di vigilanza affinché cose del genere non si ripetano se non dove, se, o quando, necessarie.

C.McC.

In margine a questo memorandum c'era un'annotazione a matita, poi cancellata. Si sono usati vapori di iodio per rendere visibile lo scritto, inequivocabilmente "di McCarran. L'annotazione dice: "Un McCarran non perderà il suo posto se non dove, se, o quando...". Il resto è indecifrabile, eccettuata l'ultima parola, purtroppo irriproducibile.

DICHIARAZIONE A FIRMA DEL DOTTOR LESTER MORSE

IN DATA 9 AGOSTO 1951

Nel pomeriggio del 30 luglio 1951, obbedendo a quello che sono costretto a definire un impulso inspiegabile, mi recai in campagna-per fare visita al mio amico dottor David Bannerman. Non avevo saputo più niente di lui dalia sera del 12 giugno u.s.

Come mia abitudine, entrai senza bussare. Dopo averlo chiamato, non ricevendo risposta salii ed entrai nella sua camera da letto. Lo trovai morto. Da un esame affrettato del cadavere giudicai che la morte doveva aver avuto luogo durante la notte. Il corpo era disteso sul fianco sinistro in una comoda posizione come di chi sia andato a letto per una lunga dormita, ma completamente vestito. Indossava una camicia di bucato, e pantaloni di flanella stirati di fresco. Aveva la bocca e gli occhi chiusi, e non si notava la minima traccia del disordine che pur si riscontra nelle stanze anche nei casi di morte più facile e serena.

Fu a causa di questo che supposi, dopo avere constatato l'assenza di respirazione e di pulsazioni cardiache e il rigor mortis, che prima di me qualche vicino doveva averlo già trovato morto, e probabilmente aveva

composto il cadavere nel modo che la pietà cristiana insegna si debba con le spoglie terrene di qualunque mortale, per poi avvertire il medico legale o altra autorità consimile. Dato che la casa non aveva telefono, attesi pertanto l'arrivo di qualcuno.

Il diario del dottor Banner-man era su un tavolino presso il Ietto, aperto alla pagina su cui era vergato un codicillo al suo testamento. Lessi il codicillo, e poi anche il resto, dato che proprio questo era stato evidentemente il desiderio del mio defunto* amico. L'anello che lui menziona era infilato al mignolo della sua mano sinistra, ed è ora in mio possesso.

Nello scrivere quel codicillo, Bannerman deve avere dimenticato o trascurato il fatto che nel suo testamento ufficiale, scritto alcuni mesi prima, mi nominava suo esecutore testamentario. Nell'eventualità che sorgessero complicazioni legali d'ordine tecnico, sarò lietissimo di collaborare pienamente con le autorità relative.

Ma l'anello resterà in mio possesso, perché questa è la volontà dichiarata di David Bannerman, e io non sono disposto per nessun motivo a cederlo o staccarmene per eventuali esami o discussioni.

Per quello che posso intendere, e avendo presenti alla memoria i risultati dell'autopsia eseguita dal dottor Stephen Clyde, la morte di David Bannerman non contraddice la presenza di un embolo di qualche tipo non identificabile a decesso avvenuto. E questo ho dichiarato nel certificato di morte[...]

[...]sono io. — Strana cosa. Grampà si imbrogliava sempre coi nomi di Ma', di Pop, e di un sacco d'altri. Quanto ai fratelli di Pop e ai nipoti, Grampà non ci provava nemmeno a indovinare: li chiamava Jackson tutti quanti erano. Invece, non so come, il mio nome gli veniva sempre fuori giusto. Be', sono stato fra i piedi per diecianni nella stessa casa con lui, e credo che sia stato.questo ad aiutarlo a imparare esattamente il mio nome dato che lo doveva pronunciare ogni volta che inciampava in me e gli veniva fatto di dire qualcosa di... vivace. — Sono proprio io, Grampà — dissi. — Volevo vedere gli scriccioli.

- Vedi, Saul - disse lui — il'momento migliore per vederli, è al mattino presto, prima che gli altri si siano alzati. Diciamo un'ora prima del sole, cioè

quando incominciano a pigolare e ad agitarsi, ma ancora non se la sentono di volare. Così, se tu sei da queste parti nel momento esatto, non sarò certo io a impedirti di vederli, capito? Per il momento, voglio proprio sapere se sei capace di arrampicarti su per quella colonna così bene come ne sei sceso, e che ne dici di farlo con tutta la rapidità di cui sei capace, prima che la tua Ma' esca fuori e incominci a litigare con me dicendo che i ragazzi hanno bisogno di dormire?

Così feci.

Per tutta l'estate insistetti a tentare di trovare il" momento giusto. Non ebbi molta fortuna. Scivolavo giù troppo presto e lui mi rimandava indietro, o ero in ritardo e mi rimproverava solennemente perché ero stato troppo pigro per alzarmi presto come era abituato a fare lui. Una delle mattine in cui ero in anticipo disse: — Oh, a proposito, Saul, sei mica stato tu a dirmi che la tua prozia Doreen s'è persa quella spilla d'ametista che le ha regalato il cugino John Blaine prima che si sposassero?

- Ecco — dissi io, con le gambe avvinghiate alla colonna e le dita dei piedi che si muovevano per la perplessità-— ecco, no, non sono mica stato io, Grampà, però è vero. A momenti, per questo, ci restava secca, l'altra sera. Ha detto che era una delle cose che le ricordavano lui e non capiva come poteva essere stata tanto distratta.

— Ah sì, bene. Mi sa che probabilmente quella roba le è finita in fondo all'armadio, visto che si era dimenticata di staccarla quando ha appeso il vestito e che non l'aveva puntata molto bene. Credevo d'averglielo detto.

La trovai proprio là, il giorno dopo, e la riportai a zia Doreen. Avevo fantasticato di dirle che l'avevano presa i banditi, e io gliel'avevo ripresa lottando contro di loro con una mano sola. O forse l'avrei presa un po' in giro, e avrei sostenuto che l'aveva fissata sulla parte di dietro del vestito e che tutti l'avevano fissata con stupore. La trovai in cucina a sbucciare piselli, con gli occhi arrossati e distratti come sempre, metà dei piselli che cadevano sul pavimento, e nessuna delle mie pensate mi parve buona. Zia Doreen era fatta come un piccolo melone, e molto dolce. Non riuscivo a farmi venire in mente niente, e così dissi: - Sai una cosa, zia Doreen? Credo che tu abbia lasciato su le tapparelle della tua finestra ieri mattina.

- Le tapparelle, caro? - disse lei. - E' probabile. Sì, ho lavato i vetri, e forse ho dimenticato le tapparelle. Sono così distratta - e ricominciò a piangere sulla spilla perduta. Ricordo che c'era un brulicare di scriccioli che cinguettavano attorno alla finestra della cucina. O per lo meno sembravano scriccioli.

Continuai a parlare senza pensare. - Ecco, zia Doreen, ieri ho visto per caso una di quelle maledette gazze entrare nella tua finestra e volare via con qualcosa. Non ci ho badato più che tanto, ma oggi mi è venuto in mente e sono andato a dare un'occhiata all'albero dove si era posata. Ed eccola qui. Non è che sei stata distratta, la colpa è di una di quelle "maledette gazze.

Lei afferrò la spilla, e poi me, mi baciò tanto da farmi a pezzi. Mentre raccoglievo i piselli che erano volati attorno, zia Doreen si mise a raccontare una lunga storia sulle gazze che avevano preso di mira lei e John subito dopo sposati, quando vivevano a Lodi, nello stato di New York. Le gazze sono capaci di qualunque cosa. Così capii che mi aveva creduto. Non so se ho mai raccontato una bugia più bella, o se da una bugia ho mai avuto maggior gloria senza fare alcun danno agli altri. Strano, però, come la storia mi era uscita chiara dalla testa vuota mentre gli scriccioli volavano indaffarati davanti alla finestra. Strano quasi come il fatto che Grampà avesse Caputo della spilla pur non essendosi mosso dalla veranda per una settimana ed essendo il tipo che nemmeno morto si sarebbe avvicinato a un armadio con dentro vestiti da donna. Sapevo che Grampà si aspettava che gli chiedessi qualche spiegazione, ma siccome lui non mi aveva lasciato vedere gli scriccioli, mi sarei fatto ammazzare piuttosto che dargli quella soddisfazione.

Ma poi venne una mattina di luglio inoltrato in cui arrivai talmente vicino al momento giusto da pensare che avrei lasciato perdere tutto se anche quella volta Grampà non me li avesse lasciati vedere. Pallida luce di primo mattino, qualche uccello che cominciava a cantare nei boschi, ma non ancora un risveglio generale. C'era abbastanza luce perché gli occhi di Grampà splendessero di un bel colore azzurro da uovo di pettirosso anziché essere neri, e io riuscivo a distinguere solo metà del milione di rughe attorno ad essi. Il vecchio dovette ammettere che ero fuori tempo di non oltre sessanta secondi, e poi mi mostrò una macchia scura nella lanuggine che gli si allargava sul petto, e disse che se me ne fossi stato tranquillo e avessi guardato bene, senza toccare o agitarmi, forse avrei visto qualcosa o forse no.

Tutto quello che vidi fu un po' di movimento." Naturalmente il nido era affondato nella barba, per comodità. Non avrei potuto giurare che fossero scriccioli, sebbene allora avessi preso per buone le parole di . Grampà. Riuscii a dare poco più di una rapida occhiata a quel movimento quando Grampà disse *che i genitori erano pronti a volare, perciò io dovevo tornare indietro su per la colonna e smetterla di disturbare. Però, mi suggerì, se avessi avuto il buonsenso di starmene acquattato sul tetto della .veranda avrei potuto vederli volar via. Feci così, e credo di aver colto un debole guizzo mentre se ne • volavano oltre la nostra siepe di lillà. Volavano che parevano proprio scriccioli.

Durante il mese di agosto non feci molti altri tentativi. Mi venne in mente che lui forse mi considerava troppo giovane, e questo mi rendeva triste, ma era un tipo di argomento sul quale non si discute-^ va. Non con Grampà.

In agosto Ma' e Pop fissarono una visita del dotto^ Way-ne per Grampà. Grampà tenne un comportamento amichevole: chiamò Jackson il dottore e gli spiegò che l'unica ragione pèr$_{v}$ cui * non chiedeva mezza dozzina di salsicce per colazione era che l'odore delle salsicce dava fastidio agli scriccioli, e quindi la mancanza di richiesta non significava affatto che lui non se la sentiva di mangiarle. Appena il dottor

Wayne si fu caricato abbastanza per dirgli: - Bene, allora... - Grampà ammise in modo molto educato che la mancanza di moto gli aveva un po' ridotto l'appetito; disse: -Non è naturale, Jackson? Incominciò a invecchiare, ecco la verità, e comunque odio le discussioni. - Dopo che il dottor Wayne se ne fu andato, Grampà chiese a Pop di portargli il suo fucile a canna corta.

Pop disse: - Ecco, senti, Grampà...

- Per l'Apocalisse! - fece Grampà. - Ti ho forse chiesto anche di caricarlo? Ho forse parlato di sparare a qualcuno? Voglio soltanto il mio fucile, e tutto quello che voglio fare, la prossima volta che vedo un dottore che si agita attorno ai miei scriccioli, è puntarglielo contro. Credi che non se ne andrebbe? Io dico di si. Quindi vai a prendermi il fucile a canna corta, Jackson, o incomincerò a credere che Judy, qui, ti ha insegnato a discutere, e qualsiasi uomo che permette a sua moglie di insegnargli a discutere vuol dire che si è nutrito con uova di scricciolo.

Così ebbe il suo fucile. Lo posò vicino alla sedia. Ricordo di averlo visto dargli delle pacche sul calcio con aria affettuosa e usarlo di tanto in tanto per cacciare via il gatto. Se si sentiva in forma raccontava di quando l'aveva comprato nel 1913 nel negozio di Hines... maledetta stazione di benzina, adesso, dove una volta c'era Hines, e lo chiamavano progresso? Cioè nello stesso anno in cui aveva costruito la veranda coi puntelli di carpine.

La voce si sparse. Se la gente fiuta nell'aria qualcosa di insolito non si riesce a impedire che ci si impiccino. Non che non abbiano avuto qualche bella idea. Il mio prozio Jonas, per esempio, il fratello minore di Grandaddy, 78 anni compiuti, grasso, zoppo, con uno strano carattere. In agosto cominciò a parlare di politica con Grampà. Grampà lo sopportava. Gli piaceva la politica, e lasciava che Jonas ansimasse, un respiro profondo dopo l'altro, finché arrivava al punto. - Come voterai quest'anno, Grampà?

- Come? Hai perso il buonsenso, ragazzo? Quando mai hai saputo che votassi altro che repubblicano? Voterei per Coolidge, solo che ho sentito dire che è morto. Ma non importa, questo Willkie è un brav'uomo, ha del buon senso. Usa la testa, Jonas.

- Ah, sì, certo, ma non era questo che intendevo. Mi stavo chiedendo...

- Non hai avuto forse mille occasioni per farti domande sulle idee politiche di un uomo che sarebbe salito sulla collina di San Juan con Teddy se solo non gli avessero detto, per Dio, che era troppo vecchio?

- Non è questo, Grampà.

- Era suo padre, ma persino il prozio Jonas lo chiamava Grampà. Il vecchio non avrebbe' risposto ad altro home. - Io mi chiedevo soltanto...

- Non hai bisogno di chiederti niente. Mi viene in mente

- disse Grampà - che pago le tasse in questa città dai 1873, e non sono mai stato in galera, per quanto ricordo. Be', c'è stato qualcosa a proposito di un lampione. Devo avergli sparato per la gioia il giorno in cui abrogarono la legge sul proibizionismo. Avresti dovuto' esserci anche tu, solo mi sembra che tu stessi ancora lavorando nella banca quell'anno, ed eri tutto compreso

dalle tue virtù. Non ce l'ho con te, Jackson, voglio dire Jonas. Il fatto è, Jonas, che se dopo tutte le tasse che ho pagato, e non essendo mai stato in galera, questa città è così disgustosamente gretta e stupida da non riuscire a portarci una di quelle macchine per votare nuove di zecca adoperando il camion di Joe Durvis, e farmela venire qui...

- Ehi, un momento, Grampà - disse il prozio Jonas - i consiglieri municipali non sono nemmeno disposti a sentire una cosa simile.

- Perché non vogliono sentire - disse Grampà, senza ascoltare - ma per quanto so, Joe Durvis sarebbe felice di -farlo per un dollaro. Se loro non vogliono, io me ne sto a casa e voto socialista, e basteranno meno di dieci minuti perché l'intera contea lo venga a sapere.

Non so quello che avrebbe fatto nel prossimo novembre che veniva. Molto prima di allora, Ma' e Pop incomincia-, rono a preoccuparsi di qualcos'altro: il gelo di settembre. Grandaddy li aiutò a preoccur parsi girando in cerchio, masticandosi i baffi e commentando che le notti erano già molto gelide, e le giornate corte. Grampà lo udì per caso... ma probabilmente, si voleva che lo sentisse.

- Joel, ragazzo mio - disse Grampà, in tono dolce e gentile - smetterei di preoccuparmi se fossi in te. » Ormai hanno deciso di andare a sud da un giorno all'altro.

- Davvero? - disse Grandaddy. Ma' stava dietro Grandaddy torcendosi le dita nel grembiule, cosa che faceva raramente, e io ero là, non fra i piedi, semplicemente ad ascoltare. Zia Doreen venne fuori anche lei. In quei giorni non potevo guardare zia Doreen -- senza che lei toccasse la spilla d'ametista e mi sorridesse con aria di complicità, e mi scompigliasse i capelli furtivamente.

- Oh, si - disse Grampà. - Ma se non lo fanno puoi chiudere la veranda con coperte e puntine da disegno. Ricordalo, non voglio colpi di martello che disturbino i miei scriccioli. Ce la faremo con sugna e miglio. Ma prevedo che voleranno a sud molto presto.

- Sarebbe un bel sollievo... - disse Ma'. Lo disse a voce bassa. Penso che

Grampà non sentì; e comunque non le diede importanza.

- Abbiamo cresciuto tre covate - disse Grampà. - Tre covate, per Dio. E' una cosa insolita, ecco. Che novità sulla guerra?

Ma' gli disse che le notizie erano buone, e continuò a parlare dei satelliti, cosa che non interessò troppo Grampà. Sapeva che cos'erano, ma sosteneva che era una perdita di tempo quello stupido volare per lo spazio quando quaggiù c'erano un sacco di cose che avrebbero potuto essere sistemate se solo la gente non fosse stata tanto pigra da non accorgersene.

- Ecco, preoccupati anche della guerra, adesso - disse zia Doreen. - La gente potrebbe vivere tranquilla se badasse ai fatti suoi e imparasse a stare attenta.

Pop procurò altre coperte e comprò di nascosto una stufetta elettrica, ma la settimana seguente il tempo fu bello e non si parlò più dell'inverno. Durante quella settimana il mio migliore amico, Will Bur-ke, mi disse qualcosa a proposito di sua sorella minore, Jenny. Jenny aveva sette anni, e l'anno prima aveva avuto la polio, così adesso la gamba e l'anca destra erano tutte storte. Una cosa da far pena. Il dottor Wayne non aveva dato ai Burke nessuna speranza che la piccola avrebbe potuto ancora camminare normalmente, ammesso che riprendesse a camminare. Will mi disse che camminava.

Le aveva portato qualcosa in camera e l'aveva trovata fuori dal letto, vicino in modo da poter afferrare la spalliera se ne aveva bisogno ma in piedi senza aiuto e tentava di fare qualche passo. Lei gli aveva detto di essere già arrivata una volta fino alla finestra e tornata indietro. Aveva fatto giurare Will di non dirlo ai genitori sinché non fosse stata sicura che era proprio vero.

Quando Will me lo disse, dovetti giurare anch'io che non ne avrei parlato. Non lo farei nemmeno adesso se non fosse che Jenny è morta da qualche anno. E comunque non credo che le sarebbe importato. Poi lei fece promettere a Will che non avrebbe bloccato il vetro della finestra, còsi gli uccellini avrebbero potuto entrare.

Will, come lei gli aveva detto, avrebbe fatto qualsiasi cosa per Jenny, ma non riuscì mai a vedere gli scriccioli. Ricordo che era mólto scosso quando me lo disse. Non so come ma ebbi abbastanza intelligenza da non dire che Jenny

stava fingendo. Probabilmente lei a-vrebbe detto che non erano proprio uccelli, per quanto sembrassero tali quando piegavano in dentro le braccia infilandole sotto le penne. Gli uccelli, pensava Jenny, non hanno occhi verdi triangolari su piccole teste bitorzolute, e sicuramente non hanno l'intelligenza di prendere un ramo a punta e di usarlo come leva per sollevare il vetro di una finestra.

Cantavano di tanto in tanto, raccontò lei a Will, ma non proprio come gli uccelli. Era più una specie di discorso, se solo si fosse potuto capire. Che è poi più o meno quello che avevo pensato io quando gli scriccioli, se volete chiamarli scriccioli, mi avevano cinguettato la loro incantevole canzone sulla spilla e la gazza.

Strano, ma in seguito Jenny si dimenticò degli uccelli, o parve che se ne dimenticasse. E' probabile che tutti dimentichino un sacco di cose successe quando avevano sette anni. E naturalmente la gente dimentica anche cose che succedono quando è più vecchia. Come per esempio la volta, mi sembra che fosse l'estate dopo, che Joe Durvis e il vecchio Martin Smallways, i quali si erano azzuffati a morte, litigando a proposito di una linea di confine per oltre ventisei anni, sembrarono dimenticarsi tutta la . faccenda. Qualcuno li vide incontrarsi inaspettatamente sul prato, e pensò che sarebbero successi guai, e i ragazzini el cani cominciarono a'farsi intorno per non perdersi niente della scena. Ma tutti e due sembrarono perplessi, e poi il vecchio Martin si grattò la testa calva e disse: — Ehilà, Joe, stai andando da Ethan Alien? - E via, che se ne andarono all'osteria e ci passarono la sera urlando felici davanti ai boccali di birra come due gufi ubriachi. La gente disse che anche quell'anno c'erano un sacco di. scriccioli attorno. Io non ricordo di averne visti più del solito. Di scriccioli veri, voglio dire.

Quel settembre del 1958 si mise poi a fare molto freddo. Il mattino dopo la prima gelata, Grampà sembrò soddisfatto. - Sono volati a sud ieri sera - disse a Ma' - proprio come avevo detto, e devo ammettere che ti sono molto obbligato per la pazienza che hai avuto con me e con i miei scriccioli.

Io non ero sulla veranda. Me lo raccontò Ma'. Non mi disse tutto se non molto più tardi, quando stavo per compiere i sedici anni e lei pensò che avessi ormai un po' di buon senso, almeno nelle ore libere quando non ero a fare il cascamorto a Jenny Burke che camminava come chiunque altro ed era tanto

carina da farti urlare. - Mi ha mostrato il posto dove diceva che avevano fatto il'nido - disse Ma'. - Si è aperto la barba e me l'ha mostrato. Ecco... è la pura verità, Saul, c'era una specie di piccolo spazio vuoto, tenero come il nido di un'uccello. Probabilmente l'aveva fatto lui stesso lavorandosi la barba con le dita, non saprei. Me l'ha mostrato e mi ha detto: "Abbiamo cresciuto tre covate. Tre covate. E' una cosa insolita". Poi mi ha chièsto le ultime notizie sulla guerra. Credo di aver detto che erano buone, e lui fece una specie di risata sommessa, non mi stava pre- . stando molta attenzione, Saul. Era così tranquillo, con lo sguardo puntato sul monte Mansfield... Ci vollero due o tre minuti prima che capissi che era morto.

Sì, sembra tanto tempo fa, il 1958, ma questa è proprio la stessa vecanda dove è difficile trovare qualcosa di mutato. La stessa che il mio bisnonno costruì con puntelli di carpine, e non so proprio pcrciié non dovrei stare seduto un poco qui anch'io adesso che .nco-mincio a invecchiare. Pr ferirei che non guardaste adesso, per- • che la luce non è buona e credo che loro se ne .siano-andati a dormire. Comunque, non posso dire di capirli più di quanto non li capisse Grampà, o anche come lui.

Me ne sono andato in giro, ho viaggiato più di quanto abbia fatto lui. Ho visto un sacco di brutte cose anche se non abbiamo più avuto guerre. Brutte cose e odio e confusione, e questo e quello, compresa gente che non supera, mali come la polio semplicemente con un miracolo come "è stato per la mia Jenny.

Strano come lei si sia dimenticata degli scriccioli. Forse all'inizio non aveva voglia di parlarne per paura di come l'avrebbe guardata la gente se lei l'avesse fatto, ma più tardi credo che se ne sia dimenticata sul serio, perché non penso che avrebbe taciuto con me per timidezza dopo che eravamo stati sposati per quarantacinque anni.

Io non gliene ho mai accennato, naturalmente. Dal momento che avevo dato a Will la mia • parola, non ne ho mai parlato con nessuno.

Me ne sono andato in giro, ho visto un sacco di cose. Un mio compagno di scuola è stato uno dei primi a scendere su Venere. Io personalmente non ci sono mai stato lassù. Ho girato soltanto qui, sulla -Terra", "Tacendo tutti i lavori che trovavo da fare.

No, non sono il tipo che vi viene a dire a che cosa assomigliano. Se avete intenzione di dirmi che me li sono immaginati, non mi importa. Però voglio dirvi che se vivrete per circa un secolo tentando di fare le cose in modo più o meno giusto, forse potrete trovare un po' di posto per un granello di saggezza con le ali.

Varietà

Un racconto di Bill Pronzini

LA GRANDE SETE

Il deserto si stendeva per trecento chilometri quadrati e più. Era un mare morto su cui galleggiavano cactus grotteschi con spine appuntite come spade, un regno .di avvoltoi e scorpioni e grossi serpenti di colore scuro, un'arida tomba policromatica coperta dalle ossa de! Tempo.

Il sole del pomeriggio ardeva con meteorica intensità nel cielo di cobalto, e il caldo si spandeva con ondate quasi tangibili sulla distesa arida, distorcendo le multiformi sporgenze di granito e di calcare e di schisto, sfumando surrealisticamente le cime appuntite delle Colline Rosse sull'orizzonte orientale.

Niente si muoveva. Pareva che li non ci fosse niente di vivo. Le creature del deserto erano andate in cerca d'ombra per trascorrere la giornata al riparo, e i rari falchi, o corvi, che volavano pigramente nell'aria densa erano l'unico segno che la vita poteva esistere anche in un deserto come quello. Poi, improvvisamente, comparvero due punti. Si muovevano lentamente, staccandosi appena dalle ombre rosso-grigio delle Colline Rosse.

March disse: - Moriremo in questo deserto, Flake.

- Stai zitto. Non dirlo,

- Non voglio morire in questo modo.

- Non morirai.

- Non voglio morire di sete, Flake!

- Ci sono modi peggiori di morire.

- No. No, non ci sono modi peggiori.

- Non ci pensare

- Quanta acqua è rimasta?

- Un paio di sorsi a testa, e poi basta.

- Dammi la mia parte, Flake. Ho la gola che brucia.

- D'accordo - disse Flake. Sfilò l'ultima borraccia dalla spalla, svitò il tappo, e si bevve due sorsi d'acqua, per sicurezza. Poi passò la borraccia a March.

March la prese con dita molli. Si lasciò cadere in ginocchio sulla terra rossa del deserto, e bevve, con contrazioni spasmodiche della gola, succhiando rumorosamente. Quando non ci fu più niente da bere, dopo che ebbe succhiato anche l'ultima goccia, March si strinse la borraccia al petto e cominciò a dondolarsi avanti e indietro, avanti e indietro...

Flake lo guardò, calmo. - Su, alzati.

- A che serve? Non c'è più acqua. Non ce n'è più. Moriremo di sete, Flake.

- Ti ho già detto di non par-, lame.

March lo guardò con l'espressione di un animale ferito. *- Pensi che ce l'abbia fatta?

- Chi?

- Brennan.

- Perché pensi a Brennan?

- Non ha preso tutta la benzina che c'era.

- Ne ha presa abbastanza.

March si mise a piagnucolare.

- Perché, Flake? Perche l'ha fatto?

- Perché diavolo pensi che l'abbia fatto?

- I giacimenti che abbiamo trovato erano ricchi. I campioni l'hanno provato. Ce n'era più che a sufficienza! per tutti.

- A Brennan è venuta la febbre. E ha voluto tutto.

- Ma era nostro amico, nostro socio. Non doveva farlo, non doveva...

- Dimenticati di lui - disse Flake. - Quando saremo usciti da questo guaio avremo tutto il tempo di pensare a Brennan, con calma.

March cominciò a ridere. —

Questa è buona. Oh, questa sì che è buona.

- Che ti prende?

- Quando saremo usciti da questo guaio, hai detto. Hai detto quando. È proprio buona, è,..

Flake gli diede uno schiaffo. March ammutolì. Le sue dita coperte di polvere sembravano ragni rossi avvinghiati alla borraccia. - Mi stai appeso al collo come una pietra da tre giorni - disse Flake, - Non capisco perché non ti pianto e non proseguo da solo.

- No, Flake, ti prego, Flake...

- Allora alzati.

- Non posso. Non posso muovermi.

Flake si * chinò, prese March per le spalle, e lo aiutò ad alzarsi. March rimase in piedi, barcollante. Flake lo afferrò per un braccio e lo trascinò con sé. Insieme, ripresero a camminare. Il terreno rosso bruciava sotto i loro piedi. Aridità, calore, immobilità, occhi nascosti che li osservavano, in attesa. Il tempo passò, ma nel loro stato, il tempo non aveva significato.

- Flake.

- Che cosa c'è?

- Non possiamo fermarci?

Flake si riparò gli occhi e guardò in alto. Il sole stava calando. Splendeva in mezzo a strisce di nuvole color sangue, e sembrava l'occhio di un pazzo. Tremolanti fili d'oro, di bronzo, e di corallo s'intrecciavano all'orizzonte nell'intricata simmetria di un altro tramonto.

- Fra qualche ora sarà buio - disse. - Ci riposeremo allora, non prima.

Per alleviare la pressione dello zaino sulla spina dorsale, Flake spostò il peso minimo eppure immenso del sacco che conteneva i viveri essiccati. March lo guardò con una gran voglia di piangere, ma non aveva pjù liquido in corpo, per farlo. Continuò a camminare barcollando dietro a Flake.

Avevano percorso forse mezzo chilometro quando Flake si fermò.

- C'è qualcosa là in fondo - disse.

- Non vedo niente.

- Là - disse Flake, e indicò.

- Cos'è?

- Non lo so. Siamo ancora troppo lontani.

Mossero in quella direzione, sforzando gli occhi sotto le palpebre pesanti. - Flake! - urlò March all'improvviso. - Gesù santo, Flake, è la jeep! La nostra jeep!

Flake cominciò a correre, inciampando, cadendo, rialzandosi, riprendendo a correre. La jeep era rovesciata su un fianco accanto a un torrentello asciutto dove erano cresciuti cespugli rinsecchiti. Tre gomme erano scoppiate, il parabrezza era rotto, e la carrozzeria era tutta ammaccata e graffiata.

Flake si avvicinò alla jeep e ci guardò dentro. Poi si guardò attorno, e guardò nel torrente. Di Brennan non c'era segno. Né c'era segno delle quattro

borracce che Brennan aveva portato via dal campo sulle Colline Rosse.

Barcollando, gli occhi lucidi di speranza, March arrivò alla jeep. - Brennan? Brennan? - chiese.

Sparito.

- Le borracce?

- Sparite anche quelle.

- Cosa... cosa pensi che sia successo?

- Forse gli è scoppiata una gomma - disse Flake - lui ha perso il controllo della macchina e si è rovesciato. Ecco cosa deve essere successo.

- Possiamo riparare il guasto? Possiamo farla funzionare?

- No.

- Perché?

- Il radiatore è sventrato, le gomme sono scoppiate, e il motore è completamente fuso, Quanta strada pensi di fare, anche ammettendo di far partire la macchina?

- Il radiatore? Flake, il radiatore..,

- Ho già controllato. Di acqua non ce n'è più.

- Gesù santo! - disse March. Si lasciò cadere sulle ginocchia, si strinse le braccia intorno al corpo, e riprese a dondolarsi.

- Alzati - disse Flake.

- È inutile, è inutile, moriremo...

- Alzati, razza di bastardo! Brennan è qui attorno con le borracce. Non può essere lontano. Forse riusciamo a trovarlo.

- Come? Come facciamo a trovarlo? Può essere da qualsiasi parte.

- Dall'incidente si è salvato - disse Flake - però può darsi che sia ferito. In questo caso sarà costretto a camminare adagio. E noi potremmo anche raggiungerlo.

- Lui ha tre giorni di vantaggio, Flake. Questo incidente deve essere successo subito il primo giorno.

Flake non disse niente. Voltò le spalle alla jeep e cominciò a seguire il torrente asciutto, andando verso ovest. March si accasciò, piagnucolando, gli occhi fìssi su di lui fino a quando Flake non fu quasi scomparso in lontananza. Alla fine si alzò faticosamente, e prese a seguirlo, trascinandosi a stento.

Quando Flake trovò la prima borraccia, era il tramonto.

L'ultima fetta di sole infuocato era scomparsa dal cielo striato di rosso. Entro qualche minuto il rosso si sarebbe trasformato in violetto, e sarebbe sorta lentamente la pallida sfera della Luna. Il deserto, bagnato di raggi infrarossi, diventò vermiglio» Adesso il paesaggio crudele aveva assunto le caratteristiche di un quadro sereno.

Flake aveva seguito una traccia che cominciava a qualche centinaio di metri dalla carcassa della jeep. In quel punto c'erano dei cespugli rotti. Altri segni gli dicevano che Brennan doveva essere ferito, e che procedeva più strisciando che camminando. La traccia attraversava il letto del torrente nel punto in cui questo piegava bruscamente a sud, e continuava verso ovest, verso il più vicino segno di civiltà: la città di Sandoval, da dove erano partiti un mese prima per la loro spedizione mineraria.

La borraccia era nascosta nell'ombra di un cespuglio. Vuota.

Flake la raccolse e si girò per guardare March. Lo vide a un centinaio di metri da lui. Avanzava barcollando come un ubriaco. Se Brennan aveva bevuto tutta l'acqua della borraccia nel breve tragitto tra la jeep e quel punto doveva essere ferito.in modo grave, a meno che la borraccia non-fosse già semivuota al momento in cui era partito. .

Flake seguì altre tracce, sempre più evidenti. Adesso era eccitato, e cercava di gareggiare in velocità con il buio del crepuscolo. Dieci minuti più tardi trovò la seconda borraccia, vuota, e il suo desiderio di fare presto aumentò. Raccolse le poche forze che gli restavano e si mise a correre.

Centocinquanta metri più a -vanti trovò la terza borraccia, e poi, dopo altri cinquanta metri, vide l'avvoltoio. La sagoma nera dell'animale stava planando lentamente verso l'ombra di un arco naturale scavato in una roccia. Flake si mise a correre più in fretta, agitando le braccia, e lanciando grida rauche con la gola arsa. L'avvoltoio sbatté con forza le ali e si sollevò nell'aria. Rimase a volteggiare là sopra, guardando con rabbia Flake arrivare e inginocchiarsi accanto alla figura immobile distesa a terra.

Brennan era ancora vivo, ma la sua faccia parlava di agonia. Le pulsazioni erano deboli e irregolari. Sarebbe morto entro un'ora. La gamba destra era piegata in modo innaturale, grottesco, e la faccia era contusa e graffiata. Per quanto ferito mortalmente, in tre giorni era riuscito a trascinarsi per oltre un chilometro e mezzo.

Teneva stretta fra le dita la quarta borraccia. Flake gliela tolse di mano e la portò alle labbra. Vuota, nemmeno una goccia d' acqua. La buttò, e scosse Brennan con violenza. Ma Brennan era già in coma, e gli scossoni non servivano a fargli riprendere conoscenza. Flake lo lasciò andare, e gli tolse dalle spalle lo zaino. I campioni di minerale erano lì.

Flake si rialzò e rimase a lungo a guardare Brennan. Poi sentì March avvicinarsi, ma non si girò. Continuò a guardare Brennan tra le palpebre socchiuse.

- Flake! Flake!

- Sono qui, March.

- Hai trovato Brennan?

- Sì, l'ho trovato.

- È morto?

- Lo sarà fra poco!

- E acqua? Ce n'è?

- Niente. Nemmeno una goccia.

- Oh, Flake, no, no, no...

- Stai zitto, e lasciami pensare.

- È finita. Adesso non c'è più speranza di...

- Maledizione a te, vuoi piantarla di frignare!

- Faremo la fine di Brennan disse March. - Moriremo, Flake, noi...

Flake gli diede un manrovescio. - Noi ce la caveremo, March. Mi senti? Ce la caveremo!

- No, no, no...

- Ce la caveremo - disse Flake, e questa volta nella sua voce c'era sicurezza.

Uscirono dal deserto tre giorni dopo, bruciati, graffiati, coperti dalla testa ai piedi di polvere rossa. Sembravano figure umane modellate in pietra morbida.

La loro comparsa e il racconto della loro avventura suscitarono grande scalpore a. Sandoval, ancora più dei ricchi campioni di minerale che Flake si portava sulla schiena. Ricevettero tutte le cure necessarie, prima nell'ospedale della città, e poi in una fresca fattoria messa a loro disposizione alla periferia di Sandoval. Erano celebrità, ed erano anche molto ricchi. Erano scampati dall'inferno, avevano sconfitto il deserto. E questa impresa miracolosa li poneva al di sopra dei comuni mortali.

Ci vollero due settimane prima che le ferite rimarginassero almeno quel tanto da permettere loro una certa mobilita. Flake si diede immediatamente da fare per organizzare i lavori di sbavo su alle Colline a nome della Compagnia che lui, March e Brennan avevano chiamato la Union Mining Corporation March,

però, dal giorno in cui erano usciti dal deserto, era sempre rimasto taciturno; curiosamente disinteressato [x]della loro popolarità e della loro ricchezza, preferiva rimanere alla fattoria. In un primo momento i medici pensarono di doverlo ricoverare in manicomio. I suoi occhi brillavano in modo strano, e di tanto in tanto dalla gola gli uscivano suoni che non avevano niente di umano. Però parve riprendersi abbastanza bene, e Flake era convinto che, per quanto fosse rimasto particolarmente sconvolto dalla loro avventura, col tempo si sarebbe rimesso del tutto.

Quando c'è la ricchezza, col tempo, i problemi si risolvono.

Quella sera Flake rientrò alla fattoria, e trovò March seduto al buio, in cucina. Gli raccontò i fatti della giornata, ma March non mostrò molto interesse. Anche quando Flake ebbe finito di parlare, March non disse niente. Dopo un lungo silenzio Flake andò alla dispensa, prese una bottiglia di tequila, e se ne versò un bicchiere.

- Ci ho pensato, Flake - disse March alle sue spalle.

- Sì? A cosa?

- A Brennan.

Flake si leccò il dorso della mano, ci mise sopra il sale, leccò il sale e poi bevve un sorso di tequila, - Ti conviene dimenticare Brennan - disse. - Non pensare più a lui.

- Non riesco a pensare ad altro - disse March. Aveva gli occhi molto lucidi. - Cosa direbbe la gente se noi raccontassimo tutta la storia? Se dicessimo la verità?

La faccia di Flake si fece cupa. - Non essere stupido.

March sorrise. - Avevamo sete, vero, Flake? Una gran sete.

- Esatto, avevamo una gran sete. E abbiamo fatto quello che era necessario per sopravvivere. Lo capisci questo?

- Oh, sì - fece March. Abbiamo fatto quello che era necessario.

Si alzò lentamente e sollevò un tovagliolo che. stava sul tavolo. Sotto c'era un lungo coltello.

March lo prese e lo strinse in mano, la lama puntata verso Flake.

La fronte di March era coperta di sudore, e gli occhi gli scintillavano, come se fossero fosforescenti.

Flake provò un terrore improvviso. Aprì la bocca per dire a March di deporre il coltello, per chiedergli che diavolo aveva intenzione di fare, ma le parole gli si strozzarono in gola. Cercò di sfuggire, ma March gli diede una spinta e lo fece cadere. Poi gli si mise sopra, a cavalcioni, e sollevò il coltello.

- Sai cosa siamo, Flake? - disse March. - Sai cosa siamo... cosa sono diventato, dopo la sera in cui abbiamo tagliato la gola a Brennan e abbiamo travasato il suo sangue nelle quattro borracce?

Flake capì, e cominciò a gridare.

- Io ho ancora sete - disse March.

La lama del coltello scintillò come un lungo affilatissimo bisturi, mentre calava verso la carotide di Flake.